



16

10

385



3

POESIE

TOSCANE

DEL SENATORE

VINC. DA FILICAIA

Tomo I.



FIRENZE

TIPOGRAFIA CARDINALI

1837

127

49



127
POESIE

T O S C A N E

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA

CON

NUOVE AGGIUNTE

TOMO PRIMO



FIRENZE

STAMPERIA CARDINALI

1837

16. 10. 385

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI

VINCENZIO DA FILICAIA

DETTO

OEBALO EMONIO

Dal sen. Braccio da Filicaia e dalla Caterina di Cristofano Spini nacque il sen. Vincenzio da Filicaia in Firenze, l'anno 1642. Fino dai primi anni riconobbe il padre in Vincenzio una grande inclinazione alle lettere, mostrando ingegno e giudizio non comune, ed una tenace memoria. Inviato a Pisa per dar opera in quella Università allo sterile studio delle leggi, attese principalmente alle filosofiche discipline, scrivendo pure di tanto in tanto poesie latine e italiane, per le quali ne riportava grandissima lode. Dava molto tempo agli studi e molto alla pietà, onde poco ne rilasciava al riposo

ed allo studio della musica, il quale serviva principalmente di sua ricreazione. Da giovanetto ancora, s'innamorò d'una giovane fiorentina, e scrisse appassionate poesie e dopo poco pianse il fallo, e propose di non comporre se non sopra argomenti eroici, o sacri, o morali. Ritornato in patria si pose nello studio del sen. e aud. Giovanni Federighi, per aggiungere alla teorica la conoscenza pratica della legge; ed intanto si esercitò a scrivere alcuni sacri ragionamenti che furono applauditi nelle così dette Compagnie dove furono recitati. All'età di trentun'anno s'unì in matrimonio cou Anna del sen. Scipione Capponi, savia e gentil donna, dalla quale ebbe due figli; il primo dei quali morì nell'età di diciotto anni, l'altro rimase erede della fortuna e delle virtù del padre. Poco dopo il suo benavventurato matrimonio rimase privo del padre, ed egli per seguire la propria sua inclinazione cominciò a passare gran parte dell'anno in campagna, sempre esercitandosi a scrivere poesie latine o toscane, attendendo con savia sollecitudine all'educazione dei figliuoli. Le canzoni intorno all'assedio e alla liberazione di Vienna lo resero famoso, ed altissimi personaggi si congratularono colla sua musa: e particolarmente la regina di Svezia, che oltre aver tenuto

con lui un continuo carteggio, lo ricolmò sempre ampiamente della sua reale munificenza. Dopo molti anni del suo matrimonio gli fu conferita dal Granduca la dignità di senatore; e quindi eletto al reggimento della città di Volterra, si fece generalmente amare ed ammirare da quei popoli, quando dopo quattro anni fu trasferito al governo della città di Pisa, e dopo questa occupò luminosissime cariche. Non lasciò in tante occupazioni d'esercitarsi a scrivere in poesia, e vinto dalle continove istanze degli amici, aveva dato opera a pubblicare le sue poesie toscane, dopo averle fatte vedere e correggere da quattro uomini di non dubbia dottrina. La fortuna non volle che egli vedesse le sue poesie pubblicate, poichè non era che alla metà della stampa, quando assalito da fierissimo mal di petto fu tolto ai viventi, il dì 24 di Settembre dell'anno 1707, in età di anni 65. Fu pianta la sua morte dai molti suoi amici, e molte illustri accademie gli decretarono solenni esequie. Oltre le poesie toscane lasciò moltissime poesie latine, e molti componimenti in prosa in ambedue le lingue. Fu il Filicaia dotato mirabilmente dalla natura di talento, e d'ottima memoria, dedicatosi fin da fanciullo alla cristiana pietà, molto tempo della sua vita passò nel-

l'esercizio di quella. Riconoscente ai benefizj non dimenticò mai i suoi amici. Tenero e geloso amatore della prosperità della sua patria Italia, pianse più volte la sua musa l'avversa fortuna di quella. L'alte lodi che continuamente erano profuse alle sue poesie non potevano che soverchiamente lusingare il suo amor proprio, e ciò ben si rileva dalle stesse sue composizioni, ove chiaramente in più luoghi dimostra che dovevan queste renderlo immortale. E sia pur detto a lode del vero, che non tutto sarebbe immortale nelle poesie del Filicaia, se egli non fosse l'autore di quei pochi sonetti, che per il loro interessante soggetto vanno per la bocca di tutti, e di quelle canzoni famose per la loro classica lirica. Visse disgraziatamente il Filicaia nel secolo XVII, secolo per noi delirante, e dovette anche egli seguire qualche volta il corrotto gusto di quello. Il Filicaia era nato veramente poeta, e le sublimi immagini, e i ben sviluppati concetti, e l'abbondanza d'idee, e la fluidità e correttezza di stile, erano sue proprie prerogative; ma alcune volte rese tributo al suo secolo con immagini gonfie e ampollosi concetti, che mal si crederebbe che fossero parte della sua classica penna.

ALL'ALTEZZA REALE
DEL SEREN. GRANDUCA

SONETTO

Signor, se d'inni al reo costume infesti
Armo la cetra, e cento a un tempo e cento
Poetiche saette ai vizi avvento,
È tua quest'opra, e favor tuoi son questi.

Prendi l'arco e gli strali, a me dicesti,
E scocca. Il presi, ed al gran colpo intento
Pregai, che penne di propizio vento
Sen portasser gli strali agili e presti.

Ma spinto i venti avran lo strale invano,
Se a ferir gli empî mostri al braccio mio
L'alto tuo non s'unla braccio sovrano.

Tal con quel dardo, onde salute uscìo,
D'Elisèo la man del re alla mano
Le sirie squadre a saettar s'unìo.

VOTO D'ETERNITA'
 PER LE SUE POESIE

SONETTO

Se grazia il vinto al vincitor veruna
 Chieder puote, o mercè, nel grande atroce
 Mio terribil naufragio, odi, Fortuna,
 D'un naufragio meschin l'ultima voce.

Calma non chieggi a' miei pensier; che alcuna
 Calma i miser non hanno; e già veloce
 Nel mar di morte la turbata e bruna
 Onda va de' miei giorni a metter foca.

Nè chieggi il nuoto, onde poteo l'oppresso
 Cesare, ad onta dell'egizie squadre,
 Campar gli scritti, e preservar se stesso.

Chieggi sol, che (alle mie poco leggiadre
 Rime se sperar vita unqua è concesso)
 Abbian vita le figlie, e pera il padre.

NELLE DISGRAZIE

SONETTO.

Tra il forte Ibero e il Lusitano invito,
 Del mondo ignoto a ripartir le imprese,
 Linea dall'Austro all'Aquilon si stese,
 Che 'l termin fissè ad ambedue prescritto.

E la Fortuna di sua man soscritto
 Fe' meco un patto, che a novelle offese,
 Quasi a vietato incognito paese,
 Non farebbe oltra 'l segno unqua tragitto.

Ma i patti l'empia pur si prende a gioco,
 E al picciol mondo mio tal muove guerra,
 Che 'l pon sossopra, e mette a ferro e a foco.

E in sì stretto e meschino angol mi serra,
 Che a me non resta sopra terra loco,
 E pur tutt'empio de' miei guai la terra.

T. I.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

SONETTO

Giunto quel Grande, ovel'altrui gran tor-
 E 'l suo duolo il guidò ramingo e vago, (lo,
 Spettacolo infelice, aspro conforto
 Catargo a Mario fu, Mario a Catargo.

A lui quella dicea: Chi qua ti ha scorto
 Ne' miei scempi a mirar de'tuoi l'imgo?
 Ed egli a lei: Ne'tuoi naufragi il porto
 Trovo ai propri naufragi, e in te m'appago.

Così un dì nel mio volto al dolor mio
 Mostrai 'l suo volto; ed egl'in se i mie' guai
 Coll'energia d'un guardo a me scoprìo.

E disse: Ascolta il tuo destin; sarai
 Sempre misero, e in pene. Allor diss'io:
 In pene sì, ma in serviti non mai.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

SONETTO

Non tanta folla: entrate a poco a poco,
 Pene, affanni e sconforti entro 'l mio core.
 Qual di voi rimaner può mai di fuore, (co?
 Se aperto è 'l varco, e in poter vostro è il lo-

Parvi 'l mio sen forse incapace? o poco
 A voi noto è l'ospizio? A tutte l'ore
 Pur vi accolsi, e del pianto e del dolore
 Ospite sempre, e del destin fui gioco.

Nè fia timor, che dissipato il folto
 Vostro ampio stuolo, de'piacer la schiera
 In me s'accampi, e siavi 'l campo tolto:

Ch'io non ebbi giammai letizia intera;
 E in me la sorte incrudell più molto
 Placida e molle, che sdegnosa e fiera.

MORTE DELLA SPERANZA

SONETTO

Piangesti, Roma, e in te si vide impressa
Ira e pietate allor, che in fiere guise
Il non suo fallo in se punì l'oppressa
Donna, e del casto sangue il ferro intrise.

E piansi anch'io, quando mia speme anch'essa
Priva di speme alla sua man commise
Di se stessa l'eccidio, ed in se stessa
I propri oltraggi e le mie brame uccise.

Ambo dunque piangemmo, e ad ambo insieme
Diè sventura diversa egual dolore,
E d'egual gioia i nostri guai fur seme;

Che te potèo di servitù trar fuore
Lucrezia uccisa; e a me l'uccisa speme
Render potèo la libertà del core.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

SONETTO.

Quando al gran corpo del romano impero
 Fer le proprie ruine ombra e sostegno,
 Gli fu men che non pare il ciel severo,
 E di più vite il suo morir fu pegno.

Che dal regio suo cenere potero
 Scettri nascer novelli; e quel sì degno
 Tronco, allor che sue frondi al suol cadero,
 Semindè regi, e fe' ogni fronda un regno.

Tal dell'altera giovenil mia spene
 Cadde l'impero; e del suo tronco al piede
 Nacquer d'imperi e scettri alte vermene:

Cb'ove un tempo il mio cor fu trono e sede
 Sol della speme, or signoria vi tiene
 Sofferenza, umiltà, coraggio e fede.

SPERANZA TERRENA

SONETTO

Non tel dissi, alma mia ch' un dì saresti
Trofeo dell'empia micidial tua speme?
Tel dissi sì; ma de'miei detti il seme
In rena io sparsi; e fede al ver non desti.

E se per varie guise indi corresti
Di pena in pena alle miserie estreme,
Premio ben degno di chi poco teme,
E molto spera, e nulla crede, avesti.

Tal già di Troia con presaghi accenti
Lo scempio miserabile, ma vero,
Svelò Cassandra, e ne fer preda i venti.

Che quando avvien, che sovra l'alma impero
Abbia la speme, e cecità diventi,
Dei mali è 'l sommo il non dar fede al vero.

SOPRA L'ASSEDIO
DI VIENNA

CANZONE

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu'alta possanza?
Su'campi tuoi, su'campi tuoi più culti
Semiua stragi e morti,
Barbaro ferro; e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl'insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corre l'Austria a inondar! Mira, che il loco
A tant'empito manca; e a tanta gente
Par che l'Istro sia poco,

E di tant'aste all'ombra il dì si cele!
 Tutte son qui le spade
 Dell'ultimo Oriente, e alla gran lotta
 L'Asia s'unio qui tutta;
 E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
 Le sarmatiche biade,
 E quei che calca la bistonìa neve,
 E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.
 Di cristian sangue tinta
 Mira dell'Austria la città reïna,
 Quasi abbattuta e vinta,
 Mille e mille raccor nel fianco infermo
 Fulmin temprati all'infernal fucina.
 Mira che frale schermo
 Son per lei l'alte mura, ond' ella è cinta:
 Mira, le palpitanti
 Suerocche. Odi,odi il suon ch'a morte sfida:
 Leperate strida
 Odi e i singulti e le querele e i pianti
 Delle donne tremanti,
 Che al fiero aspetto dei comun perigli
 Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
 L'onnipotente braccio,
 Signor, deh stendi, e sappian gli empì omai,
 Sappian, che vetro e ghiaccio
 Son lor arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
 Di tue giuste vendette ai caldi rai
 Struggasi 'l popol rio. {cio;
 Qual porga il collo al ferro, e quale al lac-

E come fuggitiva
 Polve avvien, che rabbioso Austro disper-
 Così persegua e sperga (ga,
 Tuo sdegno i Traci, e sull'augusta riva
 Del Danubio si scriva:
 Al vero Giove l'ottoman Tifeo
 Qui tentò di far guerra, e qui cadéo.
 Del re superboassiro
 Gli aspri arièti di Sion le mura
 So pur che in van colpiro;
 E tal poi monte d'insepolti estinti
 Alzasti tu, che inorridì Natura.
 Guerrier dispersi e vinti
 Sò che vide Betulia: e 'l Duce siro
 Con memorando esèmpio
 Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
 Sulle teste rubelle
 Deh rinnovella or tu l'antico scempio.
 Non è di lor men'empio
 Quei che servaggio or ne minaccia e morte,
 Nè men fidi siam noi nè tu men torte.
 Che s'egli è pur destino,
 E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
 Che deggia un dì all'Eussino
 Servir l'libera e l'alemannà Teti,
 E 'l suol cui parte l'Appennin gelato;
 A tuoi santi decreti
 Pien di timore e d'umiltà m'inchino.
 Vinca, se così vuoi,

Vinca lo Scita; e 'l glorioso sangue
 Versi l'Europa esangue
 Da ben mille ferite. I voler tuoi
 Legge son ferma a noi;
 Tu sol se' buono, e giusto; e giusta e buona
 Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.

Ma sarà mai ch'io veggia

Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
 E pascolar la greggia,
 Ove or sorgon cittadi, e senza tema
 Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
 Nella ruina estrema
 Fia, che dell'istro la famosa reggia
 D'ostile incendio avvampi,
 E dove siede or Vienna, abiti l'Eco
 In solitario speco,
 Le cui diserte arene orma non stampi?
 Ah no, Signor, tropp'ampi
 Son di tua grazia i fonti: e tal flagello
 Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.

Ecco d'inni devoti

Risonar gli alti templi; ecco soave
 Tra le preghiere e i voti
 Salire a te d'arabi fumi un nembo
 Già i tesori sacri, ond'ei sol tien la chiave,
 Dall'adorato grembo
 Versa il grande Innocenzio, e i non mai vòti
 Frari apre e comparte;
 Già i Cristiani Regnanti alla gran lega

Non pur commove e piega,
 Ma in un raccoglie le milizie sparte
 Del teutonico Marte,
 E se tremendo e fier più che mai fosse
 Scende il fulmin polono, ei fu che'l mosse.

Ei dall'esquilio colle

Ambo in ruina d' l'orribil Geta,
 Mosè novello, estolle
 A te le braccia, che da un lato regge
 Speme, e Fede dall'altro. Or chi ti vieta
 Il ritrattar tua legge,
 E spenger l'ira che nel sen ti bolle?
 Pianse e pregò l'afflitto
 Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:
 Lagrime d'umiltate
 Ninive sparse, e si cangiò'l prescritto
 Fatale infausto editto.
 Ed esser può, che'l tuo Pastor devoto
 Non ti sforzi pregando a cangiar voto?

Ma sento, o sentir parmo

Sacro furor, che di sè m'empie. Udite,
 Udite, o voi, che l'arme
 Per Dio cingete. Al tribunal di Cristo
 Già decisa in pro vostro è la gran lite.
 Al glorioso acquisto
 Su su pronti movete: in lieto carme
 Tra voi canta ogni tromba,
 E'l trionfo predice. Ite, abbattete,
 Dissipate, struggete

Quegli empi; e l'Istro al vintostuol sia tòm-
 D'alti applausi rimbomba (ba
 La terra omai; che più tardate? aperta
 È già la strada, e la vittoria è certa.

PER LA VITTORIA

DEGL'IMPERIALI E DE'POLLACCHI
 SOPRA L'ESERCITO TURCHESCO

CANZONE

Le corde d'oro elette
 Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
 Gran Dio delle vendette
 Compon d'inni festosi aurea ghirlanda.
 Chi è che a lui di contrastar si vante,
 A lui che in guerra manda
 Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
 Ei fu che'l tracio stuolo
 Ruppe, atterrò, diperse; e il rimirarlo,
 Struggerlo e dissiparlo,
 E farne polve e pareggiarlo al suolo,
 Fu un punto, un punto solo.

E' l' sah le fiere, e le campagne il sanno.

Qual corse giel per l'ossa

All'arabo Profeta e al sozzo Anubi,

Quando l'ampia tua possa

Tutte se'scender le sue furie ultrici

Sulle penne dei venti, e sulle nubi?

L'orgogliose cervici

Chinò Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa;

E le squadre rubelle,

Al ciel rivolta la superba fronte,

Videro starsi a fronte

Coll'arco teso i nembi e le procelle,

E guerreggiar le stelle

Di quell'acciar vestite, onde s'armaro

Quel dì, che contro i Cananei pugnaro.

Tremar l'insegne allora,

Tremar gli scudi, e palpitar le spade

Al popol dell'Aurora

Vidi: e qual di salir l'egro talvolta

Sognando agogna, e nel salir giù cade;

Tal'ei sentì a se tolta

Ogni forza, ogni lena; e in poco d'ora

Sbaragliato e disfatto

Feo di se monti, e riempieò le valli

D'uomini e di cavalli

Svenati, o morti, o di morire in atto

Del memorabil fatto

Chi la gloria s'arroga? io già nol taccio:

Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, su'l braccio

A te dunque de' Traci

Debellator possente, a te che in una
Vista distruggi e sfaci

La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trionfo sì lieto

Alzo la voce; e i secoli fugaci
A darti in lode invito.

Saggio e forte se tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indefesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.

Milita sempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo solido arrolata è la Vittoria.

Là dove l'Istro bee

Barbaro sangue, e dove alzò poc'anzi
Turca empietà moschee,

Ergonsi a te delubri. A te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l'acque,

E dicono in lor lingua. A Dio si dee
Degli assalti repressi

Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell'assediate mura.

Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch'es-
Veggio i macigni stessi

Pianger di gioia, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l'ossequiose fronti.

Ma se pur'anco lice

Raddoppiar voti, e giunger prieghi a prie -
 La spada vincitrice (ghi,

Non ripongasi ancor. Pria tu l'indegna
 Stirpe recidi, o fa', che'l collo pieghi
 A servitù ben degna.

Pria, Signor, della tronca egra infelice
 Pannonia i membri accozza,
 E riunirli al Capo lor ti piaccia.

Ah no, non piu soggiaccia
 A doppio giogo in sè divisa e mozza.

Regnò, regnò la sozza (doggia
 Gente ahi pur troppo: e tempo è omai, che
 Tutta tornare ad un Pastor la greggia.

Non chi vittoria ottiene,

Ma chi ben l'usa, il glorioso nome
 Di vincitor ritiene.

Nella naval gran pugna, onde divenne
 Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
 Fur le sitonie antenne,

Vincemmo, è ver; ma l'idumee calene
 Cipro non rompe unquanco:

Vincemmo; e uocque al vincitore il vinto.

Qual sia dunque, che scinto
 Appena il brando, e ne disarmi il fianco.

Oltre oltre scorra il franco

Vittorioso esercito, e le vaste

Dell'Asia interne parti arda e devastate.

Ma la caligin folta

Chi da gli occhi mi sgombra? Ecco che'l ter-

Dei fuggitivi a sciolta
 Briglia, Signor, tu incalzi: ec cogli arresta
 Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
 Colla gran lancia in resta
 Veggio, che già gli atterri e metti in volta;
 Veggio, ch'urti e fracassi
 Le sparse turme, e di Bizanzio a i danni
 Stendi stratto i vanui,
 Che già i venti e'l pensiero indietro lassi,
 E tant'oltre trapassi,
 Che vinto è già del mio veder l'acume,
 E allo stanco mio vol mancan le piume.

ALLA SACRA CESAREA MAESTA'

DI LEOPOLDO PRIMO

IMPERATORE

CANZONE

O grande, o saggio, o glorioso Augusto,
 Del cristian mondo fortunato Atlante,
 Che'l sagro imperio sulle spalle altere

T. I.

2

Porti, e non cedi al peso; o fulminante
 Giove terren che sulle tracie schiere
 Tuoni, e'l tremendo scocchi arco robusto;
 O dall'Orse all'adusto
 Sirio, e da Battro ai termini d'Alcide
 Riverito e temuto; or che ogni speco
 Risuona, e applaude a tue vittorie ogni eco,
 Quai l'età prisca o nuova unqua non vide;
 Non disdegnar, che anch'io
 Palustre augel dell'Arno alle tue lodi
 L'audace lingua snodi.
 Non tu indarno pregasti: udi il gran Dio,
 Udi'l gran Dio degli alti tuoi devoti
 Sospir la voce, e le preghiere e i voti.
 Ei fu, Signor, che di sue froudi scossa
 L'austriaca pianta rinverdir più bella
 Fe' in un istante, e cangiò'l pianto in riso:
 Ei fu, che oppressa l'infedel rubella
 Oste, a portarne al Negro Mar l'avviso
 Correr fe' l'onda d'uman sangue rossa.
 Qual braccio mai, qual possa
 Tant'armi a un tempo strinse, e tantogravi
 Avventò colpia un tempo? Aprian già'l m.
 I ferrati montoni; e mal sicuro (10
 Giacea sotterra il cenere degli avi.
 Fatta ludibrio altrui,
 Cadea già in seno alla fatal ruina
 L'alta città reina.
 Ei la sostenne; e cosa era da lui:

Ei la sostenne; e al folgorar d'un fiero
 Sguardo, l'offese e gli offensor caderò.
 Ma qual'arte fu mai, che in lega strinse
 Teco il cielo? Arte i prieghi, arte fu'l pianto,
 E la fè viva, e'l cuor contrito umile.
 Quando in te l'Asia imperversò cotanto,
 E quando il ferro scellerato ostile
 Più d'un reo tuo vassallo in te sospiuse;
 Con quella fè, che vinse
 I duri fati; al re dei re dicesti:
 Di questa imperjal caluca spoglia
 Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia.
 Ben puoi'l regno a me tor, tu che mel desti;
 Che dico il regno? è poco;
 Ch'io ti renda i tuoi doni. Ah se può questa
 Sul capo mio tempesta
 Sfogarsi tutta, e se imie'prieghi han loco;
 In me solo, in me sol tutto si volva
 L'alto tuo sdegno, e'l popol tuo s'assolva.
 Dunque, come nocchier che sotto ignoto
 Cielo nuotar sulle frenetiche onde
 Vede il naufragio, e quanto può lo schiva;
 Se a sorte afferra le fuggenti sponde,
 Guarda i flutti e gli scogli, e sulla riva
 Dio ringrazia, e l'adora, e scioglie il voto:
 Così con ciglio immoto,
 E in un silenzio di gran sensi onusto
 Tu al grande tuo liberator ti prostri:
 E gli dai lode. Già dell'Asia i mastri

Cuopron, fuggendo, e monti e valli; e angu-
 Alla fuga è'l sentiero. (sto

Muovi or tu nuova guerra; e co'suoi strali

L'assalitore assali.

Quai nasceran trionfi, or che al guerriero

Trionfator Danubio tuo si sposa

La formidabil Vistula famosa?

Fin di lassù con tacita favella

Teco, Signor, l'alto Fattore eterno

Nella mente magnanima ragiona;

E all'armi, dice, all'armi: aspro governo

Or fa'dei Traci, ed a null'uom perdona.

Ogni sesso, ogni età fiacca e flagella:

Struggi città, debella

Reami e imperi; e ch'io son Dio, s'intenda.

Tempo è omai d'abbassar colanto orgoglio:

Io fin'ora il soffersi; or così voglio.

Tal con voce di folgore tremenda

Parlò al campione ebreo

Il re dell'etra un giorno; ond'ei dell'empio

Madianita fe'scempio,

E in tal guisa eccitò l'insano e reo

Miscredente Saul che udir nol volse;

Ond'egli e vita e signoria gli tolse.

Ma tu, Signor, che più che vita e regno

Hai la pietade, e'l divin culto a cuore,

Già l'alto impulso a secondar t'accingi.

Di tue forti milizie il nerbo e'l fiore

Dell'Asia entro le viscere già spingi,

igel de' Traci, e della Fè sostegno.
 n mai sì eccelso segno
 e saette ferir: ecco s'appressa
 el dì che i gran litigi e le gran risse
 decider coll'arme il ciel prescrisse.
 atto è il sommo de' fatti. Or che si cessa?
 ontro viltà prodezza
 ntrerà in campo, e la tenzon fia corta.
 Ion è non è ancor morta
 L'antica possa; ah perchè al ferro avvezza
 Non ho la destra, e in sì famoso aringo
 L'acciar non vesto, e il brando anch'io non
 (stringo?
 se inerme è il mio braccio, ah no, non fia,
 Non fa ver, che la penna, or che fra l'armi
 Suda e va in guerra il mondo, in ozio posi.
 Armerò d'ira e di vendetta i carmi,
 E ben mille avventando ioni animosi,
 Fulminerò l'empia masnada e ria.
 Dall'alta fantasia,
 In tuo servizio ove assoldar ti piaccia,
 O gran sir, le mie Muse, a mille a mille
 Pioveran dardi, e voleran faville.
 Su su, varia di lor prova si faccia
 Vuole tu'n campo aperto,
 O vuoi porle in agguati, o vuoi che in alto
 Tentin murale assalto?
 Sì sì, il farau. Più d'uno strale a certo
 Scopo so che drizzaro, e so che han colto

Più d'un segno, e più nomi al Tempio han
Deh venga il dì, che l'araba fortuna (tolto.

Al regio trionfal tuo carro avvinta,
Calchi con servo piè l'austriaco suolo!

Allor dirò dell'abbattuta e vinta

Tracia i popoli oppressi a stuolo a stuolo:

Dirò l'ampie conquiste ad una ad una;

E dell'odrisia luna

L'orrenda eclissi, e'l regnator d'Abido

Perso e tratto in trionfo, e le cattive

Misere turbe, in voci alte e festive

Canterò sì, che al ciel n'andrà lo strido.

Se fia, Signor, ch'io veggia

Ber l'Eufrate e l'Oronte i tuoi cavalli,

E per l'egizie valli

Pascolando vagar l'ungara greggia;

Questa mia, ch'or sì poco arpa rimbomba,

Saprà crescer di suono e farsi tromba.

Che come Borea quanto più di forza

Mette il mare in rivolta, e'l fiede e scuote,

Tanto più l'onda ne rintuona e geme;

Sì quanto più gli orecchi miei percuote

Di tue vittorie il suon, tanto più freme

In me l'ingegno, e'l mio cantar rinforza.

Vedi che a poggia e ad orza

Del turco imperio la sdruciata barca

Piega e guarda d'intorno, e par che voglia

Spiar qual lido i suoi naufragi accoglia;

Tanto d'orrore e di spavento è carica.

Tu con man forte afferra

che vela non ha. Se qui salva,
 occasion ch'è calva,
 si può afferrar? Mille, su dunque, in guerra
 novile contro, or che in tempesta è l'onda
 urbinì armati; e lei fuggente affonda.
 non di qua, mentre col ferro ai danni
 tu dell'Asia combatti e cogli auspici,
 combatterò co'voti e colle rime;
 E quando stenderan le tue vittrici
 Aquile il volo, io sull'aonie cime
 Doppierò lieto, alla tua fama i vanni.
 A te signor degli anni,
 Fia che sudi ogni bronzo; a te, di Paro
 Vòte le vene, fia che ognor percossi
 Da industrie ferro i marmi ergan colossi,
 Quai nè Rodò nè Menfi unqua miraro.
 Per te da Borea ad Ostro,
 Per te dal Gange alla tirintia foce
 S'adorerà la Croce.
 Di Dio l'onor, tu fia la lode. Il vostro
 Nome tacciasi, o Muse: a voi sol baste
 Dir che a sì grande Imperador pugnaste.

ALLA S. R. MAESTA'
 DI GIOVANNI III.
 RE DI POLLONIA

CANZONE

Re grandee forte, a cui compagne in guerra
 Militan virtù somma, alta ventura;
 Io che l'età futura
 Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
 E mostrar quanto in te s'alzò Natura;
 Nel sublime pensiero
 Oso entrar, che tua mente in te riserra.
 Ma con quai scale mai, per qual sentiero
 Fia che tant'alto ascenda?
 Soffri, Signor, che da sì chiara face,
 Più di Prometeo audace,
 Una favilla gloriosa io prenda,
 E questo stil n'accenda,
 Questo stil che quant'è di me n'aggiore,
 Tanto è, rincontroa te, di te minore.

Non perchè re sei tu, sì grande sei;

Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La maestà regale.

Apri sorte al regnar più d'una strada:

Altri al merto degli avi, altri al natale,

Altri'l debbe alla spada:

Tu a te medesimo e a tua virtude il dei.

Chi è che con tai passi al soglio vada?

Nel dì che fosti eletto,

Voto fortuna a tuo favor non diede,

Non palliata fede,

Non timor cieco, ma verace affetto,

Ma vero merto e schietto

Fatto avean tue prodezze occulto patto

Col regno, e fosti re pria d'esser fatto.

Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte:

Non io col fasto del tuo regio trono,

Teco bensì ragiono; (dato.

Nè ammiro in te quel che anco ad altri è

Dir ben può quante in mar le arene sono

Chi può, di rime armato, (sparte

Dir quante in guerra e quante in pace hai

Opre ammirande, in cui non ha l'alato

Vecchio ragion veruna.

Qual'è alle vie del sol sì ascosa spiaggia,

Che contezza non aggia

Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,

O dove l'aere imbruna,

O dove Sirio latra, o dove scuote

Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
 Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
 Usurpator di Grecia: il dicon l'armi
 Appese ai sacri marmi,
 E tante a lui rapite insegne e spoglie,
 Alto soggetto di non bassi carmi.
 Non mai costà le soglie
 S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
 Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
 Tue palme antiche e uovve
 Dar tutte in guardia alle castalie Dive?
 Fiacca è la man che scrive,
 Forte è lo spirto che a più alte prove
 Ognor la instiga e muove
 E quei che a' venti le grand'ale impenna,
 Quei la spada a te regge, a me la penna.
 S'venni e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
 Oste sì orrenda tutt'i fonti e tutti
 Quasi dell'Istro i flutti
 Seccar col labbro, e non bastare a quella
 Del frigio suolo e dell'egizio i frutti.
 Oimè! vid'io la bella
 Real donna dell'Austria invan di fidi
 Ripari armarsi; e poco men che ancella
 Porger nel caso estremo
 A indegno ferro il piede. Il sacro busto
 Del grande impero augusto
 Pareva tronco giacer del capo scemo,
 E'l cenere supremo

Volar d'intorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.

Dall'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar degli anni
L'ingrinoso dono i vecchi padri,
L'oute mirando e i danni
Della misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto e nei comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendi e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme,
Di tante accolte insieme (glio,
Furic, ond'ebbe a crollar dell'Austria il so-
(Soffra ch'io 'l dica il Ciel) più non mi do-
Della tua spada al riverito lampo (glio.
Abbagliata già cade e già s'appanna
L'empia Luna ottomanna-
Ecco rompi trinciare: ecco t'avventi;
E, qual fiero leon che atterra e scanna
Gl'impauriti armenti,
Tal fai macello sull'orribil campo,
Ché 'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli;
Ond'è ch'io grido e griderò: Giugnesti,

Guerreggiasti, vincesti:

Sì sì vincesti, o campion forte e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

Se là dunque, ove d'inni alto concento

A lui si porge, spaventosa e atroce

Non tuona araba voce;

Se colà non atterra impeto folle

Altari e torri, e se impietà feroce

Dai sepolcri non tolle

Il cener sacro, e non lo sparge al vento:

Sbigottito arator da eccelso colle

Se diroccate ed arse

Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,

Se correr sangue i fiumi,

Se d'abbattuti eserciti e di sparse

Ossa gran monti alzar se

Non vede intorno, e se dell'Istro in riva

Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva.

S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno

Alla svenata genitrice esangue

Latte non bee col sangue:

S'ascriva a te, se inviolate e caste

Vergini e spose, nè da morso d'angue

Violator son guaste,

Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno.

Per te sue faci Aletto e sue ceraste

Longi dal Ren trasporta:

Per te, di santo amor pegni veraci,

Si danno amplessi e baci

Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
 Speme è per te risorta;
 E, tua mercè, l'insanguinato solco
 Senza tema o periglio ara il bifolco.
 Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
 Che fin colà ne' secoli remoti
 Mostrar gli avi ai nipoti
 Vorranno il campo alla tenzon prescritto,
 Mostreran lor, donde per calli ignoti
 Scendesti al gran conflitto;
 Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
 L'Asia immergesti. Qui, diran, l'inavitto
 Re polono accampossi;
 Là ruppe il vallo; e qua le schiere aperse
 Vinse, abbattè, disperse:
 Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
 Fec d'uman sangue rossi;
 Qui ripose la spada, e qui s'astenne
 Dall'ampie stragi, e'l gran destrier ritenne.
 Che diran poi, quando sapran che i fianchi
 D'acciar vestisti, non per tema o sdegno,
 Non per accrescer regno,
 Non perchè eterno inchiostro a te lavori
 Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
 Ma perchè Iddio s'onori,
 E al suo gran nome adorator non manchi?
 Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
 Con profondo consiglio,
 Per salvar l'altrui regno il tuo lasciasti;

Che'l capo tuo donasti
 Per la fè, per l'onore al gran periglio;
 E 'l figlio istesso, il figlio,
 Della gloria e del rischio a te consorte,
 Teco menasti ad affrontar la Morte?
 Secoli che verrete, io m' protesto
 Che al ver fo ingiuria, e men del vero &
 Ch'io ne scrivo e favello. (quello
 Chi crederà l'eroico dispregio
 Di prudenza e di te, che assai più bello
 Fa di tue palme il pregio?
 Chi crederà che a te medesimo infesto
 A te negando il maestevol regio
 Titol, di mano in mano
 Sia tu in battaglia ai maggior rischi ae-
 Non dagli altri distinto, (cinto
 Che nel vigor del senno e della mano;
 Nel comandar sovrano,
 Nell'eseguir compagno, e del possente
 Forte esercito tuo gran braccio e mente?
 Ma in quel ch'io scrivo, d'altri allor la fronte
 Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
 Tenti e più chiare imprese.
 Or da' fede al mio dir. Non io l'ascreo,
 Che già la sete giovenil m'accese,
 Torbido fonte beo;
 Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è'l Monte,
 Quel monte in cui la grande Ostia cadéo.
 Se per la fè combatti,

Va', pugna e vinci: sull'odrisia terra
 Rocche e città di atterra; (ti,
 Egli empj a un tempo e l'empietade abbat-
 Eserciti disfatti

Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giro)
 Cader di Buda e di Bizanzio il muro.

Su su, fatal Guerriero, a te s'aspetta
 Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro ovile
 Stender da Battrò a Tile.

Qual mai di starti a fronte avrà balia
 Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
 Cadente monarchia,

Dal proprio peso a ruinar costretta?

Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,

Te l'usurpata sede

Greca, te 'l greco inconsolabil suolo

Chiama; te chiama solo,

Te sospira il Giordano; a te sol chiede

La Galilea mercede:

A te Betlemme, a te Sion si prostra

E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.

Vanne dunque, Signor. Se la gran Tomba

Scritto è lassù che in poter nostro torni,

Che al suo pastor ritorni

La greggia; e tutti al buon popol di Cristo

Corran dell'uno e l'altro polo i giorni;

Del memorando acquisto

A te l'onor si serba. Odi la tromba

Che in suon d'orrore e di letizia misto

Strage alla Siria intima.

Mira com'or dal cielo in ferrea veate

Per te campion celeste

Scenda, e l'empie falangi urti e reprima

Rompa, sbaragli, opprima

Oh qual trionfo a te mostr'io dipinto!

Vanne, Signor; se in Dio confidi, hai vinto.

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

DI CARLO V.

DUCA DI LORENA

CANZONE

Forte Campion che cingi
D'eterni allor la fronte, e'l ferro ignudo
Nel cuor dell'Asia spingi;
Sovrano alto Guerrier, ch'incontro all'E-
Argiu fai del tuo petto, e saldo scudo
Sei dell'Istro e del Tebro;
Sebben col tracio sangue a te dipingi
Glorie immortali, e più non è a' di nostri

Vivo il gran pregio de' toscani inchiostri;
 Pur se anco in mezzo all'armi .
 Aver pon loco i carmi,
 Fermo sul gran destriero a me ti volta
 Per brieve spazio, e queste voci ascolta.
 Non vo' che le mie Muse
 Chiami in giudizio la futura etate,
 E i lor silenzi accusa.
 Al Nume del valor le rime io sacro;
 E queste in Pindo ad onor tuo svenate
 Vittime, a te consacro.
 Quale, oh qual nel mio petto estro s'infuse!
 Tu di Tracia terror; tu del ribello
 Oriente se' freno e tu flagello:
 Del cattolico mondo
 Tu sottentrando al pondo,
 Assicurar del precipizio il dei;
 E se Atlante è Leopoldo, Ercol tu sei.
 Il suol già morde e stride,
 E invan risorge l'ottomanno Anteo;
 Che il lotaringo Alcide
 Ver lui s'avventa: e bench'ei poi si faccia
 Idra di cento teste, e Briareo
 Di cento armate braccia,
 Già l'affronta e l'atterra, e già l'uccide.
 Ecco che il guardo (oh meraviglia!) io giro;
 E d'esercito immenso altro non miro,
 Che poca polve ed ossa,
 Che ignude e senza fossa,

Gridan: Temete, o passegger, degli empj,
 Tai l'alto Dio vendicator fa scempj.

Ma troppe cose io lascio;

Troppe, Signor, troppe gran cose aduno,
 E stringo in picciol fascio.

Palma novella ai vecchi allori aggiunta,
 Nuovi trofei t'appresta; e al piè dell'uno
 L'altro già nasce e spunta.

Colpa dunque è di te quant'io tralascio.
 Cresci tu sì, che più non sei qual dianzi
 Fosti; e te stesso ad or ad or sì avanzi,
 Che qual fu ier ben giusta

Lode, oggi è scarsa e angusta:

E tue rapide imprese han sì gran lena,
 Ch'io vo lor dietro col pensiero appena.

Pur sì bella e la luce

De'tuoi trionfi, che l'ingordo amante
 Desio mi riconduce

A vagheggiarla: e sebben io non haggio
 Pupille forti a sostener di tante

Chiare vittorie il raggio,

Scorgo che tu, d'incomparabil duce

Tutte adempiesti in un l'opre e gli uffici;

E quanto il braccio e i bellici artifici,

E quanto il senno adopra,

Mettesti a un tempo in opra

Per difender dell'Austria il fianco infermo,

E vincer poi lo schermitor di schermo.

Scorgo che quando esangue

Vienna langula, di sua salute in forse,
 Tu di nemico sangue
 Il suol bagnasti: e nel gran dì che tolto
 Di catena fu l'Istro, e al mar sen corse
 Dai turchi ceppi sciolto;
 Scorgo che tu con quel che mai non langue,
 Coraggio invitto, e coll'invitta spada,
 Larga ti apristi al fiero assalto strada.
 Del fuggitivo campo
 Naufragio insieme e scampo,
 Del Rabbe i gorgi il sanno; e sallo e 'l vede
 L'arso Barcàm di tante stragi erede.

Strigonia il sa, che arresa,
 Tue palme accrebbe, e teco fe', cedendo,
 Bella d'onor contesa.
 Lei col ferro vincesti; ella te vinse
 Dell'umiltà coll'armi, e 'l tuo tremendo
 Acceso sdegno estinse.
 Solo il cederti è scampo: altra difesa
 È vana e frale. O per gran fatti egregi
 Principe illustre, e successor di regi;
 Or che a toccar la lira
 Sacro furor mi spira,
 Odimi, e se 'l mio canto a sdegno prendi,
 Non qual io son, ma quel ch'io dico, attendi.
 Viva il gran Dio che dona
 A te vittorie, a me parole. Io veggio
 Nuova immortal corona
 Circondarti le tempie. Osa e confida:

Cadrà, cadrà dall'usurato seggio

La scellerata infida

Monarchia d'Oriente. Ecco risuona

L'aria, e 'l nuvolo squarciasi, e stridente

Scende il fulmine a terra. Or tu il possente

Gran braccio entro i capegli

Le caccia, e 'l crin le svegli;

E benchè in mezzo al suo covil s'appiatti

La spaventata belva, ivi l'abbatti.

Oh come or mille e mille

Il tuo Goffredo in sen t'accende e desta

Generose faville!

Ei del Carmelo; ei di Sion t'addita

L'alto retaggio; a questa il cielo, a questa

Impresa il ciel t'invita.

Oda il sacro Giordan l'austriache squille;

E vie più che 'l tu'onore, a te sia sprone

L'onor di Cristo. Ah perchè rea stagione

Cessar fa l'arme? Il sole

Corra più ch'ei non suole;

E 'l Tempo al muover de'suoi vanni accoppi

Quel de'miei voti, e 'l suo volar raddoppi.

Ma goda pur sì brevi

Ore il perfido Scita; e in mezzo all'arme

Le pacifiche nevi

Frapponga il verno: armisi l'empio, e tutta

L'Asia, e tutta con lui l'Africa s'arme.

Se in sì terribil lotta

Pur sei, Signor, qual esser suoli e devi,

Cadrà; ch'è un freddo insolito tremore
 Gli andò per l'ossa, e gli fuggì dal core
 L'ardir. Se in campo ei giugna,
 Strage sarà non pugna.
 Correrai tu fin dove in mar si frange
 L'Indo; e vedrà le tue bandiere il Gange.

Or, tua mercè, se il nostro
 Secol tutt'altri col tuo lume oscura;
 Se del più puro inchiostro
 (Veleno e morte del possente oblio)
 Il fior ti serbo; e se all'età futura
 E grande e forte e pio
 Entro i miei versi ti dipingo e mostro;
 Non è mio vanto. Nel maggior periglio
 Quel dì ch'io vidi asciugar Vienna il ciglio,
 In un pensier profondo
 Dissesemi il Re del mondo:
 Narra tu l'opre dei cristiani Eroi;
 Far nol puoi già; ma poichè 'l voglio il puoi.

RINGRAZIAMENTO

A SUA DIVINA MAESTÀ

CANZONE

Padre del ciel, che il gemino emisfero
 In un girar di sguardo
 Scuopri, e nel fondo d'ogni cuor penètri;
 Pria che a tescocchi dal mio petto il dardo
 Di questi bassi metri,
 Volgomi a te che sei del mio pensiero
 Segno, saetta e arciero.
 Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
 Porgimi all'opra: ch'io di te dir cose
 Voglio a tutt'altri ascose,
 E un sì geloso arcano
 Far palese alla Fama; onde non roco
 Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.
 Se uman priego, Signor, su in cielo arriva,
 Soffri ch'io parli; e poi
 Di questa fragil tela il fil recidi,
 Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi;
 Gli sappian l'onde e i lidi;

E ne favelli ogni eco; e in ogni riva
 L'alto tuo don si scriva.
 Se da ignobil non trasse arida vena
 Seusi e voci il mio stil; se le mie rime
 Spirto animò sublime,
 E diè lor polso e lena;
 Tuo fu lo spirto. Or sarà mai ch'io prenda
 Per me l'onore, e a chi mel diè nol renda?

Grandi e varie di Marte opre cantai:

Ed ebbi ardir, cantando,
 D'agguagliar col mio canto il suon dell'armi,
 Cantai dell'Asia e dell'Europa il brando
 Di sangue asperso; e i carmi,
 Or di vendetta, or di pietade armai.
 Pari o simil non mai
 Per poetica impresa estro mi punse.
 Me udiron l'Alpi; e tra i mariui orgogli
 Me dei più sordi accogli
 L'orecchie udiro; e giunse
 Un suono a me di menzognera lode,
 Suon che passa qual vento e più non s'ode.

Ma chi diè voce ai carmi? onde uscì 'l suono?

E come far potéo
 Uom sì rozzo e inesperto opra contanta?
 Tu, cui tromba la terra e 'l mar si feo;
 Tu, le cui glorie canta
 L'armonia d'ogni sfera, e di cui sono
 Voce i tremuoti e 'l tuono;
 Tu donasti a me spirto e lingua e stile.

Così da minutissima scintilla
 Gran fiamma esce e sfavilla:
 Così vapor sottile
 Poggiando in alto, ivi s'accende, e fassi
 Folgore, e par ch'è'l mondo urti e fracassi.
 Sul romper dell'aurora, allor che l'alma
 Il nettare giocondo
 Beedi tu grazia, e 'l divin lume accoglie:
 Oh quante volte in un pensier profondo
 A me dall'alte soglie
 Scendesti! oh quante nell'interna calma
 Da questa fragil salma
 Fe'divorzio il mio spirto; ed in qual guisa
 Dai ben forti legami ov'ei s'avvolse,
 Felice fuga il tolse!
 Or come allor divisa
 Da se la mente volò in parte ov'ebbe
 L'esilio a grado, e in se tornar le increbbe!
 Dico, Signor, che qual dai fondi algosi
 Saglie a fior d'acqua, e beve
 Marina conca le rugiade, ond'ella
 Le perle a concepir sugo riceve;
 Tal io la dolce e bella
 Pioggia serena allor degli amorosi
 Tuoï raggi a ber mi posi,
 E n'empiei l'assetato arso desio.
 Ma siccome del ciel ia perla è figlia,
 Non già di sua conchiglia,
 Così lo stil che mio

Sembra, mio non è già: gli accenti miei
Han da te suono, e tu l'autor ne sei.

Ed oh fosse il mio canto al zelo eguale;
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess'io chiuderlo in carte!
Ch' uom non fu al mondo sì selvaggio e cru-
Che non sentisse in parte (do,
Dell'amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Entro ogni petto, per maggior tu'onore,
Più forte assai nella stagion guerriera
Germogliera 'l valore;
E d'alte selve schiera
Correr sui mari, e sfidar l'aure, e tutti
Gemer vedrei sotto l' gran peso i flutti.
Vedrei dal Carro alle Colonne unita
Contro i giganti achei
La cattolica Europa imprender guerra;
E coprir l'insepolte ossa vedrei
La sbigottita terra;
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito: e raccorciar la chioma
A maniera servil colei che tanto
Fu grande, e sì die'vanto
D'abbatter Vienna e Roma;
Nè sarà forse di Bizanzio il muro
A quel barbaro re schermo sicuro.
Ma se ancor le cristiane armi disciolte

Bella union non lega,
 Perchè a risponder la discordia è sorda,
 Muovi tu, Padre, e intenerisci e piega,
 E in volere accorda
 Genti fra mille alti litigi involte.
 Fa che 'l mio dir s'ascolte
 Fin dove il sol di rai si spoglia e veste:
 Cangia in tromba la cetra, e più sonora
 Rendila; e se finora
 Del Parnasu celeste
 L'un giogo ascesi, or fa', Signor, ch'ï'ascenda
 Sull'altro ancora, e signorla nè prenda.
 Fa' che in voce converso entro le sorde
 Fedeli orecchie io tuoni,
 Alto gridando: Pace, pace, pace:
 E 'l prode svegli, e'l vile accenda e sproni;
 Ed ambo in tuono audace
 Sgridi alto sì che 'l cristian mondo assorde.
 Allor dirò: Le ingorde
 Ire acquetinsi, o Regi; e l'odio spento,
 Non più giudice, no, ferro omicida
 Vostre liti decida.
 A che gittare al vento
 Tanti nobili sdegni, e tanto umano
 Cristiano sangue ir dissipando invano?
 Ite, dirò, dove di Dio, pugnando,
 La gran causa si tratta:
 Il vuol ragione, e coscienza il vuole.
 Su su, dell'Asia il regnator s'abbatta.

Col tuon di tai parole
 Sconvolgerò tutto quest'aere; e quando
 N'andò di vita in bando,
 L'usato suon dall'ossa mie meschine
 Uscirà forse; ond'io quaggiù ramingo
 Spirto ignudo solingo,
 Fin de'secoli al fine
 Alzerò voce ch'ogni voce eccede,
 Pace, pace gridando, amore e fede.

Ben ti è noto, Signor, che a tesser versi
 Né guiderdon terreno,
 Né mercenaria lode unqua mi trasse.
 Io tradir tua bontate? ah dal mio seno
 Fuggan cure sì basse.
 Te sol bramo; e se un tempo inni diversi
 Sol di tue glorie aspersi,
 Entro 'l mio fosco il ver forse (oh chespero!
 Fia ch'io discuopra; e benchè cieco io sia,
 Mostri a più d'un tra via
 Il celeste sentiero,
 Qual fioco lume che la via smarrita
 Di cieca notte infra gli orror n'addita.
 Questa nata di zelo, e a infonder nata,
 Cauzon, zelo e valore,
 Ti porgo intanto. Tu l'avviva, e moto
 Prestale; e tu ragion rendi al favore,
 Al favor tuo che ignoto
 Esser non dee. Dell'età mia passata
 Fra l'opre almen mirata

Sia da te questa. Oh non indarno spese
 Vigilie mie, se quando fia che preda
 Di Morte in polve io rieda,
 Venga, dirai cortese,
 Meco a regnar chi le mie glorie scrisse;
 E usò'l mio dono, e al donator l'ascrisse!

RISPOSTA DELL'AUTORE

ALLA CANZONE

DI PERSONAGGIO INCOGNITO

CANZONE

Qual con faconda piena
 Fiume di latte altissimo trabocca?
 Incognita è la vena
 Di questo nuovo altero Nil che sbocca
 In mar di gloria, e l'onde
 Scuopre bensì, ma le sue fonti asconde.
 Tutte nell'ampio seno
 L'acque canore di Boezia ei porta;
 E va sì gonfio e pieno
 Ch'urta i ripari, e gli argini tra porta,
 E'l riceo suol con vaga

Cortese ingiuria impetuoso allaga.

Sulla famosa riva

Di sì gran fiume io già m'assido, e sentu

Di melodia festiva

Risonar d'ogn'intorno alto concento,

E a me con dolci modi

Favellar le bell'onde in suon di lodi.

Sentomi dir ch'io fei

D'arco scitico infranto arco alle cetra,

Arco ai trionfi miei;

Sentomi dir che all'idumea faretra

Le saette involai;

Ond'io dell'Asia il fier Piton piagai.

Vaga d'udir sua lode

Corre già l'anima dell'orecchie al varco,

E si rallegra e gode

Sotto il soave lusinghiero incarco;

Che sirena sì dolce

La ragione addormenta, e i sensi molce.

Ma non sì fiso io guardo

Gentil menzogna, ch'io nel ver non fisi

Assai più attento il guardo;

Nè sì cieco son io, ch'io non ravvisi

Entro a quest'onde il vago

Dell'arte inganno, e la mia vera imago.

Italo Nil che abbondi

Di grand'acque e di fama, i tuoi frementi

Chiari gorghi profondi

S'unqu'avverrà che di soleare io tenti

D'onore un più bel vello
 A rapir correrò Tifi novello.
 Mia vista ossequiosa
 Scoprire allor sull'eliconie cime
 Potrà tua fonte ascosa:
 E se tant'alto l'animose rime
 Alzar mi fia concesso,
 Sarai tu mio Libetro e mio Permesso.
 Al gran Cigno romano
 Tai sul bell'Arno cantò note un giorno
 Palustre augel toscano:
 L'udir le Ninfe, e del suo canto a scorno
 Risero: ond'ei si tacque
 Pien di vergogna, e s'attuffò nell'acque.

IN OCCASIONE

DELLA SCONFITTA

DELL'ESERCITO TURCHESCO,

E DELLA CADUTA

DI NEUHAUSEL

CANZONE

Dal balzo d'oriente
 Sorgea l'Aurora, e le dorate chiome

Sparte sul volto della terra avea;
 Quando quel sommo Spirto (i' non so come)
 Quel sommo Spirto che del mondo è mente
 E sol se stesso intende, e amando creò:
 Con quel che l'alme hea
 Chiaro sguardo possente,
 Da me partimmi, e tutto a se mi trasse;
 E tant'alto levommi e sì le basse
 Forme antiche mi tolse e quel ch'i' era
 Nell'età mia primiera,
 Che indarno in me l'antico me cercai.
 Ond'io più'n su poggiando, ivi udii cose
 Al mortal senso ascose,
 Che'l dir nostro e'l pensar vincon d'assai:
 Cose ivi udii, la cui tropp'alta cima
 Nè prosa può, nè pareggiar puo rima.
 Mentr'io bevea per gli occhi
 Quel sacro lume che di se fea centro
 A mille raggi, e a se di lor fea velo;
 Qual io di fuor mi fossi, e qual per entro,
 Dical, se sallo, il core. Io so che tocchi
 Da gentil colpo d'amoroso telo
 Volar per l'ampio cielo,
 Qual saetta che scocchi,
 Vidi allora i miei spirti ebbri di fede.
 Ma qual chi mira e di mirar non crede
 Cosa di nuovo alto miracol piena,
 Tal io credetti appena (ve;
 Al ver che ascoso entro'l suo ver m'appar-

Finchè scendere a mè di raggio in raggio
Per sereno viaggio

Un lampo i'vidi, o di veder mi parve,
Che in lingue d'oro saettò veloce
Lucidi accenti, e si converse in voce.

Voci d'eterno Amore,

Che in mille nodi e mille il cuor m'avvolse
Con sua celeste alta virtù faconda;

Voce che in pioggia di parlar si sciolse
Chiara e soave; ma il beato umore

Crebbe poi sì di quella nobil onda,
Che nol capì la sponda

Del petto angusto, e fuore

Traboccò l'eloquente aurea tempesta;

Talchè di quella in me serbai sol questa

Picciola parte; e fu ben tal, che d'essa
Porto ancor l'alma impressa,

E porterolla infino all'ultim'ora:

Che come al sen per le pupille scende

Bellezza, è amor v'accende;

Così di quell'amabile sonora

Luce il raggio loquace al petto scese

Per la via dell'orecchie, e'l cuor m'accese.

Odi, mi disse, o figlio,

Odi quel ch'io ti svelo, e in petto il serra,

E in mille carte, e più nel cuor lo scrivi.

Quel piccol globo ed infimo, che terra

Nomasi, e campo è d'affannoso esiglio,

Fatto è campo di guerra. Oh quanto quivi .

Barbaro sangue in rivi
 Scorre! Il guerriero artiglio
 Del sacro angel che fa dell'Asia strazio,
 Di sì lungo ferir stanco e non sazio,
 Già nuove prede afferra, ond'ei disbrame
 La generosa fame,
 E'l nobil rostro e le grand'unghie adopre.
 Mira, del sacro imperio alta colonna,
 L'adiatrice Donna
 Come tutto di vele il mar ricopre,
 E come a sì grand'uopo accolta insieme
 La Germania feroce arme arme fremè!

Gia le ceneri argive.

Solca l'ungaro aratro: e spunta ogni erba
 Dalle tracie malnate ossa insepoltè.
 All'empia insultatrice oste superba
 Già insulta il piè nemico; e quai cattive
 Menansi, e qua'pe'boschi erran disciolte
 Le già cotante volte
 Reliquie fuggitive.

Ecco, di Vienna alto spavento, e inciampo
 Dell'alemanno formidabil campo,
 Qua vinta cade inespugnabil rocca:
 Nel cuor dell'Asia scocca
 Là il bavarico strale in varie guise,
 E il lotaringo Eroe, che tal ben sembra,
 Le sparte austriache membra,
 Gran tempo è già dal capo lor divise,
 Par che in un ricongiunga, ed alla prisca

Eccelsa pianta i tronchi rami unisca.

Ma se cou folle abuso

Van di lor palme alteri, e a me devoto
Di lode omaggio i vincitor non danno;
Giuro per l'alto mio poter, che a vòto
N'andran lor colpi, e fia lor ferro ottuso,
E spoglia e preda i predator saranno:
Giuro che perderanno
L'armi del ferir l'uso.

A me deonsi le glorie, a me che sono
Il Re de' regi, e le vittorie dono.

Or, che fia poi se di mia Spota esangue
Grondar si veggia il sangue,

E si riapran le ben fresche piaghe?

Nol soffrirò, nol soffrirò. Qual gloria
D'empia crudel vittoria

Far mai potrà che'l corpo mio s'impieghe
Con novelle ferite? ah forse scarsi

Rivi di sangue in sul Calvario io sparsi?

No, o langue uo per forte (do,

Volger d'ann'i mio braccio. Alza tu'l guar-

E tutto quanto a stuolo a stuol rimira

Questo ch'or mi circonda ampio gagliar do
Esercito immortal. Vedi ehe morte

E sangue e stragi, ovunque gli occhi ei gi-
Orribilmente spira. (ra,

Contra gli empì ritorte

Vedi qua l'armi onde cacciar tentaro

Me del mio regno, e a me far guerra osaro.

Da questo il rio superbo Angel rubello
 Strale fu colto; e quello
 Ruppe ad Acabbo e ad Ocozia la fronte:
 Con questo poi di Baldassar fei scempio,
 E con quest'altri l'empio (te.
 Giulian percossi, e alzai d'estinti un mon-
 Or non ho io l'istessa man, l'istesso
 Poder non ho, nè più son io quel desso?

Narra tu il vero, e grida

Cb'io son quel desso; e se ribollon gli odi
 Alzerò'l braccio onnipotente, e fine
 L'armi e gli armati avranno in vari modi:
 Farò che'l ferro, il ferro lor gli uccida.
 Ma pria vedran gli scempi e le ruine
 Di lor città meschine:
 Udiran pria le strida
 Del sesso imbelle, i cui più fortischermi
 Saran le braccia pargolette inermi
 Dei figli esangui; pria vedran sull'arse
 Mura gl'incendi alzarse:
 Nè per gli occhi sfogar l'interne doglie
 Potran, che'l duolo che s'addensa e gela
 Nel cuore, il cuor congela,
 E'l pianto istesso agl'infelici toglie.
 Tal darà esempio ad ogni età futura.
 Chi sol Dioffa se stesso, e Dio non cura.

Ma qual pur ora io sento

Al piè dell'ira germogliar pietade,
 Pietà d'un Dio mal riamato amante?

Ecco amor mi disarmar; e di man cade
 A me già'l ferro, e sol per dardi avvento
 L'antiche mie che mi stan sempre avanti.
 Misericordie sante.

L'arco a ferire intento

Amor mi tolse, e mi spuntò gli strali.

Ma di tante sciagure e tanti mali (do
 Qual sarà'l fine? ah quando, o figli, ah quan.
 Impugnerete il brando

Per l'onor mio, per la mia Fede offesa?

Se di valor, se di famose prove

Stimol vi punge e muove,

Ite l'Asia v'aspetta: ecco l'impresa,

Ecco'l campo, ecco l'armi, or si prosegua

L'oste abbattuta; e chi è fedel mi segua.

Tempo verrà, che quale

Cristian ferro di sangue arabo gronde

Vorrò vedere, e qual sia tinto o asciutto:

Misurerò le piaghe ampie e profonde;

E saprò da qual arco uscìo lo strale.

Chi empierà di stragi, e chi fumar fe'tutto

D'incendi il suol. Qual frutto

Di gloria alta immortale (mo,

Fia'l vostro, o figli, se, Qui, dir, pugniam-

Potrete; e qui di tracie spoglie alzammo

Trofei ben mille: al gran murale assalto

Qua sormontammo in alto; (ta?

La piantammo le insegne. Or, che si aspet-

Meco, o forti. venite, io ducc vostro.

Il senlier v'apro e mostro.

Su su, l'empia s'estirpi araba setta:

Serve l'Eussino; e dalla vostra mano

Giogoabbia'l Nilo, e libertà il Giordano.

Tacque, cio detto; ed io

Nulla udii poscia o vidi; e perchè meco

Io non era, nou so se sparve il lume,

O tacque il suono, os'io fui sordo e cieco.

Indi a me fui reuduto, e tornai mio:

Ma trattar l'aere coll'eterne piume,

Contra'l natio costume

Non più mia mente ardio.

Onde in quel modo che dei fior sugli egri

Volti piovon dell'alba i freschi allegri

Gemiti, un pianto di letizia molli

Mi feo le guance; e volli,

Volli parlar, volli dar lode a quella

Bontade immensa; ma tre volte venne,

E tre poi cadde e svenne

Sui labbri miei l'attonita favella,

Che fra tema e stupor trovò impedita

Con doppio freno al suo desir l'uscita.

Alle parole apersi

{ro.

Par quindi il varco, e dissi: O grande ove-

Giove che armato a nostro pro ti mostri;

Grandio che'l braccio del cristiano impero

Sì lunge stendi, e tanti e sì diversi

Della Tracia e dell'Asia orridi mostri

Fulmini, atterri e prostri;

Se in piè s'alzaro, e fersi -
Ossa e polve al tuo cenno oste tremenda;
Far ben potrai ch'entro i miei versi scenda
Spirto guerrier che la tua spada impugne,
E i duri petti espugne;
Spirto che i regi alla fatal gran lega
Muova; e'l coraggio a risvegliar che dor -
Adopri in varie forme (me,
Prego che sforza, autorità che prega.
Volea più dir; ma da sinistra il polo
Risonò lieto, io mi protrai sul suolo

ALLA FORTUNA

SONETTO I.

Apri fortuna, per un solo istante
 Gli occhi, e l'erudo suspendi aspro flagello;
 Ch'io te chiamo in giudizio a te davante,
 E da te cieca a te non cieca appello.

Giudice a uu tempo e rea, mira le tante
 Mie gran piaghe mortali, e mira quello
 Empio trionfo che adornar ti vanle
 Sol de' miei scempi, e de' miei guai far bello.

E se ancor non sei sazia, e invan si chiede
 Ragione a te contro te stessa, e dei
 Negar giustizia, e non donar mercede;

Nol curo io già; né degli sdegni miei
 Degna se'tu. Quanto'l dover concede,
 Sarà qual sono, e sii pur tu qual sei.

SONETTO II.

E ancor fingi, Fortuna, e ancor m'allette?
 E d'infinte lusinghe a dolce suono,
 Suonche mai nulla osserva, e assai promette
 Torni a provar se qual fui sempre io sono?

Nè aspetto mai da te, nè fia ch'i'aspette
 Mercede o grazia mai; che dove sono
 Al par de'vizi le virtù sospette, (no.
 Nuocon l'onte assai men, che premio e'l do-

Meco dunque t'affronta, e in me l'estremo.
 Fa'di tua possa, e forze impiega ed armi;
 Che te inerme, assai più che armata io temo.

Teco i miei falli; e se di lor non t'armi,
 Il braccio hai tu di gagliardia sì scemo,
 Che non puoi senza me misero farmi.

SONETTO III.

Se a chi t'adora ogni prudenza è tolta,
 E s'ogni tuo favor costa un delitto;
 Lode al ciel, che d'odiarmi, empia, una volta
 Giurasti, e in marmo il giuramento hai scrit.
 (to.

C'auzi trar questa vita, o poca o molta,
 Vo'sempre in pianti sfortunato e afflitto,
 Che offrire incensi a Deità sì stolta,
 Onde il fato si cangi a me prescritto.

Nè pur tregua chiegg'io. Saette ultrici
 Su su m'avventa, non mai sazia o stanca;
 Più che i finti tuoi vezzi, amo i supplici.

Sì, gli amo sì; nè'l mio soffrir si stanca.
 Vero senno mancò sempre ai felici,
 Ai miseri conforto unqua non manca.

FORTEZZA D'ANIMO

NELLE DISGRAZIE

SONETTO

Pensier robusto nell'età men forte,
E sì guerriera ebb'io contro gli affanni
La sempre imbelle acerbità degli anni,
Ch'io presi a gioco ogni più aspra sorte;

E fei rimedio il male, e con accorte
Maniere opposi al nuovo danno i danni
Che difensor di me, non più tiranni,
Chiusero al duolò assalitor le porte.

Poichè qual, se sull'onda onda è discesa,
L'umor caduto dal cadente umore
Ripara il vaso, e si fa sua difesa;

Tal cadendo rigor sovra rigore,
L'antica in me contro la nuova offesa
Schermo si fece, e restò illese il core.

NEL PENSARE

A L PROPRIO STATO

SONETTO

Storia, vita de'tempi, o tu che a Morte
Togli'l suo diritto, e con magìa possente
Trai del sepolcro le memorie spente,
E nuovo spirto ai morti nomi apportes;

Se d'un che tutti di contraria sorte
Prova gli strazi, e già provò sovente,
Convien che'l nome alla futura gente,
Degli anni ad onta e dell'oblio, si porte;

Registra pure i miei disastri e n'empì
Tutte insieme l'età; ch'esser ben parmi
Atto a fornirle d'infelici esempi.

E se non ponno a me dar fama i carmi,
Potrà la fama de'miei duri scempi
Eterno in terra e memorabil farmi.

DESIDERIO DI GLORIA

SONETTO

Nell'interna repubblica un affetto
Sorge di gloria sì gagliardo e intenso,
Ch'io gelosia ne prendo, e persospetto,
Bando a lui dar coll'ostracismo io penso.

Ma questi carmi, che non basso effetto
Di lui pur sono, una sì dolce al senso
Guerra fan di pietà, che a mio dispetto
Niego alla pena il già prestato assenso.

E qual già Roma l'accusato e reo
Maulio, a vista colà del Campidoglio,
Nè assolver mai nè condannar poteo:

Tal finchè queste, onde all'oblio mi toglio,
Rime avanti mi stan, quei che le feo
Dannar non posso, e discolpar uol voglio.

DISPREZZO

DELLA GLORIA TERRENA

SONETTO

O vinto sì, ma non mai vinto appieno
 Desio di gloria, che di terra nasci,
 E sei terra, e di terra anco ti pasei,
 E fai l'uom con te, tutto terreno.

Qual pro che al or ad or dentro al mio seno
 Te quasi estinto e tramortito io lasci,
 Se ognor più forte, quasi Anteo, rinasci
 Tocco appena il materno empio terreno?

Empio terren della mia propria stima,
 Dal cui contatto sì malvagio e reo
 S'unqua fia ch'io ti stacchi e poi t'opprima,

Del grande scempio d'un più forte Anteo
 Andrò superbo, e n'avrò spoglia opima,
 E farò più che in libia Ercol non feo.

LIBERTÀ PERDUTA

SONETTO

O'l dolce tempo ch'io di te godei,
Rendi, e'l forte mio laccio aureo recidi;
O fa' ch'io perda, poichè te perdei,
L'alta imago del bel che in te già vidi.

S'io t'amo, o bella Libertà, gl'Iddei
Il sanno, e'l san de valli e i monti e i lidi,
E'l mar che cresce de'gran pianti miei,
E l'aere ch'empio de'miei alti stridi.

Ma se degli odi tuoi son io ben degno
Dal dì ch'io servo a dignitate ancella,
Purchè scemi'l tuo bel, cresca'l tuo sdegno.

Quando s'adira il ciel, nè sol nè stella,
Nè in lui pur veggio di bellezza un segno:
Tu più sempre t'adiri, e più sei bella.

SOPRA IL TEMPO

SONETTO

Vidi poc'anzi un torbido e veloce
 Fiume, che pien di rapidi momenti
 A giugner presti ed a passar non lenti,
 Quanto si sente men tanto più nuoce.

Fiume che spinge più che mai feroce
 Di morte al lido i naufraghi viventi;
 E va tacito sì, che appena il senti,
 Dell'oblio nel gran mare a metter foce;

Fiume nato col mondo allor che stesi
 Fur gli ampi cieli, e con piè snello e presto
 A fuggir cominciare e i giorni e i mesi.

A cotai vista sbigottito e mesto
 Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi;
 E'l pensier mi rispose: Il Tempo è questo.

PER UNA GRAN DAMA

NELLA PARTENZA

D'ALTRA DAMA PER ROMA

SONETTO

Tu parti, o cara? e me qui lasci, e togli
 Al bell'Arno il suo sole e al Tebro il porte?
 E me diparti da me stessa, e'l forte
 Nodo che unì due cor dislegghi e sciogli?

Deh pe' begl'occhi che potrian gli scogli
 Rompere, etor di man l'armi alla morte,
 Ferma, ti priego, e di mia cruda sorte
 Almen t'incresea, e i mie'sospiri accogli.

Vedrai, se parti, Amor con gli occhi bassi
 Restar qui, senza te, fuor del suo reguo,
 E pianger meco per pietade i sassi;

Vedrai, per fare al tuo bel piè ritegno,
 Correr l'anima mia dietro a' tuoi passi;
 Ma non saprei già dir s'io resto o vegno.

AL SONNO

TERZINE

Cara morte de'sensi, oblio de'mali,
 Sonno, che trai di guerra e in pace poni
 Di tempo in tempo i miseri mortali;
 Deh per un breve spazio almen componi
 Le mie interne discordie, e tra'l mio duolo
 E me l'ali pacifiche interponi.
 Chiudi quest'occhi che di pianger solo
 Par chesian vaghi, e ne'miei sensi alberga;
 Che mentr'io dormo al mio dolor m'involo
 Non chiegg'io, no, che la possente verga
 Tre volte e quattro rituffata in Lete
 In me tu scuota, e tutto in sen m'asperga.
 Alme di me più avventurose e liete
 Abbiansi ciò; son gli occhi miei contenti
 Sol d'una poca e languida quiete.
 Tutto già tace il mondo, e le cadenti
 Stelle invitano al sonno, e sonnacchioso
 Il mar ne sembra, e sonnacchiosi i venti.
 Io sola, ah! lasso! nel comun riposo
 (Chi fia che'l creda?) io sol nella comune

Alta posa e quïete ancor non poso,
 Già quattro sòli ed altrettante lune
 Fatto han ritorno, e queste mie meschine
 Luci di te son tutt'avia digiune.
 Là del tosco Appennin sull'erme alpine
 Balze, o là dove porge all'Arno in dote
 Limpi d'acque la Pesa è cristalline;
 Forse or appunto con pupille immote,
 Tutto zel, tutto fè, da se ti scaccia
 Sacro stuol di romite alme devote.
 Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia
 Almen brev'ora in questo sen; e poi
 A te ricetto in altro sen procaccia.
 Vienne di là; ma se venir tu vuoi
 Donde or ti tien per avventura escluso
 Amor co'dolci amari vezzi suoi,
 Vanne, vanne; infelice oltre nostr'uso
 Son io hensi, ma d'onestate amico,
 Nè le mie notti a profanar sono uso.
 Tale a me scendi, qual su colle aprico
 Neve scende talor, che poi disfatta,
 Tosto il rende al primier suo stato antico;
 O qual rugiada che innocente allatta
 L'erbe fresche sul romper dell'aurora,
 E mantien fede a ogni lor foglia intatta.
 Coll'umide tue penne, anzi ch'io mora,
 Bagnami pur; sol che macchiar non ose
 Il cuor ch'io serbo immacolato ancora.
 Ma tu non vieni; e già col crin di rose

Spunta dal Gange, ed il natio colore
 La foriera del dì rende alle cose.
 Forse giunto se'tu; ma il mio dolore
 E'l pensier sempre destoa te in quest'occhi
 Chiuser l'ingresso, o te ne trasser fuore.
 Dunque, inesperto arcier, se a vòtosocchi,
 - E ogni tuo dardo nel mio sen sì spunta,
 Più non vo' che tua verga unqua mi tocchi.
 Vanne: sol morte rintuzzar la punta
 Può de'miei mali; e sol quand'io sia spento,
 L'ora per me del riposar fia giunta.
 Ma pur combatto con me stesso, e sento
 In me ragione or vincitrice or vinta:
 Ahi può tanto il mio duol, s'io nol consento?
 Deh omai quest'alma, del suo velo scinta,
 Voli altrove a posar. L'ultima sera
 Vedrò pure una volta; e se la finta
 Morte non vienè, a me verrà la vera.

NEL PARTIRSI DI FIRENZE

PER ANDARE IN VILLA

CANZONE

Firenza mia, benchè miseria estrema
 Di macs'ia non poco

Tolga e di fede a un dir sincero e fido;
 Pur l'alta doglia ch'esalando un poco
 Si disacerba e scema,
 Vuol ch'io rotto dal pianto alzi uno strido.
 Tu che d'amor sei nido,
 Scusa, o madre, deh scusa il duro stile
 In ch'io ti parlo da grau forza oppresso:
 E benchè un detto istesso
 In uom grande sia grande, in vil sia vile;
 Soffri s'io dico a te quel che già disse
 All'amante Calipso il saggio Ulisse.
 Ninfa, ei dicea, lo cui gran nome altero
 Per l'ampio ciel si spande,
 E dove ha il sol ferètro e dove ha cuna;
 Reina e Dea se'tu; nè d'ammirande
 Bellezze, o d'alto impero
 Altra ti avanza, o di real fortuna:
 Nè in te ragion veruna
 Aver pon gli auni; e gioventù immortale
 Par che infiori il tuo volto, e fè gli giure.
 E pur, Calipso, e pure
 Non t'amo; e'l dolce de' begli occhi strale
 O non giunge al mio petto, o se vi giunge,
 Ivi si spunta, e leggiermente il punge.
 Anzi il gran foco che t'infiamma e sface,
 Mal riamata amante,
 Vie più m'agghiaccia consue vampe il seno:
 Che incontro a tante tue bellezze e tante
 Beltà che assai più piace

Oppongo; e reggie di mie voglie il freno
Donna, di te non meno

Savia e gentil, nè men leggiadra e bella,
Che a se tutti obbligò gli affetti miei.

Onde soffrir ben dei,

Ben dei soffrir ch'io gli consacria quella,

E a partir seco di mia vita i giorni,

Alla cara mia dolce Itaca io torni.

Si disse, un tempo di Laerte il figlio:

E in somigliante guisa

A te, Donna dell'Arno, anch'io favello.

Tu in regio trono alteramente assisa

L'imperioso ciglio

Volgi all'Etruria. In te l'eletto e'l bello

Posero, e'l gran modello

Rupper poscia d'accordo Arte e Natura.

Tu dai voce alla Fama, e tu comparti

Luce agli studi e all'arti;

E ogni bello appo te tanto s'oscura,

Che bel non è se a te non s'assomiglia,

O dal tuo bello il bel forma non piglia.

Ma sia de'tempi, o sia pur mio'l difetto,

O sia ch'alma solinga

(schiva

Ciò che ad altri è più in pregio, abborre e

Me l'alta tua beltà sì non lusinga,

Nè'l tuo leggiadro aspetto,

Che assai più lieto in solitaria riva

Lungi da te non viva.

Splendi, è ver; ma che pro, se a me tua vista

Mai non seppe influir che affanni e guai?
 Così gl' infausti rai
 Spande Orione, e i naviganti attrista;
 Orion che tra gli astri in ciel risplende
 Vie più d'ogni altro, e più d'ogni altro of-
 Fera cuna m'accolse, e nacque meco sfende.
 Gemello il duolo; e sposo
 Fui d'ampia sorte, ed ebbi'l pianto in dote;
 E vidi ben, che torbido e sdegnoso
 Il ciel con occhio bieco
 Guardommi, e l'uno all'altro mal fu cote
 Ma pria fian l'onde immote,
 E mansueto il mar, che poco o molto
 In te scintilla di pietà si desti.
 Troppo di te saresti
 Maggior, se bello a paragon del volto
 Il cuor tu avessi, e in apportar mercede
 Fosse in te pari alla beltà la fede.
 Partomi dunque, e la partenza mia
 Di stelle impertose
 È un forte influsso, che a partir m'affretta,
 Là dove all'Elsa in fresche valli ombrose
 Scarso tributo invia
 Il Ripetroso, a'miei diporti eletta,
 E quanto più negletta,
 Tanto più vaga, in solitario suolo
 Giace montagna di bei prati amena.
 Là il mio destin mi mena
 A stancare una volta il duol col duolo,

E a cambiar, per trofeo di mia costanza,
 Con libero dolor serva speranza.

Giuro, Firenze, pel tuo regio soglio,
 Per le mie pene io giuro,
 E per le cure onde la mente ho carica,
 Ch'ivi alquanto sì frange e par men duro
 Di fortuna l'orgoglio,
 Mentr'ista e l'anima, e di pensier più scarsa.
 Tesse ivi a me la Parca
 Di fila d'oro una stagion tranquilla:
 Ivi a me di lor frondi un verde seggio
 Compor le Muse io veggio,
 E asciugar l'onda che'l dolor distilla;
 E di candide rose, in Elicona
 Colte, intessermi al crin serto e corona.
 Già precorro i miei passi: e già la cara
 Villa s'appressa, ov'io (guo.
 Ale impenno al suo nome, ella al mio'nge-
 Madre, tu, se in ciò fallo, al fallir mio
 Scusa o perdon prepara;
 Ch'ei di pietà, non che di scusa, è degno.
 So che saviezza e sdegno
 Non han comune albergo; e so che sono
 Manifesta viltà, virtù nascosa
 Due nomi ed una cosa.
 Ma che? colpa sì bella a me perdono.
 Tu rimanti fra gli odi e fra gl'inganni.
 Fra l'ingiurie adorate e i ricchi affanni:
 Ch'io tra dirupi e tra montagne algenti,

Tra gregge e tra pastori
Vivrò contento di mia bassa sorte;
E cinto forse d'immortali allori,
Sovra le vie de' venti
Alzerò'l volo, e farò guerra a morte:
E se amorosa e forte
Pietà di me fia mai cotanto ardita,
Che la pace a turbar de'miei pensieri,
Dica: Che fai, che sperì?
Dirò ch'io vivo in libertà romita;
E morrò lieto, se in romita fossa
Fia che riposo un giorno abbian quest'ossa,
Canzon, sul tronco di quest'orno incisa
Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora
Il mio gran duolo ancora.
Chi sa? forse in tal guisa
Vivremo entrambi, e fama avrem simile,
Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

NEL TORNARE

DALLA VILLA DI FIGLINE A FIRENZE

SONETTO

O dell'Etruria gran città reina,
D'arti e di studi e di grand'or seconda,
Cui tra quanto il sol guarda e'l mar circon-
Ogu'altra in pregio di beltà s'inchina:(da

Monti superbi, la cui fronte alpina
Fa di se contra i venti argine e sponda:
Valli beate, per cui d'onda in onda
L'arno con passo signor il cammina:

Bei soggiorni ove par ch'abbiansi eletto
Le Grazie il soggio,e,come in suo confine,
Sia di natura il bel tutto ristretto;

S'unqua i gran pregi vostri e le divine
Bellezze avvien oh'io miri, altro difetto
Non trovo in voi, che il non aver Figline,

NEL CAMMINARE
LUNGO L'ELSA

SONETTO

Dell'Elsa un giorno: come vuol fortuna,
 Lungo l'amata solitaria riva
 In compagnia de'miei pensier men giva,
 Ch'altra pace non ho, se non quest'una;

Quando là giunto, dove bruna bruna
 Sotto l'ombre perpetue fuggiva,
 E in limosa prigion l'onda cattiva
 Chiudea se steesa e divenia lacuna;

Acque, diss'io, datevi pace: oh qual
 Al vostro stato s'assomiglia il mio!
 Molli voi fe'natura, e me fa'l pianto;

A voi fann'ombra i boschi, a me l'oblio:
 Voi sì meschin, ed io meschin son tanto,
 Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin finio.

IN LODE DE' BUCCHERI

PER LA MARCHESA

OTTAVIA STROZZI

SONETTO.

Quando la gloria dell'umane cose,
 Da se stessa discorde, a civil guèrra
 Sfidò se stessa, e tutta empìeo le terra
 D'armi, e in battaglia i pregi suoi dispose:

D'onore armate. e sol d'onor bramoso
 Le scchiere urtarsi, e rovesciarsi a terra
 Vidi, e dall'arco che giammai non erra,
 O piaghe illustri o morti uscir famose.

Ma qual, se irate e colle lance in resta
 Vansi l'api a ferir, l'assalto audace
 Di poca polve all'apparir s'arresta;

Tal quella gloria che non fèo mai pace
 Coll'altrui glorie, al comparir di questa
 Terra odorosa or si dà vinta e tace.

VILLEGGIATURA

DI PRIMAVERA

SONETTO.

Io son sì vago coll'orror natio
Di questi alpestri e solitari colli,
Che non fian gli occhi mai stanchi o satolli
Di mandarne l'imago al pensier mio.

Crescer qui l'erbe nuove, e qui vegg'io
Spuntar sul tronco i giovani rampolli;
E alle verd'ombre di rugiada molli
Spenger la sete, e farsi specchio il rio.

Qui le reliquie de'miei giorni al lido
Traggo: e quei germi che'l maligno suolo
Di mia mente nodrì, svello e recido:

E dei passati error, pensoso e solo,
Mentre l'istoria in ogni tronco incido,
Di pianto il bagno, e vi germoglia il duolo.

VILLEGGIATURA

D'ESTATE

SONETTO

Ma quando Sirio le campagne accende,
 E muor de' prati la natia verdura,
 Me antica selva dell'estiva arsura
 Sotto l'ombre perpetue difende.

E'l sol che in pioggia d'or sui campi scende,
 L'orror solingo di mia vita oscura,
 Benchè tutt'occhi, o riguardar non cura,
 O'l guarda e passa, e forse a sdegno il prende.

Ma non agli occhi del crudel destino
 Però m'ascondo; e contr'a lui son frali
 Schermiun elce, un abeto, unfaggio, un pino

Ch'egli arcier così esperto è ne' miei mali,
 Che o da lungi m'assaglia o da vicino,
 Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali.

VILLEGGIATURA

D'AUTUNNO

—
SONETTO

Già stende all'olmo la seconda moglie
 Gravide d'or, le pampinose braccia,
 E'l caro amato strettamente abbraccia
 Tronco che in sen la non sua prole accoglie.

Già pomi e frutta, e non più frondi e foglie,
 Offre ogni pianta, e con allegra faccia.
 Far di se dono altrui par che le piaccia,
 E i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.

Ma sebben passan l'ore e fuggon gli anni,
 Altro a me'l tempo non fruttò che guai,
 Crudo e reo produttor d'onte e di danni.

E benchè fior tuttora e fronde assai
 L'affitto ingegno di produr s'affanni,
 Non è autunno per me stato ancor mai.

VILLEGGIATURA

D'INVERNO

SONETTO

Ecco l'anno già vecchio, eccol canuto,
 Pien di gelide have il petto e'l mento,
 Che'l ciglio inaspra, e semina spavento
 Infra i solchi del volto orrido irsuto.

Io'l veggio; e veggio poi, stupido e muto,
 Sparger bruma improvvisa in un momento
 Sui miei crin d'oro ingiurioso argento;
 Ond'io l'interno me riformo e muto.

E al gran giorno fatal mentr'io m'appresso,
 Gli antichi miei pensier chiamo a raccolta,
 E a me ragion di me chieder non cesso.

Nè il cor le voci del piacer più ascolta;
 Che vario in tempi vari è un fallo istesso;
 E assai falli chi sol falli una volta.

RIFLESSIONI MORALI

CHE SERVONO DI CONCLUSIONE

AI QUATTRO PRECEDENTI SONETTI

SONETTO

Così con saggio avviso i giorni e l'ore
L'età maestra a ben usar m'esorta;
E ogni stagion, consigliatrice accorta,
Par che dicami ognor; sempre si muore.

E questi boschi e questo alpestre orrore,
E'l crescer delle piante, e'l sol che porta
Or di qua'l giorno ed or di là il riporta,
E l'aprirsi de' fiori al primo albore;

E lo sfiorire a mezzodì, fan fede,
Fede fan che l'età passa e non dura,
E ogni cosa col tempo al tempo cede;

E ché se i nomi e l'opre il tempo fura,
Stringer vento che fugge e mai non riede,
È vana troppo, e troppo ignobil cura.

RITARDAMENTO

DELLA

PARTENZA DI VILLA A FIRENZE

A CAGIONE DELLA NEVE

CANZONE

Nevi, del freddo cielo
 Candide figlie: or quando mai sì belli
 Fur vostri bianchi velli?
 Voi con ceppi di gelo
 Del mio voler la libertà inchiodate,
 E prigioniero il fate.
 Ma di sua libertade
 Altri mai non godè, quant'io mi godo
 Di così caro nodo;
 È al gel che d'alto cade
 Porgo voti e preghiere, ond'io non torni
 Dell'Arno a' bei soggiorni.
 Per bizzarra orditura
 D'una vendetta sua gentil, vid'io
 Far la mia bella Clio
 Col verno aspra congiura;

T. I.

6

E al suo soldo arrolar nei dì più brevi
Esercito di nevi.

Poi disse a me; Di queste
Monta sul dorso, e del grau ghiaccio ed alto
Rompi, se puoi, lo smalto;
E turbini e tempeste,
E quanti'l verno ha in se, del vento ad on-
Rischi e perigli affronta. (ta,

Finchè'l maggior pianeta,
Di nuovo aperti della terra i pori,
Non veste il suol di fiori,
A te il partir si vieta.
Ma qui coi versi primavera eterna
Farai qualor più verna.

Tacque; e l'alta sonora
Voce passommi per virtù d'Amore
Da queste orecchie al core.
Io le risposi allora:
Che fian le grazie, se di grazia pegni
Son tuoi gentili sdegni?

Sì: gli alti gioghi e l'ime
Valli udranno il mio canto; e qui de' faggi
Suoi cortici selvaggi
S'incideran le rime.
Viva lieto altri pur là dov'io nacqui;
Ella sorrise, io tacqui.

Bianchi diluvi argenti,
Austro dunque non mai nè oscura faccia
D'umido ciel vi sfaccia;

Che a' miei pensieri ardenti
 Vostr'alto gelo avventerà ben mille
 Poetiche faville.

E s'unqua fia che in parte
 Muova il basso mio stile al prisco lite,
 E'l candor vostro imite;
 Dirò che'l pregio e l'arte,
 E i miei candidi sensi a ognun palesi,
 Dal candor vostro appresi.

Nè perchè Borea or frema
 Più crudo, e manchi alle pruine il loco,
 Pel grande interno foco
 In me la vampa è scema.
 L'Etna del mio pensier neve ha di fuori,
 E dentro incendi e ardori.

AL SILENZIO

CANZONE

Padre del muto oblio,
 E della notte oscura
 Figlio mai sempre taciturno e cheto;
 Altissimo segreto
 A te fidar vogl'io:

Ma pria silenzio e fedeltà mi giura;
 Giura che in un momento
 Fia che disperga il vento
 Queste mie voci, nè vestigio resti
 Di lor, di me, nella tua mente impresso;
 Che potrà forse la pietà di questi
 Miei carmi afflitti e mesti
 Romper silenzio anche al Silenzio istesso.
 Fortuna e gelosia

E invidia, una ben forte
 Triplice lega incontr'a me formarò;
 Ond'io famoso e chiaro
 Per la miseria mia,
 Invan se voti alla contraria sorte,
 Che seppe in altri sempre
 Cangiar maniere e tempre,
 In me non mai. Renda o ritolga il lume
 Febo, e dovunque i' mi rivolga o vada,
 O segga o stia, delle sventure il fiume,
 Com'è pur suo costume,
 Per, l'alveo del mio petto a se fa strada.
 Pur, fosse insidia o amore,
 Di me pietate un giorno
 L'empia mostrò; ma quella rea, ma quella
 Che gelosia s'appella,
 E nasce di timore,
 E di timor si pasce, e sempre ha intorno
 I van sospetti, e adombra
 Ad ogni suono, a ogni ombra;

Mi fe'incontro così alpestra e dura,
 Che rompervi li ogni mia speme in porto.
 Ruppe mia speme. è ver; ma fu ventura
 Quel che sembrò sciagura:
 Morto er'io se così non foss'io morto.

Dunque dell'util danno

Mi godo, e lei ringrazio,
 E quella cruda che dell'odio è figlia
 E gelosia somiglia:
 Ch'ambe la sferza, ed hanno
 Ambe il gelo; e crudel fero ambestrazio
 Di me. Ma se non era
 (Il dirò pur) la fiera
 Invidia, or forse in perigliosa altezza
 Goderian, per mio mal, quest'occhi miei
 Luce che abbaglia più chi più l'apprezza:
 Io di serva grandezza,
 E di fasto servil servo sarei.

Se'l ver la Fama disse,

Con due colonne pose
 Ercole all'onda il termine: e col solo
 Servir che è pena e duolo,
 Natura il termin fisse
 Alla miseria dell'umane cose.
 Onde se affanni marca
 Chi onor, servendo, cerca;
 Vanne pur lungi, o suddita potenza:
 E tu, mia dolce libertà, qui meco
 Rimanti. A me più aggrada in tua presenza

Morir, che il viver senza;

Più che rider con quella, il pianger cote.

Uso a soffrir, non haggio

Più senso ai mali; e sazia

Forse è la sorte; nè forse altro in questa

Vita mortal mi resta,

Che un misero servaggio.

Ah se impetrar poss'io mercede o grazia;

Grazia non mai veruna

Dispensi a me fortuna:

Troppo temo i suoi doni. Usi e ritente

Gli odi e gli sdegni, e quanto ha d'empio e
(infido.

Ma che farà? Se mi vuol far dolente,

Tolgami questa mente

E questi sensi; o ch'io di lei mi rido.

Taci, Silenzio, taci;

E respira sì pian, che non traspiri

L'anima del mio dir ne'tuoi respiri.

IN MORTE

DI CAMMILLA

DA FILICAIA DEGLI ALESSANDRI

SUA ZIA.

SONETTO I.

Morte che tanta di me parte prendi,
E lasci l'altra del su'albergo fuore,
Se intendesti giammai che cosa è amore,
O ti prendi ancor questa, o quella rendi:

E se tant'oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natto rigore,
E contra i colpi del crudel dolore,
Tu che sì m'offendesti or mi difendi.

Ma nè d'erbe virtù nè d'arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di ragion sì acerba piaga.

Onde lentando a giusta doglia il freno
Forza è ch'io pianga, e di costei la vega
Imago adombri in queste carte almeno.

SONETTO II.

E ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirito, e viva e vera
Mostrar lei qual fu dianzi, e dir qual era
E parte tor di sue ragioni a morte:

Dir potrà che fu giusta e saggia e forte,
Onor del sesso e di sua stirpe altera;
Donna che fuor della volgare schiera
Il ciel già diede al secol nostro in sorte;

Donna ch' altrui fu norma, e norma solo
Di se dando a se stessa, in se prescrisse
Legge agli affetti, e frenò l'ira e 'l duolo;

Donna che in quanto fece e in quanto disse
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò sol perchè visse.

SONETTO III.

Era già 'l tempo che del crin la neve
 Stagiona i frutti di virtù matura,
 E col sensi ragion più s'assicura,
 E forza il senno dall'età riceve;

Quando l'ora fatal che giunger deve,
 Fe' torto al mondo, e impoverì natura
 D'un ben che qui sotto mortal figura
 Si tardo apparve, e sparì poi sì lieve.

Armata di se stessa, é in se racchiusa,
 Nel suo più interno alto recinto ascese
 La Donna forte a paventar non usa;

E nuove alzando intorno a se difese,
 Lasciò in preda il suo frate: e la delusa
 Morte non lei, ma la sua spoglia offese,

SONETTO V.

Vidila in sogno più gentil che pria,
 E in un atto amoroso, e in un semblante
 Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
 Che un cuor di selce intenerito avria.

Volgi mi disse, il guardo a questa mia
 Non più vita mortal qual era innante:
 E se il ciel non m'invidii, ah perchè a tan-
 Stille amare per gli occhi apri la via? (te

Piangi piangi te stesso. Ahi non t'è noto
 Che a far la vita mia di vita priva,
 Scoccò la morte ogni suo strale a vòto?

Piangi te stesso, e la tua fede avviva:
 Che non ha la tua fè senso nè molo;
 E ben morto se'tu, quant'io son viva.

SONETTO IV.

Ed or quell'alta sempiterna Idea
 Dal cui modello l'universo uscìo,
 Mira, e' l' santo disseta arso desìo
 Nel fonte dell'amor che amando crea.

E mentre aperto, e non qual già solea
 La Fè mirarlo, a lei si svela Iddio;
 Vede a quanto gran ben gli occhi le aprìo
 Morte a lei sì cortese, a noi sì rea:

Vede che 'l pianto onde i suoi falli asperse,
 Fecela in ciel d'eterno riso erede,
 E 'l vivo fonte di pietà le aperse.

Onde nel ver vie più s'interna, e vede
 Che sue sante quadrella al ciel converse
 giammai non vibra in fallo arco di Fede,

SONETTO VI.



Oh da te stesso e dal tuo fin primiero.
 E da' principj tuoi troppo diverso,
 Che in folta nebbia di gran duolo immerso
 Chiudi l'egre pupille ai rai del Vero!

Tolto ha di mano a tua ragion l'impero
 Affetto inbelle di vil pianto asperso,
 Che in aure vane di sospir disperso.
 Quanto ha più di pietà tanto è più fiero.

E come ancor non odi? E come puoi
 Non udir dentro te lo spirto mio
 Che ognor parla e risponde ai pensier tuoi?

Più che tu in te medesimo in te son io:
 E se fuori di te trovar mi vuoi,
 In Dio t'affissa, e sol mi cerca in Dio.

SONETTO VII.

Così parlommi; e per le afflitte vene
 Spirto mi corse di conforto al core:
 Ma l'alba ingombra del suo primo errore,
 Pur segue aborti a partorir di pene.

Ahi come a filo debile s'attiene
 La vita! e come de' nostr'anni il fiore
 L'inquieta vertigine dell'ore
 Calpesta e frange! Oh mia tradita spene!

Due spirti Amor con ingegnoso innesto
 Giunti avea sì, che potean dirsi un solo;
 E questo in quello, e vivea quello in questo.

Sparve l'uno, e spiegò ver l'etra il volo,
 Lasciando all'altro solitario e mesto
 Per suo retaggio il desiderio e 'l duolo.

SONETTO VIII.

Or chi fia che i men noti e più sospetti
 Scogli mi mostri, onde la vita è piena:
 E la turbata sorte e la serena
 Col proprio esempio a ben usar m'alletti?

Chi fia che gli egri miei confusi affetti
 Purghi e rischiari, e dia lor polso e lena,
 E degl'interni moti alla gran piena
 Argine opponga di consigli eletti?

Chi fia che meco i suoi pensier divida,
 E dei casi consorte, o buoni o rei,
 Al mio riso, al mio pianto e pianga e rida?

Fammi, o tempo, ragion se giusto sei;
 E fa ch'io perda, pria che 'l duol m'uccida,
 La memoria del ben, se il ben perdei.

SONETTO IX.

Oh quante volte con pietoso affetto
 T'amo, diss'ella, e t'amerò qual figlio!
 Ond'io bagnai per tenerezza il ciglio,
 E nel tempio del cuor sacrai suo detto.

Da indi, o fosse di natura effetto,
 O pur d'alta virtù forza o consiglio,
 L'amai qual madre, e del terreno esiglio
 Temprai l'amaro col suo dolce aspetto.

Vincol di sangue, e lealtà di mente,
 E tacer saggio, e ragionar cortese,
 E bontà cauta, e libertà prudente,

E oneste voglie in santo zelo accese,
 Fur quell'esca ov'io corsi, e a cui repente
 L'inestinguibil mio foco s'accese:

SONETTO X.

Foco cui spegner da' miei pianti l'acque
 Non potran mai, nè de' sospiri il vento.
 Perchè in terra non fu suo nascimento,
 Nè terrena materia unqua gli piacque.

Prima che nascess'io, sull'etra ei naoque,
 E vive ed arde, nè giammai fia spento;
 Che alle faville sue porge alimento
 Quella che a noi morendo al ciel rinacque.

Anzi or lassù vie più s'accende, e nuova
 Sovra le sfere a lui virtù s'aggiunge,
 Ov'ei se stesso e'l suo principio trova:

E mentre al primo ardor si ricongiunge,
 Rinforza sì, che con mirabil prova,
 Più che pria da vicin, m'arde or da lunge.

SONETTO XI.

Signor che al mondo e alla natura imperi,
 E allenti e stringi degli affetti il freno;
 O più soffrir m'insegna, o sentir meno
 Di morte i colpi sì spietati e fieri.

Vere lagrime ho sparso. e de'miei veri
 Sospiri è già tutto quest'aer pieno;
 Nè pur quest'occhi ancor non sazi appieno,
 Nè fan pace ancor meco i miei pensieri,

Dunque, Signor, pria che del piangèr l'uso
 In natura si cangi; o cuor più forte
 Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuso:

O se stato cangiar non può mia sorte,
 Fa' che 'l carcer di vita, ov'io son chiuso;
 Con chiave di pietate apra la morte.

SONETTO XII.

Signor, mia sorte e tuo mirabil dono
Fu amar costei, che te ad amar mi trasse,
Costei che in me sua gran bontà ritrasse
Per farmi a te simil più ch'io non sono.

Onde in pensar quanto sei giusto e buono
Convien che gli occhi riverenti abbasse,
E ch'altro duol più saggio il cuor mi passe
Chiedendo a te del primo duol perdono.

Ch'io so ben che a mio pro di lei son privo,
Perch'io la segua, e miri a fronte a fronte
Quanto è 'l suo bello in te più bello e vivo.

Più allor mie voglie a ben amar fian pronte;
Che se in quella t'amai qual fonte in rivo,
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

IN MORTE DELLA MARCHESA

D. GIROLAMA ORSINI CAPPONI

SUA SUOCERA.

SONETTO

Vedovi affetti che costei vedete
 Far bello il ciel de' vostri danni e miei,
 Deh se in lei foste affetti, e fuor di lei
 Altro che di voi stessi ombre non siete;

E se dolor del comun danno avete;
 Quanto si estinse di virtù in costei,
 Mirate, e quanto voi, quant'io perdei;
 Nè piangete mai più s'or non piangete.

Seco a un tempo periro e nacquer seco
 Senno, valor, magnificenza; ed ora
 Cieco è 'l mondo, e voi ciechi, ed io son cie-
 (co.

Son cieco, e veggio per mia pena ognora
 Lei che sempre m'è lungi, e sempre è meco;
 Ah fosse cieco il mio pensiero ancora!

A MARIA
SELVAGGIA BORGHINI

SONETTO

Dai chiari orrori di quel puro inchiostro
Che vi rende immortal più ch'altra mai,
Escon, Donna, sì forti e vaghi rai
A dar luce all'Etruria e al secol nostro;

Che allo splendor di sì mirabil mostro,
Quand'io l'ardite mie pupille alzai,
Mi rivolsi al riverbero, e mirai
Vostr'alto ingegno col gran lume vostro.

Ardo quindi da lunge, ardo, e non vedo;
Ma un foco m'arde da virtute accenso,
Nobil foco d'amor se al core io credo.

Ardo e non veggio; e pur non meno intenso
Provo l'ardor, nè a chi vi vede io cedo;
Ama quei quel ch'è vede; io quel ch'è pen-
(so.

AL CAVALIER

LUCA DEGLI ALBIZZI

SONETTO

Poichè a gara in far voi di voi maggiore
Stupiron l'arti di poter cotanto,
E come in cosa di comun lor vanto
Tenner consiglio col natio valore;

Coglieste voi d'ogni dottrina il fiore
Nel quarto lustro; e i tanto gravi e tanto
Severi studi a raddolcir col canto,
V'inebriaste del castalio umore.

Onde se a voi del gran cammin sì poco
Resta; e già del saper presso alle mete
Per voi manca nel corso al corso il loco;

Altri mondi a natura omai chiedete,
Dacchè il visibil mondo a poco a poco
Scorso già tutto e conquistato avete.

BRANDALIGIO VENEROSI

PER LA SUA CANZONE

FATTA IN LODE DELL'AUTORE

SONETTO

Muse, o voi che rompesto al doppio scoglio
 Delle cure e degli anni, e morte or siete,
 Che più, che più si tarda? in piè sorgete,
 Sorgete in piè; ch'io sì comando e voglio.

Se han forza i carmi, e se qual esser soglio
 Io son; ben tosto aure vitali avrete
 Dalla mia cetra. E chi sarà che 'l viete?
 Vinta è la morte allor che 'l canto io scio-
 (glio.

Brandaligio sì disse; indi a quel raro
 Suo poetico spirito aprì l'uscita,
 E in lor l'infuse sì possente e chiaro,

Che mal grado di morte appena udita
 L'imperiosa voce, in piè s'alzaro
 Mie morte Muse, e ritornaro in vita.

A UN AMICO POETA

SONETTO

O tu che all'etra co'tu oi vanni alteri
 M'alzi, e fin oltre ai più remoti tempi
 Porti 'l mio nome, onde d'illustri esempi
 Empier la terra, e farmi esempio io'speri;

Con qual arte parer fai tu sì veri
 I finti pregi, e 'l mio difetto adempi?
 E 'l crudo telo che di me fa scempi,
 Togli di mano al tempo, e al tempo imperi?

Ma quanto forte della Fama il volo
 Sia, non sa chi non sa quanto sia forte
 Più della fama il tuo giudizio solo.

Onde se a tanto m'inalzò mia sorte,
 A illustrarmi ciò basta, e a far che solo
 Perdoni a me per tua cagion la morte.

IN MORTE

DEL SER. CARDINALE

LEOPOLDO DI TOSCANA

PROTETTORE

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

CANZONE

Alma bella real che sì repente
Ti dispogliasti del caduco e frale,
E già se' giunta di tuo corso a riva;
Se doloroso umil priego mortale
Di pie lagrime asperso, o se cocente
Sospir devoto su nel cielo arriva;
Dalla più alta e più lucente e diva
Parte, dov'or soggiorni, a questi nostri
Pianti un sol guardo affettuoso inchina;
E la fatal ruina
E 'l grande scempio de' toscani inchiostri,
Chè cadder teco, e di te piangon sempre,
E piangeran, fin di lassù rimira.
Piange l'etrusca lira,

Piange ogni stile in dolorose tempree;
 Onde a tanti sospir già manca il loco,
 E a tanto duolo eterno pianto è poco.
Mira, Signor, che al tuo cader cadero
 Virtù, senno, valor, zelo e pietade;
 E nostra speme fulminata giacque.
 Tante altere tue doti al mondo rade,
 E quel soave sovra l'alme impero
 A cui pari o simile unqua non nacque;
 E quella che al Fattor suo tanto piacque,
 Bella armonia d'ogni real costume;
 E 'l parlar saggio, e 'l fido alto consiglio
 Che in questo basso esiglio
 D'ombre e d'error sì pieno altrui fe'lume;
 E 'l profondo pensier che della luna
 Varcò i confini, e sormontò le stelle,
 E quelle cose belle
 Tutte vide e rivide ad una ad una;
 Furon di morte, oimè! cruda e superba
 Troppo onorata spoglia e troppo acerba.
Ahi che giovò di real sangue augusto
 L'ampia chiarezza, e l'ordin lungo e vago
 Di tante altere incoronate fronti?
 Che giovò, lasso! tra l'Idaspe e 'l Tago,
 E tra 'l gelido Plaustro e 'l Cane adusto,
 Saper quanti sien fiumi e mari e monti?
 Saper come col dì l'ombra s'affronti,
 E s'abbraccin fra lor la terra e l'onde
 E l'aere e 'l foco; e come al gran governo

L'alto pianeta eterno
 Segga, e dia legge ai giorni, e'l suol feconde?
 Saper qual metta in guerra, urli e commo-
 (va

Spirto rabbioso i mari; e come in densi
 Vapor l'aere s'addensi,
 O in gel s'assodi, o si disciolga in piova;
 E come accesa folgore tremenda
 Squarci 'l sen delle nubi, e a terra scenda?
 Dunque invano, Signor, tanta bontate,
 E sì chiaro intelletto e sì sovrano
 Preser l'armi a tuo scampo; e invan lattaro
 Le Muse te, quanto altri unquanco, e in-
 Per farti esempio alla futura etate (vano
 Il regio crin d'immortal fronde ornaro;
 E invan, de' primi antichi saggi a paro,
 L'ordine eterno dell'eterne rote
 Mirasti, e 'l suono eterno anche n'udisti;
 E non più intesi o visti
 Prodigj, e strane meraviglie ignote,
 In cielo e in terra e dentro ai mari im-
 E di natura i moti oscuri e incerti (mensi;
 Festi palesi e certi
 Al paragon de' non erranti sensi;
 Onde n'andò poi la superba e stolta.
 Turba dei vecchi error tutta in rivolta.
 Ma che mi doglio, e al mio dolor diplnta
 Mostro la luce che sì bella e viva
 Data fu dianzi al secol nostro in sorte?

Non già di vita tu, ma di te priva
 Sembra la vita; ed abbattuta e vinta
 Nel maggior suo trionfo anche la morte
 Moristi; e l'ore tue sì poche e corte
 Anni alla fama rassembraro eterni.
 Lampi all'affetto, al gran desir momenti.
 Tra le beati menti

Ora tu regni; e quanto più t'interni
 In quell'ampia di luce alma sorgente,
 Tanta più luce e più chiarezza prendi,
 E più dappresso intendi
 Quel valor ch'è del mondo anima e mente;
 Nè più con doppia fronte agli occhi tuoi,
 Come qui si appresenta il prima e 'l poi.

Ma tutte unite nell'eterno Oggetto

Vedi le forme che qui sparse e sceme
 Apronsi al cieco immaginar fallace;
 E vedi accolto il buono e 'l bello insieme,
 Che sì s'avanza oltre 'l mortal concetto,
 Che qual più ne ragiona, il più ne tace.
 Dunque se alberghi nell'eterna pace,
 Quel che ognor ne fa guerra, ingiusto duo-
 E gli affetti non sani acqueta e purga. (Io,
 Se fia che in noi risurga

L'antico spirito, e che all'usato volo
 Spieghin poi nostre menti ali novelle,
 Quai di te s'empieran carte e volumi!
 Mentre avranno acqua i fiumi
 Ed ombra i monti, e signorla le stelle,

E moto i cieli; oltra le vie del sole
 Fia che 'l gran nome tuo si stenda e vole.
 Canzon, tu piangi, e nel tuo pianto splende
 Quel sol, che, benchè, spento arde e t'in-
 (fiamma,
 Luce donando alle tue fosche rime.
 Cosl basso vapor si cangia in fiamma
 Se d'ogn'intorno lo penètra e accende
 Il gran pianeta, e in lui sua forza imprime.
 Le tue sembianze prime
 Omai ripiglia, e chiudi 'l varco al lutto;
 Che assai più piange il cor se 'l ciglio è
 (asciutto.

NEL RIAPRIMENTO
DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

AL SERENISSIMO
GRANDUCA DI TOSCANA

SONETTO I.

Alto Signor, che dall'esiglio indegno
I bei studi richiami e l'opre e l'arte,
E dai voce allo stil, vita alle carte,
Spirto alla fama etrusca, ali all'ingeguo;

Se a dir di te, presuntuoso io vegno
Con roca cetra, e in rime inferme e sparte;
(Sia tuo dono, o mia colpa) è sempre parte
Di gran lode il ferir sì eccelso segno.

Tu del tosco Ippocrene a me la chiusa
Sorgente apristi, e 'l tuo parlar fu il seme
Ch'empìè d'alto vigor mia steril Musa;

Parlar che cieco e sregolato insieme
Viver diè norma e luce, e alla confusa
Disperata virtù conforto e speme.

SONETTO II.

Notte d'ozio e d'error già stese avea
L'ali nere sul toscò almo paese,
E nelle menti a vil riposo intese
Spento ogni raggio di valor pareva;

Quando, non so se di stagion sì rea
Nobile sdegno, o se pietà ti prese;
E là il tuo detto imperioso scese.
Ove sopita ogni virtù giacea.

Rotto allor l'alto sonno in ch'io mi vissi,
Alzai le ciglia sonnacchiose, e mesto
Trassi un sospir pria che le luci aprissi.

E di bell'alba all'apparir già desto (dissi
Guardai d'intorno, ed: Or m'accorgo, io
Che di mia vita il primo giorno è questo.

SONETTO III.

Da indi in qua nella svegliata mente
 Un pensier nuovo in dolce stil ragiona:
 Un pensier nuovo che siscalda e sprona
 I freddi spirti, e l'opre inferme e lente.

E già con brame a vera gloria intente
 M'involo a quella che a null'uom perdona;
 E la passata età nel cuor mi tuona,
 Che i giorni miei se ne portò repente.

L'amica riva onde a virtù si varca
 Già scuopro, e là dove approdar m'increb-
 Mentre or sospingola pentita barca, (be,

Duolmi quanto doler mi puote e debbe,
 Che d'anni e d'ozio e d'ignoranza carica,
 Per tant'acque solcar vele non ebbe.

SONETTO IV.

Acque infide già corsi: or la tenace
 Qui di virtute al lido àncora io getto;
 Ne più m'inganna l'infedele aspetto
 D'un marche ha guerre vere e finta pace;

Nè di vane speranze aura fallace
 Più mi lusinga: e nel cangiato petto
 Aura si desta di più saggio affetto,
 Che obbediente alla ragion soggiace.

Onde volgomi 'ndietro a quel crudele
 Mar periglioso ov'io me quasi assorto
 Vidi, e cotante alzai strida e querele;

E dico a'miei pensier: Chi qua vi ha scorto?
 Calate omai le combattute vele,
 E qui sciogliete i voti: è questo il porto.

SONETTO V.

—

Qui senza nube riposati e lieti
 Ridono i giorni: e lor sembianze belle
 Spiegano a gara in queste parti in quelle
 I tre primi dell'Arno alti Pianeti.

Spira qui Febo, e par che tutte acqueti
 L'interne atroci mie gravi procelle;
 E d'eloquenza il fonte acque novelle
 Par che qui versi, e che'l più her più asseti.

Dotti ardimenti, ed eruditi affanni
 Di far ben mille volte al tempo scorno;
 Stil che trapassa oltre il volar degli anni;

Arte, ingegno e valor fan qui soggiorno;
 E'l far sempre alla morte illustri inganni
 Rende di sè tutto quest'aere adorno.

SONETTO VI.

Qui del puro natio dolce idïoma
 L'oro s'affina; e se non è a'di nostri
 Spenta la gloria de'toscani inchiostri,
 Forse invidia ne avranno Atene e Roma.

E oh come ben l'ereditaria soma (stri
 D'ambo i linguaggi ei porta, e par che gio-
 Di par con ambo, ed ambo agguagli, e'l mo-
 Con quello stil cui lunga età non doma! (stri

Qui d'ogni voce il peso, il senso, il suono
 A rigoroso esame ognor si chiama,
 E'l reo si purga, e si trasceglie il buono;

Onde l'alto lavor fregia e ricama
 La gran maestra del parlar, che trono
 Erge a se stessa, ed a se stessa è fama.

SONETTO VII.



Qui'l greco Autor che andò sì presso al vero,
 Con toscana favella in suono eguale,
 Anzi maggior, ragiona: e più gli cale
 Del nuovo suo, che del parlar primiero:

Qui come il senso affreni, e quale impero
 Abbia la mente; e chi le presti l'ale
 Per gir lassù, ne insegna, e con quai scale
 Al suo alto Fattor saglia il pensiero:

Qui delle cose i semi, e come all'ima
 Parte il sommo s'accordi, apre e disvela;
 E come il ciel quaggiù se stesso imprima;

E dell'occulta ed ammirabil tela
 Le ignote fila e l'increata e prima
 Alta eterna cagion che in se si cela.

SONETTO VIII

—

Ma che dirò del sì profondo e grave
Cantor profeta, che all'etrusche corde
Sposa l'arpa divina, e più concorde
Par che ne tragga il suono e più soave?

Pianga pur egli, e col suo pianto lave
Le man di sangue e di lascivia lorde;
Splenda come balen, tuoni, ed assorde
Le genti a Dio rubelle, al senso schiave;

Nell'arcano s'interni, e la futura
Serie mostri degli anni, e'l tempo e'l loco
In cui si fece il gran Fattor fattura;

Chiami l'ombra e la luce e'l gelo e'l foco
E le stelle a dar lode a chi n'ha cura:
Ch'ei sempre e grande, e non mai stanco o
(roco.

SONETTO IX.

Degli aurei detti oh come al suono'avventa
 L'anima ingorda, ed a'bei carmi arride,
 E in se medesima ogni vil voglia uccide,
 E sublimi pensier nudre e fomenta!

Qual dell'antica età lacera e spenta (de,
 Le tronche membra unisce; e qual d'Euclidi-
 E del gran Tosco che sì lunge vide,
 Il glorioso vol tenta e ritenta.

Di grand'opra sedendo altri al governo,
 Restauro ed amplia ed arricchisce e indora
 Di nostra lingua il patrimonio eterno.

Altri sull'Istro i nostri studi onora,
 Cigno dell'Arno; e in quel perpetuo verno
 Un poetico aprì desta e colora.

SONETTO X.

Ed havvi ancor chi pellegrini strali
Al falso avventa; e dove'l ver l'invita
Il suo bello a scoprir, per via non trita
Al non errante sguardo impenna l'ali.

Ei delle mediche erbe, e dei vitali
Sughi, e dei carmi la virtù smarrita,
Non finto Apollo, adopra; e serba in vita
Gli altrui nomi non men che i corpi frali;

E v'ha chi appena di sua etate un breve
Spazio trascorso, il greco fonte e'l nostro
Con sitibonde labbra avido beve:

E v'ha chi sparge sì lodato inchiostro,
Che se in pregio è virtù quant'esser deve,
Nol roderà giammai d'invidia il rostro.

SONETTO XI.

Dietro a questi ancor io, nè so già come,
 M'alzo da terra; e l'arte invan s'adopra.
 Ma de' venti ludibrio il tempo e l'opra
 Siano; e dell'ombre il piè calchi il mio no-
 {me;

E muoian questi carmi, e queste chiome
 Veggian seccarsi ogni lor serto; e sopra
 Questo mio stile oblio sì sparga, e'l cuopra
 Notte profonda, e corta etate il dome;

Purch'io cantando del bell'Arno 'n riva
 Sfoghi l'alto desio che'l cor mi rode,
 E dal volgo ben lungi o canti o scriva.

Fama non cerco, o mercenaria lode:
 Canto a me stesso; e sol che meco io viva,
 Io stesso m'udirò s'altri non m'ode.

SONETTO XII.

Ma tu, Signor, sotto'l cui santo e giusto
 Regno vita non pur; ma trono e scetro
 Han le bell'arti, e per cui torna indietro
 Più che mai bello il secolo vetusto;

Or che m'hai tolto a quel sì duro e ingiusto
 Giogo ch'ebbia portar tant'anniaddietro,
 Reggi tu questo ingegno e questo metro
 Che umil s'inchina al tuo sembiante augu-
 (sto.

Tu l'egro spirito in basse rime impresso
 Col real guardo avviva; e fa' che sia
 Di tue grazie'l gran fonte il mio Permesso;

E vedrai forse un dì, s'unqua mi fia
 Tanto di gloria e di vigor concesso,
 Volar coll'ali tue la penna mia.

AGLI ACCADEMICI
DELLA CRUSCA

SONETTO

Shocca il gran Nilo da sorgente occulta,
E sembra già, che di se pieno ei vada:
Gia sdegnai ponti, ed alle sponde insulta,
E grande al flutto insultator fa strada:

Tra scogli poi, quand'ei più gonfio esulta,
Ratto spargesi, e dissipa e dirada
L'acque sì, che nel Nilo il Nil s'occulta,
E asciutto piè di sasso in sasso il guada.

Così'l gran fiume del saper, che l'onde
A romper va tra i vostri studi, e tutto
Sperge in voi suo retaggio, in voi s'asconde:

E lni che gonfio del natto suo flutto
Forza ebbe già d'ingelosir le sponde,
Varcàn gl'ingegni vostri a piede asciutto

PER L'ACCADEMIA
DELLA GRUSCA

—
SONETTO

Qui sua sede ha la gloria, e quinci ognora,
Quasi da proprio centro: escon ben mille
Gloriose accademiche faville,
Onde il fosco mio stil s'infiamma e indora.

E qual di sotterranee talora.
Fiamme avvien; ch'alto globo arda e sfavil-
Dalla materia che di se nodrille, (le,
Sforzate a uscir del buio carcer fuora;

Tal io nodrito di sì nobil esca,
Dal basso fondo mio coll'altrui piume
M'alzo, e di me maggior sembra ch'io cresca.

Onde se un piccol di virtù barlume
Dai tenebrosi versi miei par ch'esca, (me-
Mia tutta è l'ombra, e vien dagli altri il lu-

IN MORTE

DI CARLO DATI

SECRETARIO

DELL'ACCAD. DELLA CRUSCA

SONETTO I.

Moristi! e potè tanto, e tanto ottenne
 Morte? E lasciò me di me privo, e ardito
 Troncar quel nodo che due cori unìo?
 E'l vide, e'l vide Amor, nè lei rattenne?

Moristi; Carlo. Or come fia ch'io impenne
 L'ali, e m'alzi a ridir qual fosti, ond'io
 A te renda giustizia e al dolor mio,
 Se al mio vol, senza te, mancan le penne?

Ma soffre il ciel ch'io taccia, e reo divente
 Della tua gloria? Nè giustizia il vuole,
 Nè'l vuole Amor, nè tua virtù il consente:

E Febo che al suo crin ghirlanda suola
 Far de tuoi lauri, disdegnosamente
 M'apre il labbro, e i sospir cangia in parole;

SONETTO II.

Ea dir mi sforza, come in te diffuse
Tutti eloquenza i rivi, e come piene
Di puro latte le castalie vene
Porser sovente a'labbri tuoi le Muse :

E che sebben qui dell'ingegno ottuse
Son l'armi; e in ceppi la materia il tiene;
Quanto iu terra saper lice e conviene,
Chiave d'alto intelletto a te dischiuse.

Parlo dunque: ma che? mentr'io favello,
Scemo i tuoi pregi e quei del secol nostro.
Onde in pro di te stesso a te m'appello;

E colla voce del tuo puro inchiostro
Di te parlo alla fama, e col tuo bello
Raro stile in bel lume a lei ti mostro.

IN MORTE

DEL PRIORE

ORAZIO RUCELLAI

—

SONETTO

Io era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo
 Scuotersi, e tremar l'aria, e'l ciel turbarse;
 Vidi fiamma lugubre intorno alzarse:
 E'l vederla e'l gelar fu un punto solo.

Pianger vidi le Muse, e tutte in duolo
 Meste e confuse le bell'Arti starse;
 Secchi gli allori, e fulminate ed arse
 Quell'ale onde i bei spiriti alzansi a volo.

Non so a tal vista ove il mio cor sen gisse;
 Quand'ecco in faccia sbigottito e smorto
 Là giunse Apollo, e sospirando disse:

Fiera novella dall'Etruria porto:
 Il tosco Tullio che sì alto scrisse*
 Il gran cigno dell'Arno, Orazio è morto.

AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA
 IN OCCASIONE
 DELL'ACCAD. DI S. ZANOBI
 PROTETTORE
 DELLA MEDESIMA

CANZONE

Piante che all'Arno in riva
 L'alto castalio umor nutre e feconda;
 Se a voi fe'ingiuria, de'bei rami a scherno,
 Misterioso inverno;
 E se ogni vostra fronda
 Cadde a terra; e'l valor che in voi fioriva,
 Or neghittoso giace;
 Beato il vostro non oprar che appresta
 Opre più belle, e desta
 Un pensier ch'opra più quanto più tace.
 Anzi quest'ozio e questa
 Nobil quiete onde vostr'opra nasce,
 Altro non è che l'istess'opra in fasce:

Opra che in se romita

Quanto più stassi, e quanto più severo

Industre verno l'inchiodò sotterra;

Tanto più a fior di terra

Dal gravido pensiero

Esce allor che all'amabile fiorita

Stagion la rea diè loco.

Allor dai raggi di miglior pianeta

Entro la più segreta

Parte di voi scendendo a poco a poco

Virtù più accesa e lieta,

I ben disposti virtuosi umori

Pria sfoga in frondi, e poi rinveste in fiori.

Ed ecco al giovin anno

Apre il tempo la porta: ecco felici,

Zenobio, il Sol dell'Arno, influssi piove:

Ecco ogni pianta muove,

E trae da sue radici

Umor di gloria. Su nell'alto scanno

Mirate com'ei splende:

Mirate quanti di virtù dipigne

Colori, e quanti attigne

Poetici vapor ch'ei purga e accende;

E in quante poi benigne

Guise stassi a mirar chi più tra voi

Si svegli al colpo de'be'raggi suoi.

Vedete quanto ei gode,

Qualor nel vostro il suo valor ravvisa:

Vedete come da'be'rami a gara

Pioggia di fior sì rara
 Scende, che in dolce guisa
 Ne gioisce la terra, e al ciel dà lode.
 Qual fior su i drammi eletti,
 Qual su i lirici carmi, e qual si posa
 Su questa o quella prosa:
 Qual su i pensier si ferma, e qual su i detti;
 Qual per questa famosa
 Aria girando, sol di voi, ben degna,
 Sembra dir: Qui virtù, virtù, qui regna.
 Vedete poi qual nuova
 Di subitanei frutti ampia famiglia
 Sul ricco tronco il nobil ramo allega:
 Vedete com'ei piega
 L'oneste cime, e piglia
 Vigor nuovo dai raggi, e sè rinnova.
 Anzi quant'ei produce,
 Un raggio è pur di questo Sol tirreno:
 Che della vite in seno,
 Qual corre a farsi vin l'accesa luce;
 Tal quel di lui sereno
 Forte ardor che a voi bolle entro le vene,
 Già spirito in voi di poesia diviene.
 Nè un solo è 'l guardo ond'ei
 Gravidò rende il vostro sen; ma in quante
 Forme vi guarda, tante in voi diverse
 Virtute avvien ch'èi verse.
 E come il Sole amante (orei
 Par che in queste e in quell'ave infonda e

Varie nature, ond'have

Altra un sangue men vivo, altra il distilla

Sì bel, che spuma e brilla;

Austero altra il produce, altra soave,

Qual bei rubini stilla,

Qual si scioglie in topazi, e qual diffonde

Di liquid'ambra le dolcissime onde;

Così dal caldo lume

Del fiorentin Pianeta in voi si cria

Quel vario arbor, quel vario spirito, e quel-

Varia non men che bella (la

Mirabile armonia.

Là di sciolta eloquenza un latteo fiume

Scorre, e qua tra le fronde

Allo spirar dell'aure d'Elicon

Lirico stil ragiona,

Cui straniera da lungi eco risponde;

Stil che ha più voci, e suona

Eguale mente leggiadro, o i due forbiti

Cantor dell'Arno, o quel di Teio imiti:

Stil che l'opre più chiare

In vita serba. Ma qual nuova luce

Or d'ogni intorno noi s'addensa? E certo,

Se a quell'oscuro e incerto

Lume che all'alma è duce,

Pur qualche cosa di lassù traspare;

Veggio, o veder mi sembra,

Cinto Zenobio d'un raggiante velo

Scender di cielo in cielo,

E ritornar nelle terrene membraz
Veggio 'l suo alto zelo

Empier quest'aere che dai guardi sui
Tien forma, e prende qualità da lui.

Ecco ch'ei giogne, e siede

Umile in tanta gloria, e ad uno ad uno
Tutti depon qui di sua fronte i rai.

Questi di cui non mai

A vòto andò pur uno,

Ecco vibra quai strali, e 'l cor vi fiede;

E par che dica: lo spargo

Con questo i semi del valor; con quello

Fiu da radice io svello

Dell'ingegno che dorme il rio letargo:

Questo il fa pronto e snello;

Empiel quest'altro di celesti idee;

Che del Ben sommo al fonte avido ei bee.

Ed oh se l'insolente

Fragor dei sensi tra l'udito e 'l suono

Argine non ponesse, udirci cose,

Cose ai mortali ascose!

Ma quel di ch'io ragiono,

E un parlar ché si vede e non si sente.

Parlan così gl'immensi

Cieli col solo aspetto; e in simil guisa

Mia vista intenta e fisa

Scorge in Zenobio le parole e i sensi;

E quanto più si affisa,

Quel che a me dice di Zenobio il volto,

Più chiaro intendo, e sol con gli occhi ascol.
 Dice che il Tabor solo (to.
 Sia 'l vostro Pindo; e che del sempre adorno
 Fiume di Dio, pien d'acque, i vostri versi
 Sian solamente aspersi:
 Dice che al tronco intorno
 Come gli Angeli unian fermezza e volo
 Stando e volando, e insieme
 A quei che tutto regge e tutto puote,
 Canzoni offrian devote;
 Così nell'amorosa alta sua speme
 Qualor le ciglia immote
 Tien l'alma, sciolto dai terreni nodi
 Volar può vostro ingegno, e a Dio dar lodi.
 Poi segue a dir: S'ei nacque
 Col forte instinto di volar sull'etra,
 Dunque sull'etra ei voli. Al volo inciampi
 Son forse i sacri lampi?
 Muta è forse la cetra
 Che sì al Giordano ascoltator già piacque?
 No no; vadano in bando
 Carmi tessuti di menzogne e fole:
 Bella onestate il vuole;
 Il vuole, il vuol ragione; io sì comando.
 Son del mio spirito prole
 I vostri spiriti; e se da voi richiedo
 Sensi d'alta pietà, del mio vi chiedo.
 Chiedo del mio, se chieggio
 Un santo zelo. Io l'innestai sul vostro

Docile ingegno; e coll'ingegno ei crebbe.

Io vi die' fama, ed ebbe.

Questo erudito chiostro

Sol da mesovra gli altri e imperio e seggio.

Tai cose in bel soggiorno

Ode attento il mio sguardo, e appena il cre-

Ma che? più non si vede (de.

Zenobio. Il vela già d'intorno intorno

Lucida nube; e riede

Con luminosa foga onde partio:

Tace il suo volto, e sì mi taccio anch'io.

Canzon, se tu sapessi

Di chi parli, ed a chi, teco sdegnata

Diresti: Ah foss'io stata

Muta! o fatta mi avesse astro cortese

O più cauta, o più bella, o men palese!

ACCADEMICI APATISTI

SONETTO

Mentre sul vago april degli anni vostri,
A fior di terra, dell'ingegno il fiore
In voi sorgere si mira, e spuntar fuore
O ne' bei detti, o nei purgati inchiostri;

E mentre par che innanzi tempo ei mostri
Frutta odorose di gentil sapore,
Forza è ch'io dica, e mel fa dire Amore:
E pur bella Firenze anco a'di nostri!

Nè per troppo fruttar manca o declina
La produttrice virtù vostra interna;
Nè a lei fredda stagion mai s'avvicina:

Che a' vostri studi, quando ancor più verna:
Invariabilmente il ciel destina
Eterno autunno, e primavera eterna.

PER L'ARCADIA DI ROMA

IN CUI L'AUTORE SI CHIAMA

POLIBO E MONICO*SONETTO*

Misero ingegno, nel cui suolo aprico
 Sudor già tanto invan profusi, e invano
 Tanto poi sparsi con industrie mano
 Seme di gloria, e di valore antico;

Qual sotto avaro cielo astro nemico
 Strugge in erba i tuoi frutti? o qual villano
 Vento gli urta? e perchè (fato inumano!)
 Suol non hai men fecondo, o ciel più amico?

Oh, se fecondo o infecondo sei,
 Egualmente infelice, e me egualmente
 Miser nei parti e negli aborti miei!

Così doleasi Polibo; e dolente
 Fermossi a udirlo il Tebro; e sui tarpei
 Colli le Ninfe l'ascoltaro attente.

PER L'ARCADIA DI ROMA

SONETTO I.

Nate e cresciute sotto fier pianeta
 Son le pecore mie pur magre e smunte!
 Rio qui non è, che scorra, erba che spunte
 Per loro; e 'l ciel sel vede, e pur nol vieta.

Ed or che i campi estivo raggio assetta,
 Arse e languenti, e dal digiun consuete
 Paion dir: Dove, oimè! dove siam giunte?
 Morte e ristoro al nostro duol sia meta.

Io gli occhi abbasso per dolor, nè loco
 Mutar mi lice; ch'è destin ch'io deggia
 Esser qui esempio di fortuna e gioco.

E vo'che l'empia si satolli, e veggia
 Pur una volta (e lo vedrà tra poco),
 Tutta perir col suo pastor la greggia.

SONETTO II.

Aurè che a far le pene mie canore,
 In questa fragil zampogna entraste;
 E quindi uscite, per lo ciel portaste
 Su i begli omeri vostri il mio dolore:

Se v'arse mai di gentil foco Amore,
 E d'amor foste serve, e in voi provaste
 Come il crudo e superbo arda e devaste
 Ognor le belle region del core;

A me tornate; e 'l musico lavoro
 Parte meco a compor, parte s'affretti
 A temprar la gran fiamma ond'io mi moro.

Si disse Aminta, e in più d'un faggio i detti
 Scrisse; e de' faggi col frondoso coro
 Crescer poi vide e vegetar gli affetti.

SONETTO III.

Vivrà l'Arcadia; un di Talla mel disse;
 Mel disse Apollo, e mel giurò per quella
 Sempre ostinata gioventù sua bella,
 E in verde lauro di sua man lo scrisse.

Nè Stoa mai tanto, nè mai tanto visse
 L'Academia e 'l Liceo, di cui favella
 Dell'antica non men l'età novella,
 Nel gran bollor dell'erudite risse.

Vivrà l'Arcadia; e la fatal congiura
 Degli'anni edaci che sì ratti vanno,
 Fia che a lei di far fronte abbia paura.

E fin quando a morir le cose andranno,
 Nell'agonia del mondo e di natura,
 D'Arcadia i boschi risonar sapranno.

SONETTO IV.

Mentre ogni fonte i disperati ardori
 Bevean di Sirio, sotto un'elce oscura
 Che un prato adombra d'immortal verdura
 Si disse un giorno il saggio Elpino a Clori:

Doona, del tuo sembiante i vivi fiori
 Già uccise il verno dell'età matura;
 E in te del ciglio, in me del cor l'arsura
 Temprò in ammenda de' miei folli amori.

Spezzo dunque del barbaro servaggio
 Gli aspri legami, e dico a te rivolto;
 Che non fosti men bella, od io più saggio?

E perchè non avemmo allor che stolto
 Corsi a mirarti, e m'abbagliò 'l tuo raggio,
 Io questa mente, o tu cotesto volto?

IN MORTE

DI

VINCENZIO VIVIANI

CANZONE

Aque infelici del gran pianto mio
 Che da sì alto e doloroso fonte
 Scendete; ah potess'io,
 Potess'io pur con vigorose rime
 Voi tanto alzar, quanto l'origiu vostra
 S'alza, e di voi far mostra!
 Ma come pianger del gran danno a fronte
 Posso, e'l duolo avvilir che 'l mondo oppri-
 (me?
 Il duol che opprime il mondo, ah non è duol.
 Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose (lo,
 Nomi sì frali impose?
 Nel fiero giorno che al natio suo polo
 Spiegò Vincenzio il volo,
 Si fe' gelo ogni lagrima, e 'l dolore
 Perdè ogni senso, e diventò stupore.
 Quei che di nuova luce il ciel fe' bello,
 D'astri nuovi ammirabile immortale
 Discopritor novello;

Quel che volò sugli altrui voli, e fèo
 Del ver giudice il guardo, e coi pianeti
 Commerci ebbe segreti;
 Non morì già quando morì: ma quale
 Tutto sotterra si nasconde Alfeo,
 E corre poi sott'altro nome; e l'acque
 Porta coll'acque altrui miste e confuse;
 Tal ei che tutto ipfuse
 In Vincenzo se stesso, in lui rinacque;
 E sì l'altrui gli piacque
 Spirto al suo spirto unir, che a lui si strinse
 Con doppia vita, e sol con lui si estinse.
 Era ci giunto all'estremo, e duolo e sdegno
 N'avean letre grand'Arti. Al volto l'una
 Fea della man sostegno,
 Tergeangli l'altre il sudor freddo; e, o pa-
 A lui dicean, chi resterà se parti? (dre,
 Mancherà l'arte all'Arti;
 Nè avran la terra e'l ciel chi ad una aduna
 Tante ignote disveli opre leggiadre.
 Parto, e resto, diss'egli, e or più che pria
 Nel mio partir qui resto; a me succede
 Un di me degno erede,
 Erede e figlio di mia mente. Or sia
 Questi a voi padre. Avrà
 Fors'ei più detto, ma un sospir dischiuse
 All'alma il varco, e alla favella il chiuse.
 Morte, oblio de'gran nomi, oh da te quanto
 Se'tu diversa, che del tolto a noi

Tanto rifondi e tanto!

Morlo quei grande; e quasi sparso in terra

Frumento che di spighe ampia famiglia

Morto concepe e figlia;

Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi

Spargendo, a morte nel morir se' guerra.

Né simil tanto mai raggio secondo

Dal primo uscì, che non più assai simile

All'esemplar gentile

Fosse la copia: e 'l gran saper profondo,

E le famose al mondo

Opre mentr'io rimiro, ivi mi credo

Veder la copia, e l'esemplar vi vedo.

Ch'Epimenide il saggio in sogno udisse

Colà nell'antro del cretense Giove

Gli eterni Numi, il disse

Argiva fola, or debil suono il dice.

Ma oh qual di cose più intesa e udita

Serie dal toscò Archita

Udìo Vincenzio! Ei le più antiche e nuove

Dottrine, e quanto ei seppe, e quanto lice

Qui saper gl'instillò. D'amor in segno

Condianò il comun cibo aurei precetti;

E i saporosi detti,

Che al sempre pieno e non mai sazio inge-

Pasto porgean condegno, (gno

In lui vera sostanza, e sangue vero,

E vero spinto di virtù sì fero.

Quindi come al tornar del raggio indietro

Avvien che vetro allumator s'allume

Dall'allumato vetro;

Così l'industre alunno in varie guise

Riverberò nel suo maestro e duce.

La ricevuta luce,

E illustrò lui col di lui proprio lume.

Il dica l'ardue fila ond'ei si mise

Tanti a ordir geometrici lavori;

E quella che non cape alta fatica

Nel mio pensiero, il dica:

Dicanlo, tratti del sepolcro fuori;

Gl'illustri alti sudori

Dell'età più remote; e 'l non più morto

Pergéo lo dica, ed Aristéo risorto.

E assai nel mar delle scienze all'onda

E ai venti opporsi, ed usar remi e vela,

E correre a seconda

Dell'altrui corso, e gir più avanti, e aprire

Sentieri al ver non discoperti unquanco;

Ma il passo ardito e franco

Volgere a un termin che 'l suo termin cela,

Senza via, senza scorta; e indietro gire

Per la folta caligine degli anni;

E a forza entrar nell'altrui menti, e all'opre

Che antico oblio ricuopre,

Rinfonder vita, e vendicare i danni

De'secoli tiranni;

Impresa è questa che ogn'impresa eccede,

E toglie al dir la forza e al ver la fede.

Ma quale il sol, poichè allumò l'altrui,
 Sovra il nostro emisfero in pioggia d'oro
 Diffonde i raggi sui,
 E 'l dì raccende, e 'l suol colora, e desta
 Qua fior, là frutti, tal, degli anni a scorno
 Poichè raccessò il giorno
 Sull'opre altrui Vincenzio, e se'dei loro
 Pregi a se pregio; in quella parte e in que-
 Disnebbiò gl'intelletti, e dove mai (sta
 Nè stelle apparver, nè spuntò finora
 Albòr d'incerta aurora,
 Fe' noi risplender più del sole assai
 Di quella mente i rai,
 Onde a gallica Sfinge in sì diverse
 Forme gli astrusi oscuri enigmi aperse.
 In sì alpestre solingo arduo sentiero
 Quai terre, oh Dio! quai pelaghi non corse,
 In sua radice il vero
 Tutto intento a trovar! Vergine mare
 Gli si parò davanti, e vergin lito
 Che non mai dente ardito
 D'antica o di moderna ancora morse:
 Ivi diè fondo; e al folgorar di chiare
 Ignote verità, di se comparve
 Sì pregno il ver, che agl'insingardi alteri
 Geometri nocchieri
 Quel che già immenso continente apparve
 Scoglio a lui picciol parve.
 Così l'altro gran Tesco a scherno prese.

Terra che ferma un tempo altri pretese.
 Onde: Chi è questi, e come qua sen venne
 (Disser, cred'io, quei solitari liti?)
 Chi al grande ardir diè penne?
 Questi chi è, che voli a voli aggiunge,
 E 'l cui intelletto le non tocche cime,
 Viaggiator sublime,
 Calca? questi chi è? Ma veggia e additi
 Altri là quant'ei fe'; ch'io men da lunge,
 Quanto qui seo, sol mirerò. Chi a tante
 Pubbliche moli di lor vita in forse
 Riparator soccorse?
 Chi diè lor polso, e signoril sembiente?
 Chi a pro dell'egre infranto
 Ripe l'obliquo irregolar corresse
 Corso dell'onda, e l'energia repressè?
 Da'chi imparò l'indocile scortese
 Genio de'fiumi a render suolo ai campi?
 Chi sì discreto il rese?
 Chi da riva ora il trasse, or ve l'intruse
 L'oro a deporvi di sue ricco arene?
 Alle sfrenate piene
 Chi fu che forti oppose argini e inciampi?
 Chi tagliò ripe, e strade aprì? Chi chiuse
 I modi ond'Arno a non più alzar s'astringa
 L'alzato fondo, nè in distorti giri
 Frenetico s'aggiri,
 Nè a terra il flutto insultator sospinga?
 Come s'addrizzi e stringa?

Come al vomer dia loco? E con quai leggi,
 Ove l'acqua ondeggiò, la spiga, ondeggi?
 Sì bel'opre in mirar, lui miro, e de'sso
 Mi sembra, e vivo il giurera pur anco.
 A poi torno, e oppresso
 Trovo il cuor da gran duolo, e pianger veggio
 Meco a cald'occhi le bell'Arce ond'ebbe
 Pregio, e cui pregio accrebbe:
 Veggio pianger l'Ibero e l'Anglo e'l Franco
 E'l Belgia: onde a quest'occhi altr'acque io
 (chiedeggio.

Muti osservoi problemi; e parmi udire
 Tutto quest'aere in suon d'alto sconsorto
 Gridar; Vincenzo è morto.
 Morto è sì ma il di lui, per vero dire,
 Morir non fu morire:
 Fu deluder la morte, e d'aere in vece
 Spirar la gloria che più vivo il fece.
 Canzon se dei gran nomi
 Vita è la gloria; e che può'l tempo avaro
 Contr'uom sì egregio e chiaro?
 Morte che può? Non vive uom saggio e forte
 Di vita mai, nè muor giammai di morte.

IN MORTE

DEL DOTTOR

LORENZO BELLINI

CANZONE

O tu cui trasse fin dagl'Indi estremi
 Nobil grido a inchinar la gloria e'l vanto
 Di quel grande cui tanto,
 Suo mal grado, l'invidia ama ed ammira;
 Fiero annunzio ti porto. Ascolta, e gemi:
 Ah nol potess'io dir! Quei che cotanto
 Seppe, e di Coò l'orgoglio e di Stagira
 Scemò cotanto: quei che a'corpi frali
 Dei miseri viventi
 Serbò vita, e fe' i nomi anco immortali;
 Quei la cui fama oltre le vie de' venti
 A sconosciute genti
 Vola e passa, e di sè l'ocaso e l'orto
 Tutto empie; il grande, il gran Lorenzo è
 Vedi qua il sasso che inlugubre mostra(morto).
 Pone i nostri gran danni; e colà vedi
 In quei funebri arredi

La mesta pompa onde va morte altera:
 Vedi lo scempio della gloria nostra.
 Ch'esser ne feo d'eterno pianto eredi;
 E le piangenti statue che vera
 Spiran pietate. Di natura l'opre
 Quella iuvestiga, e questa
 Dell'uom l'egregio alto edificio scuopre:
 L'altra i morbi, e quell'altra ognor l'infesta
 Morte e l'oblio calpesta.
 Visser queste in Lorenzo, e s'er partita
 Con lui, nè fuor che in questi marmi han vi-
 Ma vuoi tu quì vederlo e vivo e vero (ta.
 Qual pria? vuoi, tutto che sossopra io volva
 Il morto regno, e assolva
 I duri fati? Opra è ben dura e forte:
 Ma che non ponno i carmi? Eterno impero
 Hanno; e pon far che gli ordini sconvolga,
 E tolga Chio le sue ragioni a morte.
 Aprir di Stige la magion secreta
 D'Orfeo potero i prieghi;
 Nè'l potrò io? Sì sì il potrò; chi'l vieta?
 Sol ch'io prenda la cetra e'l canto spieghi,
 Sol ch'io comandi o prieghi,
 Vinta è l'impresa; e se qual soglio io sono,
 Treman già l'ombre al formidabil suono.
 Ecco s'apre la tomba, ecco in piè sorge
 L'estinto, e nuova in lui fiorir vegg'io
 Vita. Il suo sguardo al mio
 Già corre; e gli atti, e'l portamento istesso,

E l'istessa del volto aria si scorge
 l'era e torva: ecco i crini, ecco il natio
 Aspro ciglio severo. Egli è desso;
 Non finta imago, qual tra nubi e larve
 All'amator deluso
 Centauro un dì la Dea di Samo apparve.
 Ecco che di sè pieno, e in sè racchiuso
 Gran cose oltre nostr'uso
 Volge; e'l pensiero agitator che'l muove,
 In alto il porta, e non so come o dove.
 Baldanzosa vegg'io dall'un dei lati
 Gir natura; e dall'altro egra e dolente
 La morte invan le spente
 Sue forze, e invano, de' suoi dritti a scorno,
 Le sconvolte invocar leggi dei Fati.
 Mira che in voci la profonda mente
 Già par ch'ei sciolga; e come l'aere intorno,
 Pria che folgore e' il fenda, apra e d'avvampi,
 Tutto d'orror si veste,
 E ingrossa e freme e romoreggia, e in lampi
 Scoppia; sì del suo dir l'auree tempeste
 Pria che commuova e desti,
 Par che in volto s'annuvoli e s'accenda
 Lorenzo, e in sè co' suoi pensier contenda.
 Nuovo Pericle ai fulmini eloquenti
 Già dà fuoco, e mirabili ed eletti
 Scocca dal labbro i detti;
 Ma puoi tu dir quanto alto e' tuoni, e come
 Filosofici strali al falso avventi?

E come il ver non sotto finti aspetti,
 Nè in breve detto d'autorevol nome,
 Ma in sua radice e nel suo ver sembiante
 Cerchi? Alle antiche scuole
 Oh quanti ei muove alti litigi! Oh quante
 E quai dal tempo accreditate fole
 Col tuon di sue parole
 Mette in rivolta, onde non più s'adori
 L'idol quaggiù di luminosi errori!

Dell'arte poi ricercatrice attenta
 Del piccol mondo, e che dirò? Sott'onda
 Qual notator s'affonda,
 E grosse perle e ricche merci a terra
 Nè trar; tal ei che disasconder tenta (da
 Il più astruso, in sua mente ampia e profon-
 S'immerge, e'l ver che nel suo ver si serra,
 E di cui per brev'ora un fioco appena
 Lume trasparve in parte,
 Tutto apre e svela. Di prodigi piena,
 Udir di tanti ordigni a parte e parte
 Ben puoi la serie e l'arte;
 E udir puoi, nel formar l'alta struttura
 Quel che intese e pensò l'eterna Cura.
 Già corre a udirlo del suo albergo fuore
 L'alma, e natura el' ver ch'ei sempre ha seco
 Oh come a lui fanno eco!
 Odo odo già come di tanti ei scopra
 Strumenti'l genio e l'uso, e qual valore
 Abbiano, e come i moti lor con cieco

Necessario ubbidir seguiti l'opra;
 Odo, il sovente sregolato e guasto
 Moto dar moto ai mali;
 Odo i lor vari assalti; odo il contrasto
 Che or forte or mite i providi e vitali
 Schermi lor fanno. A tali
 Voci'l tuo spirito attonito e smarrito
 Resta. e sol vivo in te sembra l'ulito.

Ma in quel eh'io parlo, nuove penne e nuovo
 Intelletto ei si veste; e'l punge e'l fiede
 Estro che ogni estro eccede,
 E in guisa il parte dal caduco e frale,
 Che Lorenzo in Lorenzo io più non trovo.
 Pindaro forse allor che spirito ei diede
 All'auree corde, tal mostrossi; e tale
 Fu forse Alceo Qnanta orgli ferve in seno
 Poetica tempesta! (freno
 Frème il petto, ardon gli occhi; e rotto il
 Per le prodighe labbra alto si desta
 Frigor di carmi. Appresta
 L'udito e'l guardo, e di se tanti estolle
 Tuoni e lampi il Vesuvio allor ch'ei bolle.
 Di se al grand'urto de possenti versi
 he sver potrian dalla radice i monti,
 E ridur l'acque ai fonti,
 Non tremi, e udir non ti rassembra un fiero
 Turbin che abeti e faggi urti e riversi.
 O ferrato monton che un muro affronti?
 Tremo anch'io nell'udir di lui l'altero

Canto; anch'io di mirabili spaventi
 Amabilmente atroci
 M'empio; e uel seno con gagliardi accenti
 Mi rimbomban sì placide e feroci
 Le già risorte voci, (gio,
 Ch'io mi trasformoin quel chei sento e veg-
 E al poter de miei carmi altronon chieggio.

Ma se pur morte al barbaro possesso
 Torni un dì, lei su'bronzi altri deluda;
 Spirto altri infonda e chiuda
 Per lui ne'marmi; altri le gemme avvive:
 Ch'io cogl'inchiostri (e mel prometto; i'
 (stesso)

Torre a forza il saprò da quella cruda.
 Miral qui fiso, e giurerai ch'ei vive.
 Nacque sull'Arno, e'l fior dell'arti apprese,
 E per solinghe strade
 Sull'erto ed aspro degli studi ascese
 Ove l'orme apparian più inerte e rade.
 Stupìo l'acerba etade
 D'intender tanto; e lui che tanto crebbe,
 Da seguir, benchè adulta, ali non ebbe.

D'Alfea sui rostri non ancor compito
 Vide!o il quarto lustro, a pro del vero
 Con alto magistero
 Spiegar fisici dogmi; e'lvide poi
 Scorrer con piè felicemente ardito
 Il più alpestre anatomico sentiero.
 Bella primizia de'verdi anni suoi

L'organ del gusto fu, che in se l'autore,
 Sè nell'autor se' noto;
 E' l'fèr l'altre opre ad or ad or maggiore;
 Le ambì natura, e a lui le chiese; e vòto
 Non fu d'effetto il vòto;
 Nè oprò Epidanro in beneficio altrui
 Quanto per lei Lorenzo, ella per lui,
 Onde a lidi approdò strani e remoti
 L'alta sua fama, e v'innalzò trofei;
 E al chiaro snou di lei
 Batavi e Franchi ed Itali e Britanni
 Fèr plauso. Oh che dirangliavi ai nipoti?
 Da lui, diran, che dell'invidia i rei
 Morsi, e l'infeste scorrerie degli anni
 Appresser l'opre a rispettar famose;
 Il crin d'aonio serto,
 Diran ch'ei cinse, ed illustrò le prose:
 Diran, che qui dove mai sempre aperto
 Videsi'l varco al merto.
 Servi dell'Arno al rege, e fu ben degno
 Dell'alto suo sostenitor sostegno.
 Tal visse. e morto pur vivrà: che quale
 Nel veloce assai più che vento o dardo
 Rodan va pigro e tardo
 L'Arari; tal di morte in mezzo all'onda
 Ei, qual pria, si mantien vivo, e immortale.
 Ecco il ritratto; or tu lo prendi, e'l guardo
 Vi affissa; e quanta in lui virtù si asconda;
 Sappia l'indico mar, sappia il nativo

Tuo suol; ma sappia in prima,
 Che'l men bello è di lui quant'io ne scrivo.
 Qual sì ardente color di prosa o rima
 Fia che Lorenzo esprima?
 Onde, nuovo Timante, illustre velo
 Gli formo al volto, e con sua luce il celo.
 Canzon, se d'ali mal fornita osasti
 Poggiar tant'alto; quei che l'alte imprese
 Degl'ingegni più vasti
 Vide, imitò, trasese;
 Quei che in te parla, e sol di cui ragioni,
 L'animoso tuo fallo a se perdoni.

IN MORTE

DEL MARCHESE

FILIPPO CORSINI

CANZONE

Dogliosi affetti che dagli occhi al seno
 In torrenti di lagrime scendete,
 Se insuperbir volete,
 È questo il tempo. I suoi maggior trofei

Morte accusa; e lei vidi a un tempo istesso
Trionfar di Filippo, e voi di lei.

Sparso a terra giacea l'orribil treno
De'suoi pentiti strali; ed ella intanto
Alla grand'urna appresso
Spargea d'ignoto pianto

L'aride guance, e pareva dir: Son rea;
E in sue pupille ardea
Lampo d'aspra pietà, qual torva luce,
Luce crudel che i fulmini conduce.

Nel suo più tetro aspetto allor vid'io
Farmisi incontro tenebrosa e nera
De'miei pensier la schiera;
E tutte allora dell'afflitta mente
Le arcane fibre a lacerar si pose
Un'aspra doglia, un rimembrar possente,
Che con barbaro ingegno al guardo mio
Tutti del morto cavaliere i pregi
Ad uno ad uno espose,
E da suoi tanti fregi
L'imago in me quanto più adorna e vaga
Stampò, più larga piaga
Feo l'amor che i gran danni a me dipinse
Più vivi, e in lega col dolor si strinse.
Ed ecco (oh dolce vista!), ecco i verd'anni:
Ecco chiusa in sua scorza, e quasi in erba,
Spuntar bellade acerba;
Eccola in fiori aperta: ecco il gentile
Tratto, e'l degno d'impero alto sembiante,

Già le virtù nutrici al signorile
 Animo intorno d'eruditi affanni
 Gli porgean latte; quasi par che all'arso,
 Di nuovi studi amante
 Desio, l'uomo sia scarso:
 Già di doti ad or ad or s'ingemma
 Sua fresca età, qual gemma
 Che a più facce intagliata, esulta e brilla
 Non pur, ma in vari lumi arde e scintilla.
 Cresce il saper con gli anni; e dell'attento
 Volger l'etrusche e le latine carte;
 Oh com'ei s'empie, e l'arte
 Del ben dir, che degli animi è reina.
 E l'altra onde hanno eternità gli eroi,
 Coltiva e nudre! oh come aguzza e affina
 L'ingegno a svolger l'ampia tela intento,
 Che ordì natura! ma un più bel lavoro
 Ei ne compose poi:
 E come pria che d'oro
 Legnosi fasci, avvien che or quella or questa
 Materia il veli e vesta;
 Sì più d'un arte in se Filippo impresse
 Pria che dell'arti in sè l'arte imprimesse;
 Quell'arte a cui la Sapienza eterna
 Fidò il governo dei reami; quella
 Di Dio ministra e ancella,
 E consigliera dei gran re, che intende
 Tutto, e tutto prevede, e in se rivolge
 L'arti ond'ella è composta, e da lor prende

Forza, qual mole cui raggira interna
 Virtù di ruote ch'opran tutte, e niuna
 Scorgesi. A questa ei volge
 Ogni opra. ed in quest'una
 Già tutte impiega; e le diverse idee
 Che da tai fonti ei bee,
 Nel ricco erario di sua mente accolte
 Muovonsi al di lui cenno agili e sciolte.
 Pregiasi alcun d'un solo studio; e sembra
 Di rozza mano un duro aspro ritratto
 Che ha un solo aspetto, e un atto
 Sol; ma Filippo, da qualunque banda
 Ei si miri, ed a questo od a quel lume,
 Rai sì diversi di virtù tramanda,
 Che in se diviso, anzi più d'un rassembra.
 Splendido poi viaggiator, più accresce
 Suo lustro; e quasi fiume
 Che in viaggiando cresce,
 I costumi de' popoli, e gli arcani.
 Dei regni, e de' sovrani
 L'arti comprende in lor medesme accose,
 A cui mille fan velo ombre gelose.
 Quindi copia maggior d'antiche e nuove
 Notizie; quindi nell'oprar destrezza,
 E insolita finczza
 D'acre giudizio che non gusta e assaggia
 Se non del buono il fior, nè'l buono accoglie
 Se dell'ottimo il pregio in se non aggia;
 Genio real che in lui risveglia e muove,

Quai gli diè lo splendor d'illustre cuna,
 Aiti pensieri e voglie;
 Cuor più di sua fortuna
 Ampio, e dell'oro un signoril dispregio,
 O in tele o in marmi egregio
 Spirto infonda, o dar senso a bronzi aurati
 Goda, o vasti palagi erga e dilati.

Quindi dell'arti e de'licei sostegno
 Ben saldo, e dei destrier del re toscano
 Moderator sovrano
 Etruria il vede; e'l vede al saggio e giusto
 Premiador dei gran merti, a Cosimo il Grande
 Seder davanti nel consiglio augusto,
 E ventilar gli affari alti del regno.
 Ma fuor del regno ancor giusto è ch'ci por-
 Le grandezze ammirande (te
 Della tirrena corte,
 Pel gran Fernando la real Violante
 Chiede. Or chi m'apre, in quante
 E quai viste mirabili fastose
 La maestà del tosco impero ei pose?
 Se innesto fole al ver, manchi a miei carmi
 Vita. Non con tal fasto al re Peleo
 La figlia di Nereo
 Scorta fu. Ma in sì splendido equipaggio
 Di gale e pompe a sè mi tragge il solo
 Filippo, e cura di mirar non haggio
 Cocchi e cavalli e cavalieri ed armi,
 E arredi e treni di grand'oro carchi

Sol che a lui pensi e solo
 Che'l guardi, avvien che inarchi
 Magnificenza il ciglio, e dice; Onora
 La terra e sè, qualora

Fa un re natura; ma più alto sale
 Quando ai non re comparte alma reale.

Ah fosse il mio cantar men vivo, e meno
 Crudo il pensier che mi trafigge e sface
 Colla vista mendace
 Del ben perduto! Fu il dolor, mi credo:
 Fu il dolor che inventò, per farsi eterno,
 La rimembranza e i carmi; ond'è ch'io vedo
 Lui che veder non posso; e godo e peno.
 Vedo l'opre, riverberi famosi
 Del suo splendore interno:
 Vedo in sue rime ascosi
 Lampi d'alto intelletto; e'l puro inchiostro
 Vedo, che al secol nostro
 Ed al futuro ancor l'ampia e ben degna
 Serie de'suoi viaggi apre e consegna.

E non men poi la messicana io miro
 Storia ch'ei dall'ispan con gloria tanta
 Nel toscu suol trapianta;
 Nè qual sia l'esemplar tra me decido.
 Servile impiego di fallite penne
 Fu già il tradur: main quanta fama e grido
 Del tradur le maniere indi saliro!
 Qual vergin rocca l'orgoglioso Ibero
 De'pregi suoi si tenne,

Finchè dal capo altero
 Strappò Filippo i lauri, e'l suo ne cinse.
 Ma il vincitor poi vinse,
 E 'l trionfo adornò co' nostri mali
 Morte. Abi morte, osi tanto, e tanto vali?
 E aver pon voce i carmi? e ancor non cuopre
 Nera gramaglia e l'animo e le rime?
 E di stirpe sublime
 E di virtù l'innesto in sua radice
 Svelto veder m'è forza? e questa mia
 Non ancor s'ammuti cetra infelice? (pre
 Troppo alta ingiuria d'uom sì chiaro all'o-
 Fe' il destin che'l produsse e tanto e tale,
 Senza produr chi dia
 Lode al suo merto eguale:
 Ma fu bella l'ingiuria. Io qui frattanto
 E plettro e corde e canto
 Depongo, e chiamo nel dolor più intenso
 Gli egri spiriti a raccolta, e piango e penso.
 Canzon, de'rozzi tuoi poveri inchiostri
 Son sì folte le tenebre e sì nere,
 Che di Filippo le cotante altere
 Varie doti non so se ascondi o mostri.
 Tal sì confuse e scure
 Posta in lume non suo dipinta tela
 Mostra le sue figure,
 Che non so dir se le discuopre o cela.

FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

SONETTO I.

Redi, se 'un guardo a voi talor volgeste,
Come a voi tutti ognor gli altrui volgete;
E a voi sembraste un altro, e qual voi sie-
E qual fia 'l mondo senza voi vedeste; (te,

Di sdegno pieno e di pietà, direste:
Arti omicide che l'età struggete,
Perchè tanto, ah per! hè tanto piacete,
Se siete tanto al viver nostro infeste?

Di tanti studi sotto 'l fascio antico,
Posi omai stanco, nè più sparga inchiostro
Questi amante di sè troppo e nemico.

Così direste; ond'io disvelo e mostro
Voi stesso a voi nel vostro ingauno, e dico:
Vostra l'ammenda sia; che 'l fallo è vostro.

SONETTO II.

—

Voi tolto al mondo, è che fia'l mondo? e quali
 L'arti saranno? io, che farò? confuse
 Quanto a cald'occhi piangeran le Muse?
 Onde voce la fama, onde avrà l'ali?

Chi a'gran nomi non men che a'corpi frali
 Fia che allunghi la vita, e colle chiuse
 Virtù dell'erbe da natura infuse
 O coll'alte dei carmi opre immortali?

Ah se del mio, se del comun dolore
 Morte ha cura o pietà, non sia sì ardita,
 Che a voi s'appressi; o pur se ha tanto cuore,

Forse, ah forse, chi sa? l'empia schernita,
 Di voi la copia che in me fece amore,
 Fia che rapisca, e voi rilasci in vita.

T. I.

11

SONETTO III.

—

Se co'termini angusti di natura,
 E coi gran meriti vostri, e colla grande
 Sonora fama che di voi si spande,
 Vostra già scorsa etate or si misura;

Assai viveste: ma se pongo io cura
 A quei voti che al ciel da tante bande
 Per desio di vedervi avvien che mande,
 Pria di nascere ancor, l'età futura;

Vivreste poco, e poco sì, che ov'io
 Potessi (e'l potess'io, come il farei!)
 Il viver vostro allungheria col mio;

E confusi co'vostri i giorni miei,
 Quai briève stilla che a gran mar s'unio,
 Di me fatto più grande, in voi vivrei.

SONETTO IV.

—

Udite, udite come ai vostri accenti
 Lieto risponde ogni antro in Elicon;
 La fama udite, che di voi ragiona
 Portata a vol da tutti quattro i venti:

Guardate i lampi luminosi ardenti,
 Ch'escon del vostro stil quand'ei risuona
 Placido e molle, o quando irato ei tuona
 Gravidò il sen di fulmini eloquenti;

Guardate come i vostri carmi al forte
 Colpo reggon degli anni, e invan sua lima
 Usa l'invidia, e l'usa invan la sorte.

Or se può tanto (e che non può la rima)? -
 Da voi star lungi la seconda morte,
 Deh stia lungi altrettanto o anche la prima.

AL P. F. VINC. MARIA CAPPUCCINO
 SUO FRATELLO
 IN OCCASIONE
 DELLA SUA MISSIONE AL CONGO.

SONETTO I.

O tu che in fragil legno al nostro mondo
 Il tergo hai volto, e'l viso all'altro, o forte
 Sprezzator dei perigli e della morte, (do;
 Sotto altro polo, e in mezzo al mar profon-

Ove vai senza me? non ha'l suo pondo
 Senza me la tua nave: o te non porte,
 O porti entrambi; ed un'istessa sorte
 Ne mena a riva, o ponga entrambi al fondo.

Ferma, ferma, ti prego. Ah s'io pregassi
 Gli scogli e l'onde, di più molle ingegi-
 Sarian l'onde, e m'udrian gli scogli ei sassi.

Ma vanne pur: che di mia fede in pegno
 Mentre il cuor mio ten porti, e'l tuo mi las-
 Meco tu resti, ed io con te ne vegno. (si.

SONETTO II.

Vanne pur, passa i mari, e della terra
 E dell'acque gli spazi ampi infiniti
 Gira, e dal Congo agl'idolatri liti
 Drizza la prora, e'l suol fuggente afferra;

Vanne, e col fulmin di tue voci atterra
 Idoli e templi, e rei costumi e riti;
 E di salute ai popoli smarriti
 Le strade insegua, e'l chiuso ciel disserra.

Che fatto altrui pietoso, a te crudele,
 Mentre ignoto ocean sotto astri ignoti
 Fia che tu solchi, e'l lido a te si cele;

Io qui coll'aura di sospir devoti
 Empierò 'l seno all'animose vele,
 E penne ai venti aggiugnerò coi voli:

SONETTO III.

E colla mente più che vento ratta
Seguirò te per gli alti gorgi, o in densi
Nuvoli'l tempestoso aere s'addensi,
O tutto in furia il mar frema e si abatta;

E in te sol fisso nè pur fia ch'io batta
Gli occhi, e perduto de'miei propri sensi
L'uso, nè ad altri ne a me stesso pensl,
Nè con altri timor pugnì e combatta.

Temerò per te solo, e te davante
Avrò ne'tuoi perigli, e'l falso e'l vero (te:
Sempre fia che per doglia il cuor mi schian.

E se morte minaccia'l ciel severo,
Morrai tu d'una sola, ed io di quante
Finger ne puote il credulo pensiero.

SONETTO IV.

Ma tolga il cielo i tristi auguri, e rieda
 L'alba fatal che dell'inferno a scorno
 Dalle contrade d'occidente il giorno
 A me riporti; ah sarà mai ch'io'l veda?

E agli occhi appena per gran gioia il creda,
 E gl'increduli sguardi a te d'intorno
 Volga e rivolga, e teco in bel soggiorno,
 Molto ascoltando e ragionando, io sieda?

Sì sì, deh torna, e rendi agli occhi e al core
 L'oggetto proprio. A te sol te richiedo,
 E per te affretto il pigro andar dell'ore.

Torna sì sì; che in^{tor} da me congedo
 Mel promettesti, e mel promise amore;
 E mel giura la speme, ed io gliel credo.

NEL VESTIMENTO
DELLE DUE FIGLIE
DEL DUCA SALVIATI

SONETTO

Tenèra luce in due begli astri alzarse
Vid'io poc'anzi, e far più adorno il polo;
Il polo etrusco che in un guardo solo
Aprìo mill'occhi, e in lei mirar tutt'arse.

Ma non sì tosto il gran chiarore apparse,
Che quasi lampo dileguossi, e solo
Di sè lasciò la meraviglia e'l duolo
A lui che ambia di sì bei raggi ornarse.

E parve ben, ch'ei tramontasse in quella
Ora che a un tempo tramontar vid'io
In sacro chiostro e l'una e l'altra stella.

Ma tornando poi queste al ciel natio,
De'cui danni la terra or si fa bella,
Splenderan via più belle innanzi a Dio.

NEL VESTIMENTO DI NOBIL DONNA

—

SONETTO

In quella età che la ragion germoglia
O nulla o poco, e appena spunta e nasce
Quel verme industrie che sol foglia pasce
Bramai sol frondi, e mi nodrii di foglia.

Ma or che'l cielo a ben gustar m'invaglia
Frutti d'opre celesti, e vuol ch'io lasce
Nel mondo il mondo, e tutti uccida in fasce
I van desiri, e cangi affetto e spoglia;

Sacra prigion mi eleggo; e al primo ingresso,
D'atti di Fè, di Carità, di Spene
Ricco lavoro a me medesima io tesso;

Lavor che chiusa entro di se mi tiene
Finch'io, verme felice, a un tempo istesso
Rinasca, e voli al sempiterno Bene.

DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA

—
CANZONE

Alta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio;
Se ne'tuoi illustri pregi
Che ne sorgono al ciel di lume in lume,
Per dar luce a'miei spirti affiso il ciglio,
Dell'egra vista il non ben forte acume
Vinto s'arresta; e s'io
Consento al bel desio
Di ritrarne sui fogli un raggio almeno,
Mi trema il cuor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l'ardire;
Che la forza del dire.
In sì chiara e sì grande e sì suprema
Parte poggiando, impiccolisce e scema.
Quindi meco m'adiro, e già cancello
Quei che abbozzò l' desire a'fatti disegni
Con incauto pennello.
A quale allor che al secolo malvagio

Di sdegno i cieli e di tempesta pregui
 Piover l'orrendo universal naufragio.
 Volò colomba, e vide
 Cavalcar l'acque infide
 Su poggi e monti, onde con duolo e scorno
 Fe' in sua magion ritorno;
 Tal'io sperando di solcar tant'onda
 Che d'ampie glorie inonda
 L'un polo e l'altro, al lusinghiero invito
 Credei de' venti, e mi scostai dal lito.
Ma non pria corse al mio pensier davanti
 Quell'ocèan profondo in cui finora
 Fèr tanti ingegni e tanti
 Fortunato naufragio, e da cui spunta
 Un regio Sol che'l secol nostro indora;
 Che rintuzzata del deslo la punta
 La mia di speme priva
 Speme si trasse a riva.
 Dunque, o gran Donna, di tua fama l'onde
 Dall'oziose sponde
 Miro, qual chi murar può d'alto locu
 Il mar tirreuo un poco,
 Ma il britannico e il baltico e l'ispano
 Scoprir non puote, e'l tenterebbe invano.
L'ancore qui dell'abbattuto ingegno
 Gitto; e stonmi a mirar, pallido e muto,
 Or questo ed or quel legno
 Venirne a terra disarmato, e appena,
 Fatto scherno dell'onde, anzi rifiuto,

La fuggente afferrar sponda tirrena:
 Arte vegg'io senz'arte,
 E rotte antenne e sarte,
 E vele e remi in mar d'ohllo dispersi:
 Veggio i naufraghi versi
 Romperdiscoglio in scoglio, e i sempre vani
 Folli ardimenti umani,
 Di vigor voti, e di baldanza scemi,
 Dar sull'arida sabbia i tratti estremi.

Qui nelle cetre che gran tempo argute
 Lingue sembraron di tua fama, or sono
 Stanche, confuse e mute;
 E dicon sol, che delle greche a paro
 Di te, gran Donna, maestevol tuono
 Nostre italiche trombe alto cantaro;
 Dicon che ad uno ad uno
 Volle affinar ciascuno
 Arcier di Pindo dell'ingegno i dardi,
 E i più acuti e gagliardi
 Scegliere a sì grand'uopo, e farne prova
 Per acquistar di nuova
 Impresa il vanto, e aglianimosi strali
 Ver sì eccelso bersaglio impennar l'ali.
 Altri, dicon, cantò che quando apristi
 Le luci al sol, tutti del cielo i rai
 Vegliar lassù fur visti
 A sì bell'alma intenti; e di quest'una
 Cui la gloria lattò più che altra mai,
 A pascere la famelica digiuna

Vista, e'l cupido sguardo,
 Il passo assai più tardo
 Mossse Arturo, e pregò che alquanto innote
 Le neghittose ruote
 Stesser: nè invan pregò fermossi e tacque
 Sì lo splendor gli piacque
 Di quel poc' anzi di lassù disceso
 Sol di virtute in due begli o. chi acceso.

Altri cantò che come spunta e corre
 L'alba in fasce di rose e d'oro avvolta,
 E l'ampio aere trascorre;
 Sì tua grand'alma i generosi vanni
 Tantosto aperse, e dai bei nodi sciolta,
 Più del pensier veloce e più degli anni,
 L'arte e l'età prevenue;
 E sì battè le penne
 Per lo ciel della fama arduo ed immenso,
 Che anticipato senso
 Ebbe alla gloria, e'l senso e l'intelletto
 Anzi stagion perfetto;
 E del sole a varcar gli erti viaggi
 Mostrò tante ali aver, quant'egli ha raggi.

Onde, siccome avvien qualor novella
 Estrania luce su nel cielo appare,
 Che a riguardar sol quella
 Tragge il più delle genti, e l'altre obblia;
 Così di tante tue sì nuove e rare
 Alte virtù l'attonito non pria
 Mondo amante si accorse,

Che a vagheggiarle accorse;
 E tutto intento con gentil lavoro
 A farne in sè tesoro,
 Parte in bronzigittonne, e parte in marmi
 Ne scelse; in vari carmi
 D'altre i poemi ordì; d'altre composa
 Storica tela, e n'adornò le prose:
 E mostrò poi, che tutte l'arti e tutti
 Gli studi e l'opre di natura, e quanto
 Il ciel, la terra e i flutti
 Chiudono in sè, nell'ampio sen chiudesti;
 Mostrò che appieno (e n'hai tu sola il vanto)
 Sai perchè'l mar s'adiri, e quale il desti
 Spirto cruccioso e muova;
 Sai come in gelo e in piova
 L'aere s'annodi e sciolga, e come tiri
 Luce dall'ombra l'iri;
 Chi accenda i lampi, o chi dia voce ai tuoni;
 Qual empito sprigioni
 La folgor chiusa, e qual con forza ignota
 Segreta furia il suol dibatta e scuota:
 E sai dal lito esperio il lito eoo
 Quanto spazio disgiunga, e per quai strade
 Corrano Eto e Piroo:
 E con quai leggi, e qual compasso il polo
 Da Borea ad Austro, e qual d'età in etade
 Misuri il tempo da che'l tempo ha volo:
 Sai dell'antiche e nuove
 Memorie il quando e 'l dove;

Lingue, leggi, costumi abiti, e riti
 Di popoli infiniti;
 E del reggere altrui l'alte maniere;
 E le fondate e vere,
 Note a pochi, di pace arti e di guerra:
 Cose rado o non mai sapute in terra.
 Nè pur sai ciò; ma degli autor vetusti
 L'inclite carte aduni, e con sì fino
 Giudicio assaggi e gusti
 Il fior del buono, e ne fai in te conserva,
 Che quanto mai di raro e pellegrino
 O in marmio in tele o in bronzi arte con-
 E quanto mai d'illustre (serva,
 Partori mente industrie,
 In tua reggia s'ammira: e mentre approvi
 Ciò che laudabil trovi,
 Eterno il rendi, e'l tempo invan contrasta;
 Che sol tua lode basta
 A eternar le grand'opre, e da te prende
 Voce la fama e da'tuoi detti pende;
 E ignoti accenti a proferire impara
 Da te, che i nomi sconosciuti, ad onta
 Dell'età prisca avara,
 Discuopri. E qual fu mai ne'più remoti
 Secoli antichi effiggiata impronta
 O in oro o in gemme, che gli eroi mal noti-
 Ne mostri, o della lunga
 Lacera età congiunga
 Le tronche membra, o l'alte imprese sveli;

Che a te s'asconda e celi?
 Ma frali oggetti mentre in bel lavoro
 Ti scuopre o gemma od oro,
 In te Fede e Ragion con arti ascose
 Stampan l'imago dell'eterne cose
 Però che tutti la gran Mente eterna
 A te i secreti suoi tesori aperse;
 E quella che governa
 E mantien l'universo, arte e ragione;
 Svolse a te l'ampia tela e le diverse
 Fila onde'l vario alto lavor compone.
 In sì bell'alma poi
 Dio fissò gli occhi suoi:
 E se dappresso per mirar Fetonte
 Spogliò di rai la fronte
 Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
 Rivolse intenta e fisa
 Tutta sua luce il divin Sole, e mille
 Sparse in te di valor lampi e faville.
 Ma quando a gloria del gran Dio s'intese
 Che bellain te d'infedeltà fra l'ombra
 Iri di Fè s'accese;
 Quando s'udì che invan l'inferno, e invano
 Ti s'opposero i sensi; e quando sgombra
 Fosti poi dell'error nativo insano;
 Quanto esultonne il mondo!
 Dell'alto suo profondo
 Piacer la piena ove non giunse? e quanti
 Fra mille applausi e canti

Alzaronti le Muse archi e trofei!

Chi è (dicean) costei

Che calca imperi e scettri, e della regia
Grandezza il fasto e lo splendor dispregia?

Costei chi è, che a se fa guerra, e investe
I propri affetti, e fa dubbiar se cosa
Sia terrena o celeste?

Costei di se gentil nemica amante,
Che'l tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
Costei che al mondo, al cieco mondo erran-
Mostra del cielo i veri (te
Spinosi ardui sentieri?

Qual sarà penna che di là dall'Alpe
Oltre ad Abila e Calpe

La porti al volo? e qual di lei fia degna
Sfèra che poi sostegna

Il glorioso fortunato incarco

Onde or la terra, e'l ciel dappoi fia carico?

Tu cose, un tempo, assai minor del vero

Cantò di te l'Europa, e stil non ebbe

Da spiegar mai l'intero

Tuo pregio in carte; ma poi tanto insuso

Alzò tua fama i vanni, e tanto crebbe,

Ch'io gl'ingegni discolpo, e l'arte accuso,

Pur di tentar tue lodi

Mi sforzo in vari modi,

E penso e scrivo; ma se'l canto io scioglio,

Non son qual esser soglio;

Tronco gli accenti; poi, qual uom che sogna

E di parlare agogna,
 Riapro il labbro; e timido e bramoso
 Tacer non posso, e favellar non oso.
Ma sarà mai, ch'io de' toscani inchiostri
 Spenta miri la gloria, e che dipinto
 Ad ogni età non mostri
 Lo splendor che a noi vivo il ciel diè in sorte
 E bevo l'onda d'Ippocrene, e cinto
 D'allori ho'l crine, e tolgo i nomi a morte?
 La cetra omai vi rendo,
 Misero dono e appendo,
 O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
 Dov'è l'mio spirto antico?
 Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata
 Nobil arpa dorata
 Sospendi al regio fianco, e con superni
 Cantici l'opre e le memorie eterni;
Tu sostien'le mie voci; alza tu grande
 Inno di laudi all'etra, e canta e scrivi;
 Scrivi l'opre ammirande
 Di sì gran donna, e di' che in questa sola
 Tutti sgorgaron di virtute i rivi;
 Di' che a gran padre assai maggior figliuola
 Nel regio tron successe,
 E sì l'imperio resse.
 Che avanzò'l grido, e superò la lode:
 Di' che fu giusta e prode,
 E come in guerra trionfò sovente,
 E come braccio e mente

Fu degl'invitti suoi campioni. e come
 Vinser questi coll'armi.ella col nome,
 Narra tu poi, che a superar se stessa,
 E gli esempi oscurar vecchi e novelli,
 Feo'l gran rifiuto ond'essa
 Il divin culto e'l Vaticano adorna:
 Narra che sua mercè, più illustri e belli
 Splendono i sette colli ove or soggiorna;
 Che per lei gonfio ed ebro
 Va d'alta gloria il Tebro;
 Che qualora il piè muove,o'l guardo gira
 Desta virtute e spira
 Maestosa clemenza, e par che Roma
 Dal fero popol doma,
 Coll'acquisto di lei gli antichi insulti
 Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.
 Come ella i sacri e più famosi allori
 Pregia e nutre non vedi, e come dona
 Ai cigni più canori
 Voce spirto e baldanza? Odi la fama,
 Odi la fama che di lei ragiona,
 E'l più ne tace, e te in soccorso chiama,
 Scopri tu dunque e svela
 Quel vivo Sol cui cela
 Soverchio lume,e poulo in alto, e mostra
 Ai re dell' età nostra
 Ma le mie luci di tal vista vaghe
 Quando fia'l dì che appaghe?
 Io di Febo i destrier già sprono e pongo
 Con mille voti,e penneal tempo aggiungo.

ALLA REGINA DI SVEZIA

PER AVERE SCRITTO ALL'AUTORE

CHE CANTASSE IN LODE D'ALTRI,
MA NON DI LEI

SONETTO

Tacqui, ogran Donna: e non so già se merto
Fosse o colpa il tacer; so ben, che un giorno
Calliope a me, de'miei silenzi a scorno,
Strappò di fronte il sempre verde serto.

E in qual (disse) remoto antro deserto
Non suona il nome di Cristina intorno?
E quel gran nome che fa 'l mondo adorno,
Ancor non è nelle tue rime inserto?

Al tuon di tai pungenti aspre parole:
Vuol così (le diss'io) Cristina; ed essa:
Non, se Cristina il vuol, sua gloria il vuole.

Ma che? tromba ella fia sol di se stessa:
Che nel mar di sue lodi al mondo sole,
Quei ches'inoltra più, men vi s'appressa.

SPERANZA TERRENA

PER LA S. R. MAESTA

DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA

CANZONE

O del dexto gemella,
 Speme, figlia d'amor, barbara figlia
 Di piacevole padre; o disleale,
 O disleal, ma bella
 Quanto cruda e infedel, nelle cui ciglia
 Sta la frode in agguato, e l'alme assale;
 O dilettozo male,
 O rea Sirena e fera,
 Il cui soave micidial concento
 Con barbara maniera
 N'aldormenta e uccide in un momento;
 Circe che a tuo talento
 In mille strane forme
 Nostre credule menti ognor trasforme;
Tu l'alma semplicetta
 Proudesti all'amo d'un piacer gentile;

E non pria d'esser presa ella s'accorse,
 Che a sottopor fu astretta,
 Qual ostia, il collo a un desir basso e vile,
 Che me lasciò di mia salute in forse.
 Rimedio allor mi porse
 Felicità spergiura.
 Ma fu il rimedio assai del mal più rio:
 Che con empia congiura
 Teco indi a poco la crudel s'unì,
 E poi trattare ardì
 La vaga frode onde tradito io fui.

Così da te deluso

Viss'io molt'anni; e germogliare ahistolto!
 Pur ti sentia poc'anzi entro 'l mio seno.
 Ma se in natura l'uso
 Del penar sempre e del soffrirsi è volto,
 Nè mai vider quest'occhi un dì sereno:
 Delle mie voglie il freno
 Rendimi. Ah ben m'avvedo
 Qual sei, qual fosti; a tue lusinghe astute,
 Perfida più non credo;
 Che il disperar nei miseri è virtute,
 E impensata salute.
 Nelle miserie estreme
 Fu men sovente il non aver più speme.

Con provvidenza ed arte.

Diè peso ai venti l'alto Fabbro eterno,
 Perchè non s'ergan sovra i cieli a volo;
 Così ragione in parte

Aggravò le tue piume, onde all'interno
 Stender non osin temerarie il volo.
 Spendi or tutte in me solo
 L'arti onde alletti e piaci:
 Volgi or, se puoi, del petto mio le chiavi,
 Usa vezzi sagaci;
 Usa infinite carezze, atti soavi.
 Quest'arme un ten po usavi;
 Scempio de'miei verd'anni
 Or se'tu senza forze, io senz'affanni.

Che se all'antico giogo

Vuoi pur ch'io torni, ed arrolar ti piace
 Me, qual fui già, sotto la rea tua insegna;
 Sovra l'estinto rogo
 Su su raccendi la già spenta face,
 E di riporla entro 'l mio sen t'ingegna.
 Mostra come convegna
 Di speranze mortali
 Ordire i lacci onde ogni cor s'annodi:
 Mostra che vane e frali
 Tue promesse non sono; e se in più modi
 Spargi menzogne e frodi,
 Mostra per tua discolpa,
 Che del fato è hensi, non tua la colpa.

Delle vicende alterne

Ferma il flusso e riflusso; e fa' che invano
 Scocchi la morte, ove il diletto abbonde:
 Fa' ch'io mi creda eterne
 Durar quaggiù le cose, e che l'umano

Stato in ben ferma eternità si fondez.
 E quando immote l'onde,
 E stabili le arene,
 E quando fiume che al suo fonte rieda
 E tenebre serene,
 E senza luce il sol farai ch'io veda;
 Fia che a te forse i' creda,
 E contra 'l proprio senso
 Pensi di te quel ch'io di te non penso.

Ma invan cruda, mi chiami:

Son già fuor del tuo regno; e tu potere,
 Fuor del tuo regno, e signoria non hai.
 La tua dolc'esca e gli ami
 Disponi altrove, e'l traditor piacere
 Semina in petti più felici e gai:
 Me tra sventure e guai
 Lascia. Fors'io non sono
 Abbastanza tradito? Ecco ti rendo
 Il micidial tuo douo;
 E 'l gran rifiuto mio, da te fuggendo,
 A queste mura appendo.
 Fuor del tuo crudo impero,
 Di che temer poss'io, se nulla io spero?

Canzon, se voi ch'i' uccida

Quest'empia; sì, l'ucciderò: ma innante
 Chiedi tu l'armi a quella
 Donna real di se nemica e amante;
 Quell'armi stesse ond'ella
 Coi propri affetti a guerreggiar si mise,
 E amor di regno in regio petto uccise.

IN OCCASIONE
DELLA RICUPERATA SALUTE
DI CRISTINA
REGINA DI SVEZIA

SONETTO

Langua Cristina; e qual se discolora
Torbida eclissi al gran pianeta il volto,
Langua natura, e 'l giorno al giorno è tolto,
E par quasi del mondo il mondo fuora;

Tal per costei cui l'universo onora,
Langua tra nubi di mestizia involto
Quanto ha di bello in sè virtù raccolto,
E quanto il mar circonda e 'l sole indora.

Io 'l vidi, e piansi, e dir volea: Se questa
Libera e scarca del mortal suo pondo
Da noi si parte, al suo partir chi resta?

Spento il primo splendor, qual fia 'l secondo?
Volea ciò dir, ma da sì rea tempesta
Scampò Cristina, e torno bello il mondo.

DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA

CANZONE

O di provincie mille
Donna e reina un tempo, alma cittade
Cui l'ampio interminabile oceàno,
E l'ampia terra che tra Battro e Gade
Giace, adorò; le attonite pupille
Se in te fiso qual uom per doglia insano,
Te stessa in te non raffiguro, e invano
Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Proteste a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti regni: ond'io le luci abbasso,
E piango, e dico: Ahi lasso!
Chi vuol veder qual serbe
Fede il tempo quaggiù, sol te rimiri,
E dell'alte superbe
Ruine tue la maestate ammiri.
Poco altro già l'erranti

Stelle vedean che i tuoi reami, e poco
 Alto serlan del biondo Apollo i rai:
 Mancò già quasi a tue vittorie il loco;
 E pure or tu di tant'imperi a tanti
 Altro che il nudo rimembrar non hai.
 Nè fia che lunga età saldi giammai
 Le antiche piaghe, ancor che ad ora ad ora
 Nuovi di gloria e di beltà rampolli
 Spuntin dai sette colli.

Forti eserciti allor ti armaro; ed ora
 Che 'l Vatican s'adora,

T'arma il rispetto; e appena
 Bellezza in te rigermogliar si vede,

Qual giovane vermena

Nata pur or del vecchio tronco al piede:

Di tante membra scemo

Qualor miro il tuo capo, io di te stessa
 L'ombra bensì, ma il corpo tuo non veggio:

E qual già Mario dell'antica oppressa

Dosolata Cartago il caso estremo

E vide e pianse; al tuo abbattuto seggio

Tal io gli occhi volgendo, agli occhi chieg-

D'amare stille ampio tributo, e grido: (gio

O delle genti domatrice, e doma

Sol da stessa; o Roma,

Ove la gloria, ove 'l valor fe'nido;

Se da straniero lido

Grazia verrà mai tale,

Onde all'onor primiero apra tu gli occhi

Sotto qual astro, e in quale.

Secol fia che tal sorte unqua ti tocchi?

Così di tue sciagure

Doleami allor che 'l dolce tempo e lieto.

Mi vestia di lanugine le gote.

Ma il gran refluxo instabile inquitto

Or delle buone, or delle ree venture,

Nel mar del mondo investigar chi puote?

Non lungi là dal gelido Boote

Sorse indi a poco imperiosa Stella,

Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,

Dire a ragion tu puoi:

Antica Roma: a par di te son bella.

Così mai sempre quella,

Come e pur suo costume,

A te rivolga la serena fronte;

E 'l nuovo artico lume,

Nell'italico ciel mai non tramonte.

Dico che a te non pria

Di sè feo l'alto incomparabil dono

La gran Cristina, e in sua magion ti elesse.

Che a te tornò la maestate e 'l trono,

E in te la gloria rifiorì natia;

E le tue mura, e le tue mura istesse,

Quasi che senso ogni lor sasso avesse.

Parve che a lei nel memorabil giorno

Gissero incontra, e insuperbisce il suolo,

E rispettose il volo

Fermasser l'aure dei lor voli a scorno:

Parve che a lei d'intorno
 Nel trionfale ingresso
 Il sopito valor le luci aprisse,
 E 'l prodigio permesso
 L'acque più pure all'arse labbra offrisse.

Trionfo mai simile

Non vide il Tebro; e tu mel giuri, ed io
 Tel credo, o Roma. Sul gran carro altero
 In atto vidi maestoso e pio

L'augusta Donna alternamente umile
 Più ch'altri già del vinto mondo intero,
 Sè stessa ornar del rifiutato impero
 E del trionfo di sè stessa. Io vidi

Del regio soglio al piè schiava ritrosa
 Star l'Eresia pensosa,
 E invan fremer l'Invidia; e tra i più fidi
 Festosi applausi e gridi

All'alta vincitrice
 Tutte inchinarsi le bell'arti ancelle;
 E 'l gran nome felice
 Per lo cielo portar l'aure più snelle.

Dier voto allora, e voce

Ebbero in te le più bell'arti; e nuove
 Colonia eresser sul Tarpeo le Muse;
 E tutte i' vidi con mirabil prova
 Per lei sudar le penne, e metter foco
 Tutte in lei del saper l'acque confuse.
 Cetra non tacque allor, nè labbro chiuse
 L'istoria; e voce in celebrar costei

Mancò alle prose: ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi.

Onde cotanto, per virtù di lei,
Chiara e sì grande sei,
Che d'alta fama e loda
Chiunque il pregio viaggiando merca,
Se a vari lidi approda,
Sol te nel mondo, e in te costei sol cerca.

E quale in mezzo a' lieti
Giuochi olimpici un tempo al divin Plato
La turba il guardo ammiraror converse,
Onde soli restar dall'altro lato
Cavalli e cavalier, pugili e atleti
Mirò il teatro, e con pietà il sofferse;
Tale in mezzo alle tante e sì diverse
Tue meraviglie il peregrin non mira
Templi e palagi ed obelischi ed archi.
Ma il ciglio avvien che inarchi
Sol quando in lei pieu di stupore il gira;
E quel seren che ammira,
Tanto sua vista eccede,
Che lei, qual lampo che abbagliando alletti
Vede a un tempo e non vede,
E poi muto riman se n'ode i detti.

Di sua statua reale

Nicchia se' tu ben degna; e sì risplendi
Col lume suo, ch'oltra le vie del sole
Della tua fama i termini distendi.
E voli tu del nome suo coll'ale.

Ma, deh, se tardi a questa bassa mole
Scese, tardi lassù torni e rivole
La grand'alma, e l'età caugi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna
Morte a spiegar sua insegna;
E come già delle troiane mura
Ebbe il Palladio cura;
Così la viva e vera
Pallade sveva di lassù discesa
Della romana sfera
Sia l'alto appoggio e la fatal difesa.
Se dell'augusta donna,
Canzon sovente in vario stil ragiono
Spero trovar perdono.
Tante in costei fuor di misura infuse
Grandi egregie virtù son le mie Muse.

DI CRISTINA
REGINA DI SVEZIA

SONETTO

Questa che scossa di sue regie fronde
Sol coll'augusto tronco ombra facea,
Gran Pianta eccelsa, e tanto al ciel s'ergea,
Quanto fur sue radici ampie e profonde;

Questa ove nido fean gl'ingegni, e donde
Virtù sostegno e nutrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal caspio lido alle tirintie sponde,

Ecco cede al suo peso, ecco dall'ime
Parti si schianta; e ciò che un tempo resse,
Colla cadente sua grandezza opprime;

E come il mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta e sì sublime,
Che han maestà le sue ruine istesse.

PER L'ARCADIA DI ROMA

IN MORTE DI S. R. MAESTA

DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA

SONETTO I.

Tirsi, qui appunto, ove in quest'orno incisa
Miri di morte l'alta impresa e fiera,
Per cui mano il valor vero e la vera
Gloria si vide in un sol colpo uccisa;

Su regio soglio alteramente assisa
M'apparve in sogno quella grande altera
Donna ch'è morta, e che ancor morta impe-
Indi ruppe il silenzio in simil guisa: (ra;

Io son colei che in terra, oggi ha 'l terz'anno,
Lasciai 'l mio velo: e quanta vissi e quale,
Sallo il mondo, e i non nati anche il sapran-
(no;

Ma vissi men di quel ch'io vissi; e tale
Fui, che sol vissi fuor del regio scanno;
Nè colà dov'io nacqui ebbi il natale.

T. I.

13

SONETTO II.

—

Sul Tebro io l'ebbi; e poi che gli occhi al ve-
 Aprii, del vero all'apparir disparve (ro
 Quel tessuto splendor d'ombre e di larve,
 Chel'alme abbaglia, e qui s'appella impero.

Simplo natura, ed inarcò l'altero
 Suo ciglio Roma nel gran dì che apparve
 Il real fasto conculcato; e parve
 Quasi agli occhi negar fede il pensiero.

Ma fatto appena l'immortal rifiuto,
 Me sull'ettersie mie ruine alzai,
 Nè a me regno mancò mai nè tributo

E me tant'alto sovra me levai,
 Che non ha mai col regno altri saputo
 Regnar, quant'io senza regnar regnai.

SONETTO III.



Grande fui mentr'io vissi; e scettro tenne
 Per me virtute, e 'l tenni anch'io con lei;
 E lei cadente sostener potei,
 Ed un soglio medesimo ambo sostenne:

E le latine e le toscane penne,
 E l'arti tutte che più belle io fei,
 Mi fur serve; e dier legge i cenni m'ei
 Alla fama e 'l mio dir fama divenne.

Onde l'erranti stelle appena in parte
 Potean dall'alto rimirar quant'io
 Stesi l'ampio dominio in ogni parte:

Ch'ove in pregio eran l'opre, ove all'oblio
 Si fa guerra, e fiorian gli studi e l'arte:
 Ivi era 'l regno, ivi l'imperio mio.

SONETTO IV.

Ma che dissi? Ancor dura il regno, e serva
 L'infida morte ancor fede al mio trono;
 E qual fui sempre ancor reina io sono,
 E m'è la terra tributaria e serva.

Tra i seguaci di Febo e di Minerva,
 E tra quei tanti che 'l mirabil dono
 Han d'alto ingegno, e chiari al mondo sono,
 Qual è che a me non obbedisca e serva?

Qual è che aspiri a farsi eterno, e impenda
 Opere ben grandi, che le mie non mire,
 O altronde esempio di grandezza prenda?

E qual fia che cotanto abbia d'ardire,
 Che contra 'l tempo guerreggiar pretenda
 Sott'altra insegna, ed al trionfo aspire?

SONETTO V.

Ma più che altrove, qui sul Tebro io regno;
 E in questo al par di Pindo e d'Ellicona
 Bosco a me caro, ch'è sì spesso suona
 Delle mie lodi, ad abitar men vegno.

Ha qui voce non sol, ma voce e ingegno
 Ogni tronco; e qui nacque e qui risuona
 Questa famosa di Pastor corona,
 Di cui mente son'io, vita e sostegno.

Si s' vivrà finch'avranno acqua i tersi
 Fiumi: e vivrà non pur, ma il ciel destina.
 Ch'abbian vita per lei le prose e i versi.

Qui tacque; e biancheggiar l'alba vicina
 Già facea l'oriente. Io gli occhi apersi,
 E più non vidi l'immortal Cristina.

PER LA CONGIUNZIONE
DI DUE MARI

SOTTO GLI AUSPICI DEL RE CRISTIANISSIMO

LUIGI XIV.

SONETTO

Dall'estremo occidente o tu che 'l piede
Muovi 'l grande a inchinar Franco Monar-
E qui t'arresti, dove 'l ciglio incarca, (ca,
E sè stessa natura in sè non vede;

E 'l mar che pria fu terra, e 'l suol che diede
Ospizio all'onda, e i monti e 'l pian cui var-
Con vergin remo sbigottita barca, (ca
Guardi, e due mar che si giurarono fede;

Se in sì grand'opra le pupille affigi,
Lui già mirasti; ch'ove al gran governo
L'alte cure dispensa, ivi è Luigi:

E sì 'l mirasti, che s'io ben discerno,
Miran lui men di te Senna e Parigi:
Mira Senna il suo frale e tu l'eterno.

NELLA PARTENZA

DELLE GALERE

DEL

SERENISSIMO GRANDUCA

OTTAVE

Scioglier dal lito e con un fragil legno
 Premier dell'onde il tempestoso dorso,
 Vauto già fu di temerario ingegno
 Che osò le selve ammaestrar nel corso.
 Ma chi le furie dell'ondoso regno
 Frenar mai seppe, o porre all'aure il morso?
 Ha ben di bronzo il cor chi dell'infida
 Fede dei venti e di nettun si fida.

D'armate prore al pelago toscano
 Gran deposito e raro ecco si presta;
 E a portar guerra al perfido Ottomano
 Gente, armi e vele il Re dell'Arno appresta.
 Tutto già spira il gran ceruleo piano
 Fiammegguerriere in quella parte e in que-
 E placid'aura dai tirreni liti (sta
 Par ch'ogni legno a tor congedo inviti.

Voi cui l'alta ineffabile Bontate

Pose a guardia de'salsi umidi regni,
 Voi, sacri Spirti, ad or ad or placate
 D'Euro e di Noto i procellosi sdegni;
 Nè le piovose Pleiadi gelate,
 Con foschi nubi di tempesta pregni,
 Turbin quest'aere; ma tranquilli e cheti
 Dormono i flutti sul bel sen di Teti.

E voi del vero Giove alme figliuole,
 Vergini Muse, che a temprar mia sete,
 Tutte in alto cortesi, e tutte sole
 Dal celeste Parnaso a me scendete:
 Voi che 'l petto non già d'attiche fole,
 Ma sol d'eternè verità m'empiete,
 Lasciate i carmi, e di pugnar maestre
 Anco a voi toско ferro armi le destre.

Parte del mar franga l'orgoglio, e parte
 Distenda i lini, e diagli all'aure in preda,
 Altra osservile antenne, altra le sarte,
 Altra i remi, al governo'altra presieda,
 E negli astri s'affisi, e con bell'arte
 Sempre a tutto provvegga, e tutto veda:
 Questa i fondi misuri, e sotto l'onda
 Guardi se scoglio traditor s'asconda;
 E di Sicilia i mostri, e le mal note
 Sirti da lunge ai naviganti addite:
 Quella, quando più forte Austro percuote
 I vastissimi campi d'Anfitrite,
 Le vele abbassi, onde d'effetto vote

Vadan l'ire a cader: questa di mite
Zeffiro ascenda in su le molli penne,
Doppiando il volo all'animose antenne.

Ma già s'appressa il gran momento, e giunge
L'ora che a scior dal lido il ciel prescrive.
Labbro da labbro, e sen da sen disgiunge
Del cavo bronzo il tuono, e fuggitive
Volan già in alto le gran navi, e lunge
Da lor si scostan le fuggenti rive:
Ecco scema in distanza, ecco si cela,
Nè scorgesi dal lito arbore o vela.

On l'io coll'ale de'pensieri adeguo
De'venti il volo, e delle prore i moti;
E quei che invan colle pupille io seguo
Sforzomi almen d'accompagnar coi voti.
Così anch'io da me stesso or mi dileguo
E'l cor che in guardi mobilmente immoti
Più non corre, a sfogar suoi caldi affetti
Corre su i labbri, e si discioglie in detti.

Onl'è che alzando, come amor m'insegna,
Quanto più alto alzar si può la voce,
Grido: O di là dal Gange, e dove sdegnata
L'Arasse i ponti, e dove il Nilo ha foce,
Temuti eroi, nella cui sacra insegna
Splende l'onor della purpurea Croce
Ite, e di voi la fama alto ragioni,
O del gran Cosmo e della fè campioni!
Re, e con forte braccio incontro agli empi
Rotate il ferro; e di vostr'ampia possa

Tai sull'eretico mar lascinsi esempi,
 Che 'l gel ne corra agli ottoman per l'ossa,
 E pianga l'Ebro, e i paventati scempi
 Rodope aspetti, e tremi Olimpo ed Ossa.
 Non son forse codeste, ah non son forse
 Le vie che 'l prisco alto valor già corse?
 Lepanto il sa, che nel naval conflitto
 Dei toschì abeti le tremende posse
 Mirò stordito, allor che 'l sacro invitto
 Braccio d'Europa i Mussulman percosse;
 Il san di Rodi, e l'acque il san d'Egitto,
 D'arabo sangue ancor fumanti e rosse;
 E quei che i mari ad infestar sen vanno,
 Legni d'Algeri e di Biserta il sanno.
 Ma se le glorie degli antichi pregi
 Tanto la fama in celebrar si stanca,
 O quai saran del valor vostro i fregi
 Cui vera norma ad esemplar non manca?
 Io so che in Cosmo de' grand'avi egregi
 La virtù cresce ognor più forte e frauca,
 Quasi gran fiume che dal fonte ond'esce.
 Quanto si scosta più, tanto più cresce.
 Ei nato a far che al secolo presente
 Invidia porti la futura etade,
 Per piaga eterna lagrimar sovente
 Fèo l'affricane e l'idumee contrade;
 Ai piratici mostri arditamente
 Ruppe ei l'artiglio; e sull' ondose strade
 Sì fier pugnò, che predatrice antenna

Qui non più l'ali all'empie vele impenna.
Ei di giustizia e di pietade armato
 Farà tosto ulular barbari lidi;
 E a lui sol forse debellar fia dato
 Tartari, Assiri, Traci, Arabi e Lidi
 Per lui guerreggia la vittoria, e 'l fato;
 E a lui prodigo è il ciel d'alti sussidi.
 Ite dunque, e vincete, io qui n'aspetto
 La gran novella, e 'l pigro tempo affretto.
Nè guari andrà, che voi di gemme o d'auro
 Carchi non già, ma di più altere some,
 Cento sul traccio mar quai pria sul mauro,
 Rocche abbattute, e cento antenne dome
 Narrando andrete, ond'io d'aonio lauro,
 Voi di lauro guerrier cinti le chiome;
 Voi coll'armi al gran Cosmo, io colle rime
 Serto di gloria intesserem sublime.

NEL RITORNO
DELLE GALERE
DEL SEREN. GRANDUCA
DALLA MOREA

CANZONE

In un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde,
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de'miei sospir fean eco.
Ma quando archi e saette il Re del mondo
Tese e scoccò sul popol dell'a urora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d'alto applauso, e sciolse all'etra
Sue lingue d'or mia taciturna cetra.
Tal se d'Austro sonora
Ferve sul mar tempesta, al ciel s'estolle
Il mar commosso, e anch'ei risona e bolle.

Ma se già i nomi e l'opre

Eternai col mio canto. or l'opre e i nomi
Faccian del tempo a scherno

Questo mio canto eterno;

E'l Vecchio alato domator si domi

Con quello stil ch'ombra d'oblio non cuo-
Cinti d'allor già dell'argiva Teti (pre.

Riedono i toschi abeti:

Già già la fama gli percorre, e usciti

Par che gl'incontri fuor del lito i liti,

Dunque chi fia che vieti,

O nieghi al crin de'guerrier forti e prodi

Serto non vil di non caduche lodi?

O tu che all'Arno imperi,

Alto Signor, delle cui glorie il lume

Con tenebroso inchiostro

Invan dipingo e mostro,

Se dir di te lingua mortal presnme,

Perdona, e soffri che i tuoi fatti alteri

Prestin lampi al mio stil. Forse ancor fia,

Che qual se sculta sia

Lucidissima gemma, a debil luce

Più distinto il suo pregio altrui riluce;

Tale alla debil mia

Luce, che tua pur è, meglio si scuopra

In queste rime ogni tuo pregio, ogni opra.

Ma non io già la lunga

Storia tesser vo'qui di quel che i sensi

Ed il pensiero eccede,

E toglie al ver la fede:

Arte con te diversa usar conviensi.

Narrisi un fatto sol; nè al ver s'aggiunga

Fregio alcun, che l'adorni. Ah potess'io

Saettar sì l'oblio

Coll'arco d'or come tu l'empie schiere

Col ferro apristi! ah potess'io le fiere

Stragi del popol rio

Ritrar con penna, e te nei versi miei

Si eccelso far, come in te stesso il sei!

Giace da noi ben lunge

Penisola famosa, il cui contorno

Triplice mar circonda;

Penisola feconda

Cui, di Demetrio e di Nerone a scorno

Augusta terra al greco suol congiunge.

Qua l'alto impero a ricovrar perduto

Grande opportuno aiuto

Mandasti tu di cavalier feroci,

Che al mar d'Abido, e alle nemiche foci

Dell'Ebro impor tributo

Parean col guardo altero. Or, che faranno

Seimpugnan l'armi, e giungon danno a dan-

Già impugnan l'armi; e'l forte (uo?

Tuo braccio oh quanto impiagar dee da pres-

Se sì da lunge impiaga! (so,

Orrida insieme e raga.

Vista è'l mirar, come tu a un tempo istesso

Reggi in pace l'Etiuria, e guerra e morte

Portando in Grecia, qua col ferro affronti
 Barbare squadre, e monti
 Alzi colà d'eserciti disfatti;
 Qua de'due Navarin l'orrende abbatti
 Alte orgogliose fonti;
 Modon là cade, e nel cader mercede
 Napoli qua di Romania ti chiede.

Così con ferma pace,
 Mentre che i giorni a suo piacer governa
 In cielo il sole, in terra
 Or muove all'ombre guerra,
 Or pon le nebbie in fuga, or quando verna
 Col gel combatte, ed or lo strugge e sface.
 Ma qual di gloria, o qual d'imperio speme,
 Toscano Re, fu il seme
 De'tuoi trionfi? ah fu l'onor di Cristo
 L'onor tuo solo, ed il tuo solo acquisto.
 Quanto di gloria sceme
 Le glorie son d'un vincitor, s'ei mosse
 Per terrena cagion l'armi e le posse!

Tu per la Fè pugnando,
 Nulla per te, tutto per lei vincesti.
 Il crederanno appena
 I posteri: ma piena
 Gli daran sè quando udiran che il festi,
 Il festi tu: che ognor gran cose oprando,
 Gli altri e te stesso con veloci passi
 Ad'or ad'or trapassi.
 Oh te dunque felice, a cui sì raro

Pregio col sangue i tuoi guerrier comparo;
 E di cui dir potrassi:
 Gran cose oprando in tanta fama ei crebbe,
 Che sembianza di vero il ver non ebbe!

Alla naval gran lega

Qual tu polso non desti? e sovra gli empì
 Qual da braccio toscano
 Scese mai colpo invano?
 Qual bomba mai, qual macchina più scempi
 Feo, che l'etrusca? Ecco al tuo piè si spiega
 La vincitrice schiera, a te davanti
 Le tante rocche e i tanti
 Popol vinti racconta, e quai le mine,
 E quai fer le carcasse ampie ruine,
 Quai fur gli assalti e quanti.
 Tu l'alte imprese in ascoltando applaudi;
 E adorni poi col guiderdon le laudi.

Ma là sul lito acheo

Mentre semini tu stragi e spavento,
 Qua dall'ungaro suolo
 Lieto novelle a volo
 Ne portan l'aure messaggere; e sento
 Che dell'Austria il terror Buda cadéo,
 L'invitta Buda; nè l'orribil muro,
 Nè l'ostinato e duro
 Sforzo giovò dei difensor, nè schermo
 Feo la grand'oste al di lei fianco infermo.
 Dio rimirolla, e furo
 Fulmin gli sguardi, onde se in lei m'affiso,

Nella gran piaga il Feritor ravviso.

E se chiave di senso

Può giammai disserrar la ferrea porta

Degli eventi futuri;

Se penetrar gli oscuri

Del fato abissi a nostra inferma e corta

Vista mortal mai si concede; io penso

(E la credula speme anco mel dice),

Penso che l'ira ultrice

Dell'offeso gran Dio delle vendette,

Tutte insieme a spiantar l'indegne sette

E a sver dalla radice

Gl'infami tronchi a inaridir vicini,

Leopoldo in terra, e Cosmo in mar destini.

Canzon che un fatto solo

Narri di Cosmo, e taci gli altri; oh quanto

Più vegg'io in quei che celi, (veli!

Che in questo che al mio sguardo apri e dis-

Qui credo al senso, e qui vegg'io sol tanto,

Tanto sol veggio, quant'io quì rimiro;

Là più m'inoltro, e quanto penso, io miro.

NEL TERZO DOTTORATO

DI D. ANNIBALE ALBANO

SONETTO

Poichè triplice lauro al grande Albano
 Nel quarto lustro inghirlandò la chioma,
 Opra di sè maggior vide in sè Roma,
 E altiero andonne l'intelletto umano:

E le bell'arti (alto prodigio e strano!)
 Vider lui che, l'invidia oppressa e doma
 Tutta omai del saper sostiene la soma,
 E stende ai termin del saper la mano;

E disser poi: Se troppppo scarsa dote
 È il gran mondo dell'arti a lui che preda
 Ne feo, ma preda che saziar nol puote;

Giusto è ben che più grandi a se provveda
 D'arti e di studi e di dottrine ignote
 Ignoti mondi, e al gran zio chieda:

ALL'ITALIA

SONETTO I.

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
 Dono infelice di bellezza, ond' hai
 Funesta dote d'infiniti guai
 Che in fronte scritti per gran doglia porte;

Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T'amasse men chi del tuo bello ai rai
 Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!

Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
 Scender d'armati, nè di sangue tinta
 Bever l'onda del Po gallici armenti;

Nè te vedrei, del non tuo ferro ciuta,
 Pugar col braccio di stranier genti,
 Per servir sempre o vincitrice o vinta.

SONETTO III.

Vauno a un termine sol con passi eguali
 Del verno, Italia, e di tua vita Pore;
 Nè ancor sai quante di sua man lavoro
 A tuo danno il destin saette e strali.

Ma qual per sotterranei canali
 Scorre'l Nilo, e improvviso esce poi fuore;
 Tai, schiuso il fonte del natio furore,
 Tutte in te sboccheran l'acque dei mali;

E vedrai tosto in sì turbata e fiera
 Onda naufraghe andar tema gelosa,
 Prudenza inerme, e vanitate altera;

Vedrai che imperio disunito posa
 Sempre in falso; e che parte indarno spera
 Salvar, chi tutto di salvar non osa.

SONETTO IV.

Sono, Italia, per te discordia e morte
 In due nomi una cosa; e a' sì gran male
 Un mal s'aggiugne non minor, che frale
 Non se' abbastanza nè abbastanza, forte.

In tale stato, in così dubbia sorte
 Ceder non piace, e contrastar non vale:
 Onde come a mezz'aria impeunan l'ale,
 E a fiera pugna i venti apron le porte;

Tra 'l frale e 'l forte tuo non altrimenti
 Nascon quasi a mezz'aria, e guerra fanno
 D'ira, invidia e timor turbini e venti:

E tai piovono in te nemi d'affanno,
 Chese sperio o disperio, osi o paventi, (darino.
 Diverso e 'l rischio, e sempre egual sia 'l

SONETTO V.

Quando giù dai gran monti bruna bruna
 Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza:
 S'accende altrove il dì, se quì si smorza,
 Nè tutto a un tempo l'universo imbruna.

Indi esclamò: Qual notte atra importuna
 Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammora-
 Glorie di senno, di valor, di forza (za?
 Già mille avesti; or non hai tu pur una.

E in così buie tenebre non vedi
 L'alto incendio di guerra, onde tutt'ardi?
 E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?

Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
 Soffri, misera, soffri; indi a te chiedi
 Se sia forse vittoria il perder tardi.

SONETTO VI.

Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco
 Tempran l'inverno i Franchi; e s'interpone
 Sol fra'tuoi scempi e te l'area stagione
 Che omai s'avanza, e al nuovo april dà loco.

Ma pria che tromba micidial col fioco
 Suo canto accenda la fatal tenzone,
 Odi ciò che in tuo danno il ciel dispone.
 Estremo è il danno; e'l prenderai tu a gioco?

Freme il nemico, e ti vuol morta, e giura,
 Giura di far, pria che 'l terren verdeggi,
 L'infausta messe de'tuo'guai matura.

Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
 Nelle minacce sue la tua sciagura?
 O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

ALL' ITALIA.

CANZONE

E pure, Italia, e pure
 Quell'atro nembo ch'io lontan vedeo,
 Nembo gravido d'armi e di sciagure,
 Diluviò sul tuo capo: e pur serbaro
 La sfortunata mia canizie i fati
 A pianger l'alta e rea (amaro
 Fiamma ond'ardono i regni, e 'l grande
 Scempio che, i fonti del dolor seccati,
 Un più doglioso umor dagli occhi elice.
 Occhi, pregio infelice
 Di questa fronte, se'l veder mi è morte,
 Ambo le vostre porte
 Chiudansi al giorno! oh cecità felice!
 Falzo nunzio foss'io di quel ch'io vidi,
 O men credulo il core, o voi men fidi!
 Sceser, quai nevi sciolte,
 Giù dall'Alpi a inondar gl'itali campi
 Due gran torrenti poderosi; e accolte
 Quant'acque ha l'Istro e quante il Beti, e
 (quante
 La Senna, irati si affrontar. Qual fiero
 Di guerra incendio avvampi,

Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante
 Armi che ree di tante stragi al vero
 Faccia di ver non danno. Il suolo anch'esso,
 Il suolo, hai non più desso!
 Ben sallo; e sallo il ciel che'l morto stuolo
 Guarda, e n'ha sdegnō e duolo
 E pietate; anzi par che 'l ferro istessō
 Seco in parte s'adiri, e in parte scusi
 Sua colpa, e 'l braccio e 'l feritore accusi.

Per sotterranea vena

Come 'l Caspio all'Eussin l'onde marita;
 Sì di quest'armi la straniera piena
 Per profondo canal d'alto accidente
 Tutte qua l'acque scaricò; nè aperto
 Sentier veggio all'uscita,
 Quale all'entrata il vidi. Oh se all'ardente
 Spirto che in sen mi bolle, il duol sofferto
 Aprisse il varco, come or l'apre al pianto;
 Alma non fu mai tanto
 Alpestra e dura, ch'io pietade in lei
 Or non destassi; e andrei
 Gridando: Oh quante gran ruine, o quanto
 Costa sangue e dolor quel fregio e quella
 Gloria che impero e monarchia s'appella!
 Gridando andrei: Qual bolle
 Di ragion sotto 'l fumo ira e disdegno?
 E qual tra l'ira e la ragion si estolle,
 Quasi a mezz'aria, tempestoso e nero
 Nuvol d'affanni? Può desso di chiara

Fama, e desio di regno
 Le due gran braccia del cristiano impero
 Contra sè stesse armar? Può ardentegara,
 Mentre l'un l'altro impetuoso assale,
 Far che del nostro frale
 Armisi, e bella dei gran danni nostri
 L'Asia infedel si mostri?
 Ah se questo non è, qual vento, o quale
 Altra più interna furia e che l'immota
 Terra fin dal suo fondo agiti e scuota?

D'Italia, oimè! l'antico
 Pregio, e l'opra che giova, onde natura,
 Quasi gelosa di terren sì amico,
 Le diè per fossa il mar, l'Alpi per roccia?
 L'hau già delusa i propri schermi; e quella
 Di monti alta struttura
 Fede or più non le serba. Ecco trabocca
 D'estraneo sangue il piano; e alla novella
 Stagion, qual fia che spunti o fronda o fiore
 Che da sanguigno umore
 Vita non prenda? Ma se 'l mesto ciglio
 Volgo al comun periglio,
 Al periglio vicin; quanto è maggiore (me,
 Or che l'un campo e l'altro arme arme fre-
 Del mal che Italia soffre, il mal che teme!

Così 'l dolor profondo
 Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
 Italico naufragio ir tutti a fondo
 Veggio i legni minuti, e veggio stanchi

I gran navili. Qual di sè l governo
 Lascia; e qual da più bande
 Cede al flutto superbo; altri coi fianchi
 Mezz'aperti, del mar ludibrio e scherno,
 Erra; e mancagli vele, arbori e sarte:
 Altri in gelosa parte
 L'altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa;
 Tema non par che senta
 Altri; e sì ben del veleggiar sa l'arte,
 Che gli scogli e l'irate onde frementi
 Schiva, e 'l rispettan le procelle e i venti.
 Ma qual tra mare e mare
 Se interposta talor lingua di terra
 Vada sott'acqua, ove fu l'istmo, appare
 Tutto mar, nè vi è sasso in cui si scriva:
 L'istmo qui fu; tal fra litigi e sdegni
 Tanti, e fra guerra e guerra,
 Benchè alberghi la pace all'Arno in riva;
 Se fia che rotti gli argini e i ritegni,
 Qua e là trascorra il ferro, odio ha tutto,
 Tutto fia sangue e lutto, (l'arme
 E incendio e strage e morte. Il suon del-
 Odo, e l'guerriero carme
 Di rauca tromba, che il non anche asciutto
 Brando al campo richiama, e in voci orrende
 Gli sdegni e gli odi e le battaglie accende.
 Donna del ciel, che 'l puoi,
 E 'l dei far perchè l'puoi tu sola; io fondo
 L'alta mia speme in te. Tu i grandi eroi

Che han degl'imperi il freno, e'l cui diviso
 Voler divide, e tutto in una involve
 Ruina estrema il mondo;

Unisci e lega. Oh se mirasser fiso

I tuoi be'lumi, e come amor gli volve

Soavemente; oh se mirasser quelle

Acque amoroze e belle

Che dai begli occhi piovon e 'l bel velo

Onde gli asciughi, e al cielo,

Al ciel fai forza; quai d'amor rubelle

Alme vedriensi or che l'afflitto ciglio

Volgi, e dai voce al pianto, e preghi il Figlio?

Figlio, son figli miei

Quei che 'l ferro distrugge; e'l sangue loro

È tuo sangue, e mio sangue. Alza trofei

Contra di te 'l tuo corpo; e piede a piede,

Mano a man, braccio a braccio avventa mor.

Vede il crudel lavoro (ti.

Natura, e a te s'appella e ragion chiede,

E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti?

Frutto e fior nel mio seno; e con altero

Mirabil magistero

Eternitate e tempo, e vita e morte,

E bassa ed alta sorte

In te già unisti, e servitude e impero;

Nè farai oh'or sì unisca in regio core

Legge di regno, e legge ancor di amore?

Signor, l'afflitta greggia

Mira, e l'afflitto tuo pastor che geme,

E in gran tempesta di pensieri ondeggia;
 Mira il Lazio tremante: odi le strida
 Della misera Europa, che le vene
 A te di sangue sceme.

Mostra, e mercè ti chiede, e in te confida.
 Pel grande annunzio che l'antica speme
 Colmò di gioia, e me turbò, pei vari
 Miei dolci affanni amari
 E per quest'occhi che sul corpo esangue
 Pianser del cuore il sangue;
 Cessin l'arme ti priego; e de' miei cari
 Se ti offese lo sdegno, e 'l dei punire,
 Abbian vita gl'irati, e muoian l'ire.

Ma non che un sol tuo detto
 Vergine bella; a un sospir solo, ed una
 Stilla de' tuoi bei pianti al tuo diletto
 Toglie i fulmin di mano, e a me l'impresa
 Del mio sperar vittoriose rende.
 Ecco schiarir la bruna
 Aria; ecco un'alba lampeggiar cortese,
 Tutto a inondar l'italico oriente
 S'alza, e col piè lucente
 Della cieca discordia i nembi e l'ombra
 Preme, calpesta e sgomra;
 Alba amorosa, dal cui seno ardente
 Par che spunti la pace, e n'esca fuore,
 Qual fior da stelo, il sospirato albore.
 Che se immaturo è il giorno,

E un profetico sguardo il vede appena;
 Verrà quel Sol che in te già feo soggiorno;
 Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
 Dal telo illustre de'suoi rai le folte
 Nebbie ond'Italia e piena.

Pioggia di gioia fia che intanto io verse
 Per gli occhi, e d'altogaudio in suon disciol-
 A te le voci e le man giunte alzando; (te
 Pace anderò gridando:

Pace ognor grideran templi ed altari,
 Pace le spiagge e i mari.

E allor che andran gli alti litigi in bando,
 Dirò a gran voce: Se più bella e viva
 Tornò in terra la pace, e te s'ascriva.

Vanne Canzon, là tra gli armati. e grida:

Sorge più d'alto, che dal cielo assai,
 Del mar la Stella omai;

E in guerra Italia, e 'l mondo in guerra è an-
 Di sangue assai finora (cora?

Forse non bevver le pianure e i monti?
 Chiudete omai di tante vene i fonti.

ALLA SERENISSIMA
VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA
PRINCIPESSA DI TOSCANA

SONETTO

Sposa real, se appiè del regio trono
Per me favella un timoroso ardire
Questa che nacque da non vil desire
Colpa innocente, al mio parlar perdono.

Ma non son io che parlo, ed io non sono
Tal, che osi tanto e che tant'alto mire;
Del gran vostro german le nobil ire
Son l'alte voci ond'io con voi ragiono.

Vinse egli, è vero, e sue vittorie poi
Vinse ancor; ma di pace infra le calme
Guerra or fan vostri pregi ai pregi suoi:

Che s'ei pugnando aggiunse palme a palme;
Con trionfo maggior s'aggiugne a voi,
Senza pugar, la monarchia dell'alme.

AL SERENISSIMO
ELETTOR DI BAVIERA

IN OCCASIONE DELL' ESPUGNAZIONE

DI BUDA E DI BELGRADO

—
SONETTO I.

Vidi sull'Istro spaventosi alzarsi
Nembi d'orgoglio, e palpitare l'arena;
Vidi d'arabe squadre orrida piena
Romper fede alla sponda, e dilatarsi;

E sì feroce e torbida inoltrarsi
Dell'Austria i campi ad inondar, che appena
In lei, d'armi e d'orror gravida e piena,
Osò il tremante mio pensier fermarsi.

Già indietro volti lo smarrito avea
Mio spirto i passi, e tra spavento e lutto
A terra il guardo attonito cadea;

Quando il bavaro Alcide all'empio flutto
Tal guerra fe', che al suo furor la rea
Onda diè loco, e tornò il lito asciutto.

T. I.

15

SONETTO III

Sull'altare di Buda ampie ruine
 Siede stanco, e mi dice il mio pensiero:
 Qui le sciagure del pannonio impero
 Ebber principio; e forse avran qui fine :

Qui, come fulmin che dal ciel ruine,
 Precipitosamente il gran guerriero
 Giunse; quì ruppe il forte muro altero,
 E quì pose al valor meta e confine.

Mira poi, dice, d'incredibil cose
 Lunga serie, ma vera; e mira in quante
 Guise ai gran rischi il real capo espose:

Mira che al volger del suo fier sembiante
 Tremò Belgrado, nè a'suoi sforzi oppose
 L'inespugnabil rocca argin bastante;

SONETTO IV.

Ch'ei circondolla; e come cento avesse
 Braccia, ove'l suon dell'armi, era più spesso,
 Sforzò l'armi e i ripari, ea un tempo istesso
 Battéo le mura, e i difensori oppresse.

Io, qual nell'alma il mio pensier l'impresse,
 Veggio; e parmel di veder sì presso,
 E vero sì, ch'i'giureria che desso
 Fosse, e 'l ferro in battaglia alto tenesse.

E ritrar con poetico pennello
 Il vorria pure, e colorirlo in parte;
 Ma ben poco ne abbozzo, e'l più scancello:

Ond'io di sdegno pien su queste carte
 Gitto il pennel, nuovo Nealce; e quello
 Pud' il caso far, che non poté far l'arte.

SONETTO V.

Ma tanto ei poscia nel valor s'affina.
E cresce tanto, che a sì alto segno
Debile sforzo di mortale ingegno,
Quanto s'inoltra più, men s'avvicina.

E sebben di sua man tutto in ruina
Va della Tracia e va dell'Asia il regno,
A farsi ognor di maggior gloria degno,
Con franco piè pur tuttavia cammina.

Ed or che stride il verno, e la nevosa
Stagion l'armi cessar fa sulla terra,
Cessa ei bensì, ma nel cessar non posa:

Che qual ferma sull'ale il guardo atterra
L'aquila, e sta sol per ferir pensosa ;
Tal ei col guardo e coi pensier fa guerra.

SONETTO VI.

Nè guari andrà, che ad abbassar l'altura
 Del tracio impero ei tornerà sul campo;
 Nè fiano al piè di sue vittorie inciampo
 Di Costantino e d'Adrian le mura.

Cadrà (mì dice il cnor presago, e'l giura (po)
 Pel zelo ardente ond'io mai sempre avvam-
 Cadrà Bizanzio: e qual trovar può scampo
 Chi di sè si fa legge, e'l Ciel non cura?

Cadrà, cadrà Bzanzio: alle temute
 Barbare spade non fortuna o frode,
 Ma guerriera il riserba alta virtute.

Cadrà, cadrà; ma da guerrier sì prode
 Vinto cadrà, che fian le sue cadute
 Di pregio al vinto, e al vincitor di lode.

DESIDERIO DI FAMA

ALLA SERENISSIMA

VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA

PRINCIPESSA DI TOSCANA

CANZONE

O Tempo, o tu che barbari trofei
Ergi dovunque passi,
E te col moto tuo struggi e rinnovi;
Se a glorie aspiri, se pensier non bassi
Nutri, e invincibil sei,
Fermati, o'l passo lentamente muovi,
Tanto ch'io schieri e provi
Tutte mie rime al general conflitto;
E a combatter con gli anni e coll' oblio
Mostri che ho cuore anch'io.

Campion se' tu sì poderoso e invitto,
Ch'esser da te sconfitto

Mi sembra onor. Compita

Ne fia tua gloria, se a por tutto in armi
L'esercito dei carmi.

Non chieggió al Tempo in contra 'l Tempo
Ben sai che spesso nei minor cimenti, (aita.

Felicamente audace,

Te de' gran nomi domator domai;

E potei farlo. Må che pro, se in pace

Arco ed arcier m'avventi

Per saetta te stesso, e a vóto mai

Non scocchi, e piaghe fai,

Che l'ore abbrevian del mio viver corto?

Vinci fuggendo, e nel fuggir calpesti

Queste mio 'ngegno; e questi

Versi. A così, così m'oltraggi a torto?

Ma se in me spento e morto

Non è il valor; s'io sono,

S'io son qual fui pac'anzi, e a Febo in ira

Non venne ancor mia lira,

Vo' che a forza ti fermi, e n'oda il suono.

Qual già di Colco la real donzella,

Per trattener del padre

L'impetuoso corso, a parte a parte

Ruppe e sparse le amabili leggiadre

Fraternali membra, e in quella

Guisa il moto arrestò paterno in parte;

Tal io spargendo ad arte

Quel ch'io stesso sui fogli alto lavoro;
 Tratterrò la tua fuga; e lento lento
 N'andrai tu poscia, intento
 A raccontar del mio spirito canoro
 Gli sparsi accenti d'oro.
 Con sì leggiadro inganno
 Forse avverrà che divenir si veda
 Il predator mia preda,
 Nè più l'ale spiegar tenti a mio danno.
 Ed oh s'unqua vedrò dal suolo alzarse,
 Quasi pianta che cresca,
 La mia giovane fama, e a poco a poco
 Gir contro agli anni più fiorita e fresca,
 Senza giammai seccarse;
 Talchè l'ingiurie tue prendeasi a gioco,
 E nulla tema o poco
 In grand'urto de'secoli; e quant'ella
 Si estolle, tanto si dilati e affonde
 Sue radici profonde;
 Quale allor di poetiche quadrella,
 Scaricherò procella
 Su la tua fronte! e quale
 Mostrerò te superbamente a dilo,
 Abbattuto e schernito
 Campion senz'armi, e volator senz'ale?
 Ma dove sono? e con chi parlo? Il Tempo
 Ahi lasso! il Tempo intanto
 Nuovi figli produce; indi sì spesso
 E con tal fretta gli divora, e tanto

Di quel ch'era un tempo,
 M'invola e fura, ch'io non son più desso:
 Nè in me pur ora io stesso
 L'antico me ravviso; onde sovente
 Con gl'ingegnosi miei strani deliri
 Forza è che pur m'adiri,
 E tutta bagni di sudor la mente;
 Che dell'etate al dente
 Cede quant'io già scrissi;
 E la mia gloria che già muore in fasce,
 Di sè non fia che lasce
 Tanto che basti ad accennar ch'io vissi.
 Che se ad onta de'secoli tiranni,
 Di più d' un nome ancora
 Parla la fama, e manca il loco al grido;
 Io che sull'etra non m'alzai finora
 Con sì robusti vanni,
 E dell'arte e di me poco mi fido;
 Romper di morte al lido
 Con rotta vela e con sdrucito legno (da
 Vedrò i naufraghi carmi, e in mezzo all'on-
 Ivan la sorda sponda
 Chiamar sovente di naufragio in seguio.
 Nè spero io già, nè deguo
 Son di sperar, che come
 D'alto cadendo le gran moli annose
 Ruine alzan famose,
 Sian l'istesse ruine ali al mio nome.
 Canzon, dell'Arno sulla riva augusta

Donna è sì grande, che del regio altero
Splendor tutt'empie il gemino emisfero,
D'anni non già, ma di grand'opre onusta.
A lei t'inchina, e sol da lei che cribra
I chiari scritti, e libra
Con giusta lance il merto, alla mia cetra
Eternitate impetra.
A suo piacer governa
Es-o l'imperio della fama; ed essa
iù che la fama istessa
Fa guerra al Tempo, ed i gran nomi eterna.

PRINCIPESSA DI TOSCANA

RECITATA DA S. A.

E DALLE SUE DAME D' ONORE

SONETTO

Scene, voi nol sapete. Oh se sapeste
 Qual piè vi preme, e di quai fila è ordita
 La gran comica tela, e dond'è uscita
 L'arte e l'ingegno che l'adorna e veste;

D'ossequio pienè e di stupor direste:
 Oh arte, oh ingegno, oh maestria'nfinita
 D'un dir che col non vero al ver dà vita,
 E fa che 'l vero nel non ver si desti;

D'un dir che in sè trasforma e rende immoto
 Altrui non pur, ma di natura a scorno
 Toglie all'occhio, al pensiero e al core il
 (moto)

Voi sì direste. Io che dirò, se intorno
 Alla grand'opra ammirator devoto
 Smarrii me stesso, e a me non fei ritorno?

PER LA COMMEDIA
DELLA SERENISSIMA
PRINCIPESSA DI TOSCANA

INTITOLATA
L'IMPEGNO STRAVAGANTE

SONETTO

Nuova d'ire e d'amori anrea struttura
Su regie scene un dì mirando alquanto
Fra se pensosa dubitò natura
Se suo pur fosse, o pur dell'arte il vanto.

Oh mirabil, poi disse, alta orditura!
No, non può l'arte e non poss'io colanto.
Più d'alto assai, che da terrena cura,
Muove un lavor che del divino ha tanto,

Di real donna è l'opra: ella vi espresse
Di me il più bello; e 'l bello al forte unito,
L'arte affinò coll'arte, e me corresse.

Ond'io che al mondo ammirator l'addito;
Fo legge a me delle sue leggi istesse,
E la mia grande imitatrice imito.

GRANDUCHESSA VITTORIA

SONETTO

Alba illustre felice, alba foriera
Di quel gran dì che le mie notti aggiorna;
Bell'orientedi colei che adorna
Di mille glorie al suo bell'arno impera;

Se giusto priego in ciel s'ascolta, e intera
Do fede al cor che mel promette; ah torna,
Torna cento e più volte, indi ritorna,
E giunga tardi ai giorni suoi la sera:

Nè i rai che uscir dalla tua fronte io miro,
Pareggian gli anni onde al mortal suo velo
Splendida i fati e lunga serie ordiro.

Così pregò l'Etruria; e i preghi e 'l zelo,
Della Fede sull'ali al ciel saliro,
E balenò da man sinistra il cielo.

L' ALLEGREZZA
MASCHERATA DEL CALCIO
 NEL GIORNO NATALIZIO
 DELLA SERENISSIMA
 GRANDUCHESSA VITTORIA

OTTAVE

Al moto, al guardo, agli atti, alla favella,
 Qual io mi sia, chi non ravvisa? Io sono
 Figlia dell'Ozio, e del Piacer gemella,
 Di quel Piacer che d'innocenza è dono:
 L'Allegrezza son io; ma non già quella,
 Quella non già ch'ebbe qui sede e trono.
 Fuitale un tempo, or dal mio regno sgom-
 Altronon son chedi me larva ed ombra. (bra
 Di forze quindi e di consiglio priva,
 E del mio soglio e di me stessa in bando;
 Di sentiero in sentier, di riva in riva
 Me altrove andai lunga stagione cercando:
 Nè dov'io pur mi trovi, ancor m'arriva
 Indizio certo, e vo tuttora errando.
 Il desir vago in desiar più cresce;
 E al conteso desir forza s'accresce.

Cresce il desir. Or quando fia ch'io trove
 La mia perduta dolce forma vera,
 E a me stessa mi renda, e me rinnuove,
 Quel ch'io son trasformando in quel ch' i'
 Voi, real Donna, dal cui ciglio piove (era?
 Alta virtù che dolcemente impera;
 Donna in cui regia stirpe e titol regio
 Sono il men bello ed ammirabil pregio;
 Fate voi sì, che nome e sorte io cange;
 E pria che in me del piangere il costume
 Passi in natura, del dolor che m'ange,
 Si stempri alquanto il ben temprato acume,
 E se d'odor sol visse altri sul Gange,
 Io sul bell'Arno del soave lume
 Viva sol de' vostr'occhi, e le mal vive
 Egre speranze e la mia morte avvive.
 Opra ciò sia d'un vostro sguardo: i' nuovo
 Già i passi; e mentre in dì sì lieto io vegno
 Ad inchinarvi, ecco miracol nuovo,
 Torno in me stessa, e qual già fui divegno;
 Ecco che in voi l'antico me ritrovo.
 Ardo in me gli spirti, arde l'ingegno,
 E 'l cuor mi brilla, e riede a me il natio
 Vigor degli occhi, e l'ardimento e'l brio.
 E con questa mia turba il gran natale
 Di voi festeggio; il gran natal cui s'ode
 Con carmi eletti, e in suon più che mortale
 Cantar l'Arno e 'l Metauro inni di lode.
 Turba è questa ingegnosa, e in pregio sale

E degna è ben che 'l suo valor si lode,
 O sciolga il canto, o 'l piede in aria libri
 Con gentil danza, o 'l pallon batta e vibri.
Ben so che altr'esca di piacer vi ciba,
 E i fior più sacri di lassù discesi
 Vostra grand'alma, ape amorosa, liba
 Coi pensier saggi alla dolce opra intesi.
 So che i terreni fior più non deliba;
 E 'l provo anch'io perchè da voi l'appressi.
 Uom che terra sol prezzi e terra brami,
 In voi si specchi, e 'l ciel se può non ami.
Ma terreno gustar nobile oggetto
 Non fia pertanto ignobil voglia e bassa,
 Che torbid'acqua di mortal diletto
 Non vi stagna nel sen, ma corre e passa:
 E come il raggio, ancor che puroschietto,
 Fere il vetro bensi, ma intatto il lassa;
 Così saetta di piacer non giunge (ge.
 Dentro il cuor vostro, o leggermente il pun-
Forse avverrà che alla superna sede
 Io per volar da voi prendendo i vanni,
 Di quel piacer che ogni piacere eccede,
 Parte vi rechi un dì dagli alti scanni.
 Lieta intanto vivete, e serbi fede
 Al viver vostro il trapassar degli anni.
 Trapassin l'ore; e coi bei cari esempi,
 Senza invecchiar la vostra età s'attempi.
E propizio mai sempre ai vostri voti
 Arrida il ciel, nè sia per voi vicenda:

E lo stuol de'magnanimi nepoti
Via più s'accresca, e da voissenno apprenda:
Altri al Tebro comandi, altri ai remoti
Popol dia legge, e 'l patrio impero estenda;
Altri a eternar de' vecchi eroi la lunga
Antica serie alto imeneo congiunga.

Giuro pei rai di questo illustre giorno,
Che mai nessun tanto e sì lieto visse,
Quanto vivrete voi del tempo a scorno:
Dianzi a me Febo, a me Calliope il disse.
Questa pugna frattanto, e questo adorno
Campo mirate, e queste amiche risse.
Spirto han di foco i miei, veste han di foco:
Io più gli accendo, e 'l vostro nome invoco.

SOPRA IL GIUOCO DEL CALCIO

*AL SERENISSIMO SIGNOR***PRINCIPE DI TOSCANA***SONETTO*

Questa, eccelso Signor, ch'arder qui vedi,
 Nobil pugna, in sì fredda aspra stagione,
 Tal chiude in sè di guerra arte e ragione,
 Che mal grado del ver guerra la credi.

Qui suon guerriero, e qui guerrieri arredi,
 E qui guerriera maestria che oppone
 Colpo a colpo, arte ad arte, e in uso pone
 Vigor di braccio, agilità di piedi.

Al batter della palla ecco azzuffarse (fiere
 L'un campo e l'altro: ecco in leggiadre e
 Guise avanzarsi l'un, l'altro ritrarse;

E di vero valor tante e sì altere
 Prove in finta battaglia indi mostrarse.
 Che sembran finte al paragon le vere.

IN MORTE

DELLA SERENISSIMA GRANDUCHESSA
VITTORIA DELLA ROVERE

SONETTO

O regio Sole, al cui cadèr s'imbruna
Dell'orba e sconsolata Etruria il giorno,
E a cui de'mari, che l'Italia intorno
Bagnan, diè tomba l'un, l'altre diè cuna,

Io pur ti cerco, nè trovar per una
Orma so del tuo chiaro alto soggiorno;
Che quanto fosti all'apparir più adorno,
Tanto è quest'aria al tuo sparir più bruna.

Ma fra tenebre tante, al mio pensiero
Torna il giorno, e di gloria empie novella
Questo ciel che poc'anzi era sì nero:

Che quel di te lucido avanzo, è quella
Gran luce augusta che ha sull'Arno impero,
D'Arno la riva or più che mai fa bella.

PER LA NASCITA

DELLA SER. ELETTRICE PALATINA

ANNA LUISA DI TOSCANA

SONETTO

Sensi di gioia l'Appennino argente
Spanda, e sudi ogni pianta arabo umore;
Corra latte il bell'Arno, e'l mondo indore
Alba di raggi più vivace ardente;

A questa oltre nostr'uso alma lucente,
Natura e 'l ciel, beltà, grazia e valore,
Come a lavor di comun pregio e onore,
Volgan le luci a sì grand'opra intente;

Che mai non lampeggiò con sì be'rai
Spirto immortal sotto mortal divisa;
Nè s'aprir sì begli occhi in terra mai.

Non sa com'arde il sol chi non si affisa
Io lei; nè sa, nè può saper giammai,
Che cosa è 'l ciel, chi non mirò Luisa,

DELLA SERENISSIMA

ELETTRICE PALATINA

—

SONETTO

Mentre per man degl'anni, alta Signora
Nell'oscura del tempo atra fucina
L'arme de'santi bei vostr'occhi affina,
E vostr'alte bellezze il ciel lavora;

Ecco a noi torna la fatale aurora
Che in voi diè lustro al mondo; e la divina
Vostra beltà pur tuttavia cammina
Verso il suo verde, e sempre più s'infiora.

Nè sfiorirà giammai; che al vostro bello
Cresce regia virtù di voi ben degna,
Col crescer dell'età, pregio novello;

E a militar sotto la vostra insegna
Par che, fatto a voi fido, a se rubello
Il tempo istesso ambizioso vegna.

PER LO NUOVO PORTO DI RIPETTA

ERETTO SOTTO GLI AUSPICI

DI CLEMENTE XI.

SONETTO

Mentre di Piero il glorioso erede,
Del gran governo l'ampia mole immensa
Volge, e più di quell'opra, è quel ch'ei pen-
E ognor se stesso coi gran fatti eccede; (sa,

Ecco che un porto apre sul Tebro, e sede
All'acque, ai legni ed ai nocchier dispensa;
Porto onde Roma i danni suoi compensa,
E con piacer l'antico sè rivede.

Ma in quest'opra il disegno a noi si svela
D'opra maggior: che qual pittore accorto
L'alta idea nell'abbozzo adombra e vela;

Al già naufrago mondo e quasi assorto,
Cui rupper due gran ventiarbore e vela,
Tal ei disegna in questa ripa il porto.

LA POESIA

ALLA S. R. MAESTA'

DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA

CANZONE

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno col dolce ventilar dell'ale
Gli occhi del mondo affaticato serra;
Grave in vista, e di stirpe alta immortale,
Donna m'apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in terra,
E disse a me: Dall'implacabil guerra
Ch'io già sostenni, e dal crudele strazio
Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro; e de'miei danni
O impietosito o stanco forse o sazio
È il destin. Ben sai tu quai serti e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolgi,
Quando uscita di Grecia in Campidoglio
Tenni d'Augusto il soglio;
E quante poi strane sciagure accolli

In quella età che tutte a poco a poco
 Tacquer le cetre, e roco
 Si fe' ogni cigno, e del castalio imperio
 Le pompe e'l fasto al mio cader cadero,
 Caddi; e d'oscura fama in me si scorse
 Qualche incerto baglior, finchè'l malveglio
 Ruinoso barbarico torrente
 Inondò Roma, e nel fatal naufragio
 Le bell'arti periro. Oh qual mi corse
 Gel per l'ossa in mirar naufraghe spente
 Le mie glorie, il mio nome! Egra edolente
 Porsi a vilferro il piede, e in ceppi stretta
 Piansi e fra barbare e feroci,
 Barbari accenti e voci
 Fui dal destino a proferir costretta,
 Ma com'aspro incivil tronco selvaggio,
 Se avvien che ramo a lui gentil si unisca,
 Ringentilisce, e si marita poi
 A frutti e fior non suoi;
 Sì l'ausonia gentil favella prisca
 S'innestò sul barbarico linguaggio,
 E dal comun lignaggio
 Nacque il dolce idioma onde l'egregia
 Tua patria illustre a gran ragion si pregia.
 Così, poichè l'imperio alto di Roma
 Cadde di seggio, e del regale aspetto
 E del parlar la maestà perdéo;
 Itale rime io d'intrecciar diletto
 Presi, d'un tosco allor fregiai la chioma;

D'un tosco alloro che del lauro acheo
 E del romano a par crebbe, e si feo
 Illustre serto all'onorate fronti.
 Il san quei due che all'Arno in riva il chiaro
 Lor canto all'etra alzaro;
 E'l sa chi tutti d'Ippocrene i fonti
 Beve, e cantò del pio Buglion l'impresè;
 E quegli altri'l cui stil sembra che muova
 Lite all'antico, e gli s'agguagli in parte.
 Ma quai veggiam le sparte
 Sementze in rio terren fra trista prova;
 Tai le mie rime in secolo scortese
 Poco allignaro; e intese
 Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
 Di magri applausi sol quei che le scrisse.
 Così di rose ogni donzella il seno
 E'l crin s'adorna; e sconosciuto intanto
 Stassi il povero stelo infra le spine,
 Quindi le carte con livor poi tanto
 Sparsi ognor di satirico veleno,
 E quindi (oh tempi!) qual novella Frine
 D'edera vile e di vil mirto il crine
 Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
 Ah foss'io stata (è forza pur che'l dica)
 Men bella, o più pudica!
 Fiamma piova dal ciel, ch'arda e divori
 Gli empì volumi; e'l cenere profano
 Spargasi al vento. Io che sull'arpa ebrea
 L'opre grandi e'l mirabile governo

Cantai del Re superno,
 Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
 Tutte l'acque dell'indico oceano
 Non laverian l'insano
 Sozzo ardimento, avvagnachè pur sia
 Colpa questa de'tempi e non già mia.
 Tal io fui; ma le tante e sì diverse
 Gravi sciagure, al trapassar degli anni
 Punto alfin terminò d'alta ventura,
 Allor che scesa dai superui scanni
 Cli occhi tutti del mondo in sen converse,
 (Nuovo eccelso miracol di natura)
 La gran Cristina che le glorie oscura
 Dei più famosi, e dal cui cenno pende,
 E per cui vive e si sostien la fama.
 Lei che suo regno chiama (de,
 Quanto pensa e quant'opra e quanto inten-
 Vidi un dì dal gran fondo in ch'io mi giac-
 (qui,
 Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse,
 E: Spera (disse), il tuo destin son io.
 Qual chiuso fior, s'aprìo
 Al dolce caldo di quei detti, e corse
 L'alma dei labbri al varco; ond'io non tac-
 E dissi: Oh'dacch'io nacqui, (qui
 Sfortunata felice, in cui di paro
 Tutte lor forze ambo le sorti usaro!
 Da indi in qua, del poco men che spento
 Ingegno mio le moribonde faci
 Coll'ingegno di lei desto e ravvivo;

E di pensier felicemente audaci
 A lei dall'arco del mio plettro avvento
 Dardi ben mille, e di lei canto e scrivo:
 Che come al forte scintillar di vivo
 Raggio, vestite di color le cose,
 All'erbe il verde torna, e tornar suole
 Il bruno alle viole,
 Ai ligustri'l candor, l'ostro alle rose;
 Così del regio sguardo in me l'acume
 Sì vivo e forte balenò, che quanti
 Color vari adunai d'eccelse doti
 Nei secoli remoti,
 A me tornaro. Onde gli antichi vanti,
 A far più illustri, con più altere piume
 M'alzo di lume in lume;
 E la grand'alma in vagheggiar, novella
 Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.
 Nè di Giunon la Messaggera in tante
 Guise si varia, di quant'io diversi
 Lumi d'alte dottrine ognor mi fregio; (versi
 E or l'una or l'altra infondo entro i miei
 Sotto splendido velo, e in un sembiante
 Che asconde e mostra del suo bello il pre-
 gio;
 Nè questa già più di quell'altra io pregio:
 Che qual mai sempre indifferente ed atta
 La materia, or di quelle ed or di questo
 Forme si adorna e veste,
 Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
 Tal di latte facondia ora m'aspergo,

Or vibro al falso acuti strali, ed ora
 Il ver fuggente afferro, or delle cose
 L'alte cagioni ascose
 Spiego; e se un raggio di lassù talora
 Ma'appar, sì alto mi sollevo ed ergo,
 Che tutta in Dio m'immergo.
 Sì m'insegna costei, costei ch'è vera
 Di se reina, e senza regno impera.
 Ma oh come impera, e quanto! han da lei sola
 Spirto gli studi, e sol da lei s'infonde
 Vita e luce agl'ingegni e polso e lena.
 Ond'ella in me tanto del suo trasfonde,
 Che vive e spira e sol risuona e vola
 Per lei'l mio nome. Oh qual per lei serena
 Pioggia di carmi con seconda piena
 L'aonie sponde allaga! o quali e quanti,
 Da lei trascelti a saettar l'oblio,
 L'arco scoccar vegg'io
 Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
 Sì avvien, che ad onta dell'età rinnuove
 Col suo spirto sè stessa, e all'Etra poggia,
 Nè più vive Cristina, ov'ella spira,
 Che dove all'alme inspira
 Talor che a farsi eterno, in lei s'appoggia.
 Dove più fervon le bell'opre, e dove
 Fia che virtù si trove
 Dove in pregio è'l saper, dove s'affina
 Ognor l'arte coll'arte, ivi e Cristina,
 Ella del grave suo dolce costume

Vestimi, e vuol che maestate io spiri,
 E negli atti e nel volto aria le renda;
 Nè vuol che tra i poetici deliri
 Fiato m'infetti di lascivia, e fume
 Vapor che saglia, e in folgore tremenda
 Converso, i cuor men casti arda ed incenda
 Il sai tu, figlio, più degli occhi miei
 Figlio diletto, alla cui sete i tersi
 Fonti di Pindo apersi.

Tu che torbido umore unqua non bei,
 Né stilla impura di profano inchiostro
 Versasti mai: tu, nel cui stil rimbomba
 Il valor vero, e che con vere laudi
 Alle grand'alme applaudi; (tromba
 Tu lascia il plettro, e in suon più che di
 Costei prendi a cantar del secol nostro
 Grande ammirabil mostro.

Pregi ella in te quel che da lei deriva,
 E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.

Solcasti, è ver, con fortunate antenne
 L'acque di sue gran laudi, e sull'arena
 Sciogliesti 'l voto; e se gioir le rive,
 E appena i venti lo credero, e appena
 Il credè l'onda. Ma chi fia che impenne
 L'ali a varcar tant'altri mari, e arrive
 Dell'acque al termin d'ogni termin prive?
 Quanto, oh quanto più ampio, e d'ampie i-
 (gnote
 Glorie ignoto oceano in quella e in questa

Parte a solcar ti resta!

Se potrà la mia stella (e che non puote?)

Quel mar che mai non vide arbori e sarte

Scoprirti; oh come attonite le sponde!

Gir vedran le tue vele al gran cimento,

E al nobile ardimento

Strade insolite aprir le vergini onde!

Sciogli dunque dal lito: a parte a parte

Quanto hai d'ingegno e d'arte

Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra

Fia l'opra istessa il guiderdon adopra:

Si disse; e un verde alle mie chiome intorno

Giovane lauro avvolse. Allor disparve

Con essa il sonno, e apparve

Di maggior luce adorno

Sulle pendici d'oriente il giorno.

7

PURIFICAMENTO DELLA POESIA

— SONETTO

Simile al fonte che, se'l ver n'ascolto,
Col risc in bocca fa morir chi 'l bee,
Era Ippocrene, e di profane idee
Ebro correa tra sozzi carmi avvolto.

Morian l'alme ridendo; e'l popol folto
Bevea pur l'onde di sue morte ree;
E sciolte in pianto le Donzelle ascrée,
Si Copriau per duolo e per vergogna il volto.

Ma poi che in parte a divertir l'immonda
Acqua, si aperse, del gran danno a fronte,
In più e più varchi l'una e l'altra sponda;

Quel tetro umor che con lasciva fronte
Bevean gl'inchiostri, si disperse, e monda
Si fe' ognua vena, e tornò puro il fonte.

▲▲▲▲▲▲▲▲▲▲
Fine del Tomo Primo

2268294



